

Testimoni

Marzo 2016

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Anno della vita consacrata: un bilancio

UNO SGUARDO NUOVO

14 mesi dedicati alla vita consacrata. Il cambiamento di maggiore importanza è relativo all'immagine complessiva sulla vita consacrata nella Chiesa. È come ci fossero una luce nuova e colori nuovi. È nuovo lo sguardo su una realtà uscita dal cono d'ombra. I punti problematici e le sfide che rimangono.

Una prima valutazione sintetica sull'anno della vita consacrata (30 novembre 2014 - 2 febbraio 2016; cf. *Testimoni* 6/2015 p. 1) non può fondarsi sull'improvviso rovesciamento di tendenze (numeri, opere, dislocazione internazionale ecc.), né su iniziative clamorose. I processi di fondo sono in evoluzione sia nei loro elementi positivi che negativi. Ma c'è un cambiamento di notevole importanza ed è relativo all'immagine complessiva sulla vita consacrata nella Chiesa. È come ci fossero una

luce nuova e colori nuovi. È nuovo lo sguardo ecclesiale sui religiosi e dei religiosi su se stessi. Permangono i riferimenti magisteriali-teologici e le medesime fatiche, ma l'insieme della vita consacrata è uscita dal cono d'ombra in cui sembrava risucchiata. Per la prima volta i circa 800.000 religiosi e religiose (di diritto pontificio) e i 700.000 di diritto diocesano, raccolti in 3.700 famiglie e fondazioni hanno fatto esperienza di un anno pastorale specificamente dedicato a loro. È la prima volta nella storia.

In questo numero

- 6 **ECUMENISMO**
Incontro tra Papa Francesco e il patriarca Kirill
- 10 **VITA CONSACRATA**
Messaggio finale incontro internazionale VC
- 13 **ATTUALITÀ**
Famiglia, unioni civili e consacrati
- 15 **LA CHIESA NEL MONDO**
Cosa divide e unisce i cristiani cinesi?
- 19 **LITURGIA**
Il tempo pasquale, tempo della mistagogia
- 23 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Mendicanti nell'era del consumismo
- 25 **INTERVISTE**
Viaggio nella vita religiosa
- 27 **PROFILI E TESTIMONI**
S. Leopoldo Mandić e S. Pio da Pietrelcina
- 31 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Capitolo generale, evento di comunione
- 34 **PASTORALE**
La vita consacrata e i giovani oggi
- 37 **BREVI DAL MONDO**
- 39 **VOCE DELLO SPIRITO**
La croce: una parola che è amore
- 40 **SPECIALE**
Conclusione dell'anno della vita consacrata
- 46 **NOVITÀ LIBRARIA**
Il Credo

Luoghi di Vangelo

«Voi – aveva ammonito l'esortazione post-sinodale *Vita consecrata* – non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire. Guardate al futuro nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi». Temi e ottica ripresi nella lettera apostolica con cui papa Francesco ha avviato l'anno (21 novembre 2014). In essa esortava i consacrati a guardare il passato con gratitudine, a vivere il presente con passione, ad abbracciare il futuro con speranza. E affidava loro alcune

parole prospettive: la gioia, la profezia, la comunione, i poveri. «Mi attendo dunque non che teniate vive delle "utopie", ma che sappiate creare "altri luoghi", dove si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza della diversità, dell'amore reciproco».

Nella calorosa udienza del 1 febbraio 2016, a conclusione dell'ultima grande iniziativa che ha visto radunate tutte le forme della consacrazione cattolica (cf. lo *Speciale* a p. 40) il Papa riprende con toni accorati il tema della speranza: «Vi confesso che a me costa tanto quando vedo il calo delle vocazioni, quando ricevo i vescovi e domando loro: "Quanti seminaristi avete?" "4, 5...". Quando voi, nelle vostre comunità religiose – maschili o femminili – avete un novizio, una novizia, due... e la comunità invecchia, invecchia». «E a me questo fa venire una tentazione che va contro la speranza: "Ma, Signore, cosa succede? Perché il ventre della vita consacrata diventa tanto sterile?"». E richiamando la domanda a Dio per la fecondità di Anna, madre del profeta Samuele (*1 Sam* 1,9-18), continua: «Io domando a voi: il vostro cuore, davanti a questo calo delle vocazioni, prega con questa intensità? "La nostra congregazione ha bisogno di figli, la nostra congregazione ha bisogno di figlie...". Il Signore che è stato tanto generoso non mancherà la sua promessa. Ma dobbiamo chiederlo. Dobbiamo bussare alla porta del suo cuore».

Rileggendo le istanze fondative nell'esperienza di Gesù e dei suoi discepoli, C. Theobald, nell'ultimo evento romano, riconosce nel circolo virtuoso fra esperienza di Dio (nella preghiera e nell'avvertire la sua presenza e la sua parola) con i gesti concreti della vita (incontri, accoglienza, ridefinizione dei rapporti sociali) il fornello atomico di ogni fondazione. Ogni momento di crisi - ed è il caso dell'attuale - il riferimento all'intimità con Gesù è condizione necessaria per ogni profezia e libertà creatrice. Scompaiono in questo orizzonte molte discussioni relative all'identità teologicamente e canonicamente precisata, come anche le pretese di distinzioni dentro e fuori i confini della vita consacrata. Emerge piuttosto

il suo essenziale fondamento ecclesiale e battesimale.

Sospetti e fiducia

Papa Francesco è un gesuita, un religioso. L'ultimo papa religioso fu Gregorio XVI eletto nel 1831, un camaldolese. Con papa Francesco la vita religiosa fruisce di una rara opportunità e di una grazia preziosa. Dopo la grande stagione di Paolo VI e del card. Edoardo F. Pironio si è aperto il lungo periodo del "sospetto". In termini espliciti lo rievoca il carmelitano Bruno Secondin: «Snobbata nei sinodi continentali e in quelli tematici, affaticata di suo per l'anemia di forze e la crisi di progettualità, la vita consacrata ha continuato il suo servizio, ha subito umiliazioni senza quasi essere calcolata. Resa invisibile e *sub tutela*, per favorire invece il protagonismo di altre aggregazioni rampanti e accusata di lasciarsi portare all'imborghesimento. Gratuitamente anche criticata come residuo in via di estinzione. E ora invece con Francesco chiamata a un nuovo protagonismo, tolta dall'emarginazione e dall'invisibilità, per partecipare alla nuova *forma Ecclesiae*, con coraggio profetico... Non più una specie di reperto storico da museo, ma invitata a *primerear*, a prendere iniziativa, a stare diritta in tutta la sua originalità, a "svegliare il mondo", ad abitare le megalopoli con le loro ambiguità, complessità, sfide a tutto campo».

Il clima positivo e il nuovo sguardo non hanno certo risolto i problemi ma permettono di recepire le sollecitazioni positive distribuite lungo l'anno da parte della Congregazione per i religiosi. A partire da un documento sulla gestione economica che si sta rivelando uno dei punti dolenti della esperienza religiosa: *Linee orientative per la gestione dei beni negli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica* (settembre 2014). A dicembre 2015 è stato pubblicato un testo su *Identità e missione del fratello religioso nella Chiesa*. La preoccupazione maggiore è di dare vigore alla sequela secolare, alla dimensione battesimale, che trova riscontro nella grande maggioranza

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Marzo 2016 – anno XXXIX (70)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini,
sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro,
p. Marcello Matté

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quote di abbonamenti 2016:

ordinario € 40,00
una copia € 5,00

Via aerea:

Europa € 63,50
Resto del mondo € 71,00

c.c.p. 264408 intestato a:
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografica** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 4-3-2016



di laiche e laici dentro la vita consacrata.

Sono attesi altri documenti che slitteranno probabilmente ai mesi prossimi. Fra questi la riscrittura di *Sponsa Verbi*, il testo di riferimento per la vita contemplativa femminile, fortemente criticato fin dal suo apparire per il suo conservatorismo e l'assenza di ascolto delle interessate. È atteso anche l'aggiornamento di *Mutuae relationes*, per rinnovare i legami fra religiose/religiosi con le Chiese locali in termini più di testimonianza e di partecipazione che di differenziazioni e autonomie giuridiche.

Convegni e frontiere

Ma forse i tratti più originali sono contenuti nei convegni organizzati a Roma e nelle lettere circolari. Per la prima volta è stato organizzato un confronto sulla vita consacrata nelle diverse confessioni cristiane (gennaio 2015). Una valanga di adesioni hanno conosciuto il convegno sulla formazione (aprile 2015) e la convocazione per i giovani religiosi (6.000 a settembre 2015). In occasione della settimana conclusiva (28 gennaio – 2 febbraio 2016) 6.000 consacrati si sono dati raduno a Roma, secondo tutte le forme di radicalità evangelica: nuove fondazioni, istituti secolari, *ordo virginum*, contemplativi, religiosi e religiose, eremiti ecc. I convegni, oltre al dato celebrativo, hanno rappresentato il tendenziale superamento di molte fratture: la dimensione ecumenica ha reso evidente l'attuale consenso di tutte le confessioni cristiane alla vita consacrata;

la riflessione formativa e la convocazione giovanile hanno indicato la necessità di tradurre il carisma in una condizione multiculturale e multi-religiosa e in un radicamento extra-europeo ormai consolidato; la raccolta di tutte le forme della sequela radicale supera le questioni delle distinzioni carismatiche e apre all'interlocuzione con l'intero popolo di Dio. Di buona fattura, ma non molto divulgata, le lettere circolari. Dalla prima, *Rallegratevi*, che componeva molti testi suggestivi del papa, alle successive, *Scrutate e Contemplate*, maggiormente elaborate e strutturate. Sul tema della contemplazione, ad esempio, si è operato su un doppio registro: il riferimento al Cantico dei Cantici è stato affiancato dalle esperienze mistiche di Teresa d'Ávila e Giovanni della Croce. Operando inoltre un duplice ampliamento: da un lato, sulla scorta di Francesco, la contemplazione si attiva nella comprensione del presente e dall'altro si indicano come riferimenti alti, l'esperienza di Etty Hillesum (ebraica) e la forma di martirio dei monaci di Tibhirine.

Limiti e scandali

Non sono certo mancati i segni della fatica ed elementi di scandalo. Mons. J. Carballo, segretario della Congregazione per i religiosi, ha espresso in più occasioni la preoccupazione su alcune tendenze negative. Come quella manifestata dai circa 3.000 abbandoni l'anno, dai 39 istituti commissariati, dai 15 fondatori messi sotto inchiesta. Gli scandali hanno

toccato in particolare le nuove fondazioni, ma anche quelle tradizionali. Le prime prevalentemente sul versante dei comportamenti e del governo, le seconde su quello dei beni e dei soldi. Anche se, va detto, spesso, le congregazioni tradizionali sono vittime e non attori di comportamenti economici scorretti. La collaborazione fra le congregazioni risulta più facile sui nuovi progetti, ma molto più difficile sulle opere in atto, come istituti, edizioni, università. Il bene fa meno rumore, ma è assai più esteso. I religiosi portano ancora il peso maggiore della *missio ad gentes* e la loro presenza nelle Chiese locali è spesso decisiva in ordine alla testimonianza cristiana e all'accompagnamento spirituale dei fedeli. Sono in crescita le famiglie spirituali che fanno riferimento alle fondazioni religiose.

Bene, però...

Quale ricaduta ha avuto l'anno della vita consacrata sul popolo di Dio? Difficile anche solo indicare sommariamente quanto è successo. Di solito le Conferenze episcopali hanno emesso testi e comunicati, magari dedicando parte della loro riunione assembleare a questo tema. È stato il caso dell'Italia, della Francia e della Svizzera. In Germania non è andato a buon fine l'intento di un grande raduno a Berlino dei religiosi tedeschi. In tutto il Nord Europa sono ormai abituali le «giornate aperte» dei conventi e delle case religiose. In Francia si sono dati raduno i giovani religiosi. Diverse iniziative sono state promosse in Spagna, Romania, Slovacchia e Portogallo. Importanti assemblee e convegni sono stati realizzati a Lubumbashi, in Congo, in Vietnam, nelle Filippine, in Messico, in Perù. Per l'Italia, in quasi tutte le diocesi è stata celebrata con maggiore solennità la giornata della vita consacrata e, in numerosi casi, i vescovi hanno dedicato una lettera pastorale alla questione. Molto più presenti sui *media* cattolici i religiosi e le religiose hanno potuto raccontare le loro attività e i loro carismi. Come è stato comune anche dedicare alcune riunioni dei consigli presbiterali e pastorali alla vita consacrata. In di-

versi casi l'occasione è stata propizia per interrogarsi circa l'assenza o il progressivo venir meno della presenza delle famiglie religiose tradizionali. Ma, nell'insieme, i religiosi e le religiose hanno l'impressione che non si sia andati in profondità, oltre un atteggiamento di benevola condiscendenza. Le Chiese locali sono lontane dal percepire che la grave crisi in Occidente della vita consacrata è il segnale più corposo di una sfida che interessa l'intero corpo delle Chiese locali e che il modo con cui i religiosi sapranno rispondere ai «segni dei tempi» diventerà un elemento prezioso per tutti.

Le sfide

Il segno non decisivo, ma sostanzialmente positivo di quest'anno, lascia aperti alcuni orizzonti per il futuro della vita consacrata. Fra le sfide maggiori ne ricorderei cinque. Anzitutto: *la crisi non è finita*. Molte famiglie religiose scompariranno, soprattutto quelle che non hanno radicamento internazionale. Rimane decisiva, in ogni caso, la capacità di tenuta nel contesto europeo, anche se non più centrale. In secondo luogo, *il ruolo della donna e dei laici* nella Chiesa. La vita consacrata è per gran parte femminile, ma il suo peso non è adeguato e la coscienza femminile non ha sufficiente spazio nelle strutture ecclesiali. La positiva soluzione del contenzioso con le suore americane, inutilmente enfatizzato nel passato recente, non costituisce un arrivo. In terzo luogo, *il passaggio dall'istituzione alla missione*, dal ragionare per opere e numeri a pensare per reti e per testimonianze emblematiche. Vi è una domanda di conversione e riforma che non possiamo ignorare. Ancora, il compito della *profezia*. Essa si radica nella vita comunitaria, in stili di vita antinomici rispetto alla cultura mondana e in una apertura escatologica senza la quale la vita religiosa non respira più. Infine, la testimonianza della *gioia del Vangelo*. La letizia e la bellezza evangelica illuminano i volti dei consacrati e delle consacrate felici. A prescindere dalla loro età.

Lorenzo Prezzi



Un amico ritrovato

Quand'ero bambino, mi si parlava sovente dell'Angelo custode, quell'essere celeste, invisibile e alato, che stava alla mia destra, che si rattristava quando facevo qualche cosa di brutto, che si rallegrava quando facevo qualche cosa di bello, che mi proteggeva dai pericoli.

La sera, prima di coricarmi, la mamma mi chiedeva se avevo fatto piangere il mio angelo custode.

Col passare degli anni, crebbe in me la presuntuosa sensazione che se non stavo attento io ai pericoli, l'Angelo custode non poteva farci nulla. Così, poco alla volta, la presenza dell'Angelo alla mia destra si attenuava, mentre sentivo più insidiosa la presenza inquietante del suo concorrente alla mia sinistra. Poi giunse la demitizzazione, in nome della quale gli studiosi invitavano ad archiviare come mitologia il mondo degli angeli e dei demoni, spiegati come un prestito dalle culture pre-bibliche.

Con la conseguenza che, con una rapidità sorprendente, la dimenticanza degli angeli e dei demoni, sembrò rafforzare l'azione di questi ultimi, permettendo loro di dispiegare il loro potere di seduzione capace di indurre un numero crescente di uomini e donne a sottrarsi dalla tutela della tradizione cristiana per diventare norma a se stessi.

E così, trovandomi di fronte allo sgretolamento del costume personale, familiare e sociale, mi sono sorpreso sempre più frequentemente a tendere l'orecchio per avvertire almeno il "brusio degli angeli", sperando di scoprire i segni della loro presenza.

Come non auspicare un più efficace dispiegamento dell'esercito celeste, al fine di custodire almeno l'innocenza dei nostri bambini, sostenere i passi incerti dei nostri ragazzi, rafforzare il coraggio di chi combatte la buona battaglia della fedeltà e della fraternità?

Ma oggi, mentre pensavo proprio agli angeli, ecco finalmente un fruscio di ali amiche: "Sono il tuo amico, il tuo angelo custode. Mi faccio vivo per dirti che, sebbene tu ci abbia sovente dimenticati, noi angeli non siamo scomparsi dal mondo. Vengo a ricordarti che noi agiamo in silenzio per condurre a buon esito quello che rumorosamente i nostri concorrenti vogliono demolire. Non essere pessimista, e non seminare pessimismo. Sono l'angelo della luce per illuminare ciò che è oscuro, per ricordare che la luce del giorno matura nella notte. Non hai mai pensato alla luce che ti ho aiutato a trarre dal buio dei tuoi errori?"

Non guardare solo a ciò che vi è di oscuro nel mondo, ma convinciti di dover vedere e di coltivare "quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è amabile e merita lode" (Fil 4,8)

Aiuta a far emergere la luce seminata in ogni cuore, a partire dal tuo, mantenendolo nella pace, benedicendo il Signore in ogni tempo, nella certezza che nulla sfugge alla sua mano.

La tua pace sarà la mia gioia, perché noi angeli siamo inviati per annunciare la pace.

Non ricordi quello che sta scritto nei Salmi. "Il Signore ha inviato il suo angelo, per custodire il tuo cammino?"

Che giornata splendida, l'averti ritrovato, fedele e luminoso amico!

Piergiordano Cabra

Incontro col Papa per il Giubileo della vita consacrata

Il 1 febbraio scorso, nell'aula Paolo VI, ha avuto luogo l'incontro del papa Francesco con i partecipanti al Giubileo della vita consacrata, a conclusione dell'Anno ad essa dedicato.

All'inizio dell'incontro, mons. José Rodríguez Carballo ofm ha letto al Papa a nome di tutti i consacrati, la seguente lettera dedicata al tema: *Sul confine dell'Anno della Vita consacrata guardando il mondo con occhi di misericordia*.

«La chiusura dell'Anno della *Vita consacrata* e l'avvio del *Giubileo della misericordia* rappresentano una opportunità per rivisitare la grazia ricevuta e quella che il Signore continua a spandere sulla vita di ciascun consacrato, consacrata e su tutto il popolo di Dio.

Quest'Anno è stato un regalo di Sua Santità a tutta la Chiesa e, senza dubbio, ha aperto cammini di speranza, desiderio di dire al mondo che seguire Gesù è una gioia che porta a pienezza la vita, la riempie di senso e di significato, fino all'ultimo respiro. Noi tutti esprimiamo gratitudine dal più profondo del cuore a Sua Santità, papa Francesco, per averci fatto questo magnifico regalo, per averci aiutati a riprendere fiduciosamente la via dei testimoni e dei profeti. Che grande opportunità è stata quella di poter condividere la bellezza della nostra vocazione e missione, sebbene non sempre la viviamo al massimo e a volte la oscuriamo, perché decidiamo di vivere scontenti, in un cono d'ombra.

Le intenzioni che Sua Santità ha voluto per questo Anno sono chiare: *lasciar trasparire la bellezza della vocazione* dei consacrati e consacrate (cf *Lettera di indizione dell'Anno della Vita consacrata*). Non un anno per la conversione, sebbene sia sempre necessaria, ma una chiamata a rivitalizzare la gioia, la tenerezza e la speranza. Un Anno come tempo di grazia, spazio teologale dove sentirsi amati da Dio e dalla Chiesa, proiettati per mezzo dello Spirito all'*uscita missionaria*, come segno di un amore non rassegnato ma intriso di zelo e condivisione con i poveri e gli ultimi.

Cosa abbiamo compreso e maturato in questo *Anno della vita consacrata*? Il rischio sarebbe quello di dire le cose che abbiamo fatto, peccando di "*mondanità spirituale*" (EG 93), o fare la litania del non fatto; in realtà, il frutto più bello offertoci dalla Chiesa è riconoscere ciò che Dio ha fatto per noi:

- *ci ha amati con amore eterno*, dimostrando di fidarsi di noi e per questo continuiamo ad impegnare la nostra vita;
- *ci ha guardati e noi ci siamo lasciati guardare* (*Mira que te mira – S. Teresa di Gesù*), sperimentando che abitare nello stesso sguardo è la cosa più grande, quello che maggiormente riempie di gioia il cuore di Dio, perché sa di poter contare su di noi;
- *ci ha sussurrato che non è agitato per le nostre diminuzioni numeriche*, perché è proprio del Vangelo credere nella forza insita nel *piccolo seme*, quando accetta di essere messo nel solco della terra e morire, per poter dare frutti di vita (*Mc 4, 26-34*);
- *ci ha fatto gioire*, ricordandoci che le nostre *rughe e i*

capelli bianchi e non sono segni di declino, ma tracce tangibili di una fedeltà, di una lotta, di una vita spesa con amore, "*nascosta con Cristo in Dio*" (*Col 3, 3*);

- *ci ha consolati* ricordandoci che *i giovani sono una grazia rigenerativa*, vitale ed apportatrice di sangue nuovo al nostro carisma;

- *ci ha rassicurati* dicendoci che se non abbiamo alcun rilievo sociale non è un dramma ma una liberazione, purché non rinunciamo a *sognare i sogni di Dio* (*Gen 28,12-17*) e investire la vita a favore dei più poveri, nella certezza che i carismi non finiranno con noi, perché non ci viene richiesto di "*morire con dignità*", ma di *vivere con senso*, passione e fiducia;

- *ci ha rammentato* che le comunità, le stesse opere, devono *generare persone capaci di prendersi cura dell'uomo ferito* (*Lc 10,29-37*), perché sta a cuore a Dio vederci nelle periferie esistenziali, *alla mensa dei peccatori* (S. Teresa di G.B. Manoscritto C di Storia di un'anima), dove la vita chiama per curare le ferite dell'uomo, carne tenerissima di Gesù Cristo;

- *ci ha sollecitati a svegliare il mondo*, ad essere *audaci* rispetto alle mozioni dello Spirito, *fiduciosi* nel fatto che *già ci ha dato cento volte più di quello che abbiamo lasciato* (*Mc 10,28-30*).

Per tutte queste ragioni, non è casuale che nella prospettiva di riforma che Lei Santità sta promuovendo l'*Anno della Vita consacrata* si intersechi con quello della *Misericordia*, mentre ci rimanda ad un più profondo significato ecclesiologicalo, come se ci ricordasse che il primo frutto del rinnovamento del popolo di Dio, di cui i consacrati e le consacrate sono parte, sia proprio quello della *misericordia*. Un anno, allora, quello della Vita consacrata, vissuto come tempo di discernimento, alla luce del *tropo grande amore di Dio* (*Gv 3,16*) e del suo *amore spinto al massimo* (*Gv 13,2*), come efficace cura evangelica, l'unica capace di generare la *trasfigurazione della vita*, delle strutture, degli stessi carismi fino alla piena configurazione cristica, fino ad *avere in noi i sentimenti che furono in Cristo Gesù* (*Fil 2,1-11*).

La grazia di quest'Anno della Vita consacrata, sta nel fatto che abbiamo compreso che siamo all'inizio di un cammino da condividere, che non siamo chiamati a competere, ad essere *Golia* (*1 Sam 17,1-58*), ma a rifare la storia di Maria di Nazareth, ad essere misericordia (*Lc 1,46-55*), un lembo di tenerezza su questa piccola parte di mondo, una carezza sul mondo».

Tre "parole" di Papa Francesco

Ha preso quindi la parola papa Francesco il quale ha dichiarato: «L'Anno si conclude, ma continua il nostro impegno. Per questo vorrei lasciarvi tre parole.

La prima è *profezia*. È il vostro specifico. La seconda parola che vi consegno è *prossimità*. La terza parola: *speranza*. Vivendo così, avrete nel cuore la gioia, segno distintivo dei seguaci di Gesù e a maggior ragione dei consacrati. E la vostra vita sarà attraente per tante e tanti, a gloria di Dio e per la bellezza della Sposa di Cristo, la Chiesa».

□



Incontro tra il papa Francesco e il patriarca Kirill

SI APRE UN'ERA NUOVA

L'abbraccio fraterno tra il papa Francesco e il patriarca di Mosca Kirill il 12 febbraio scorso, a Cuba, ha sorpreso l'opinione pubblica, ma non troppo. Non era mai avvenuto, dal 1054, dopo la rottura fra la cristianità occidentale e orientale. È un gesto che inaugura una nuova epoca nell'ecumenismo.

E venne un papa di nome Francesco. *Nomen omen*: con la sua elezione, il popolo del dialogo, non solo i cattolici – reduce da stagioni segnate più da delusioni che da attese compiute – ha risollevato il capo, tornando a coltivare speranze. Grazie a segnali emersi all'impronta, dalla cordialità inattesa di quel saluto al mondo dal balcone di san Pietro, tre anni fa, al suo strategico autodefinirsi *vescovo di Roma*, prima di *papa*: perché si è papi in quanto vescovi della Chiesa che *presiede nella carità tutte le chiese* (Ignazio d'Antiochia, *Lettera ai Romani* I,1); e non viceversa. Un'opzione carica di significati trasparenti soprattutto nella grammatica dell'ecumenismo, se le modalità con cui si percepisce il primato petrino sono a oggi, com'è noto, fra gli ostacoli più ingombranti in vista dell'unità delle Chiese: l'aveva già ammesso Gio-

vanni Paolo II nell'enciclica *Ut unum sint* (1995). Da allora, per Bergoglio sarà un susseguirsi inesausto di gesti, incontri, dichiarazioni, con uomini e donne di Chiese diverse, forte di una sensibilità largamente maturata in terra argentina.

Quell'abbraccio fraterno a Cuba

Ecco perché l'evento cubano dello scorso 12 febbraio, il suo abbraccio fraterno con il patriarca di Mosca Kirill, lungamente atteso almeno da parte vaticana, ha sorpreso l'opinione pubblica, ma non troppo. Siamo stati abituati a essere spiazzati, infatti, dalla sua attività sul versante delle relazioni ecumeniche, dall'appuntamento cordiale con il pastore Traettino e la sua comunità pentecostale a Caserta alla visita alla chiesa valdese di Torino, fino a quella alla

chiesa luterana di Roma, per restare appena a quanto successo nel nostro Paese. Ora, però, l'aggettivo *storico* cui gli osservatori hanno ricorso da subito, appresa la notizia, è pienamente dovuto, stante l'eccezionalità della cosa: un incontro fra il vescovo della prima e quello della terza Roma, infatti, non era mai avvenuto, dalla data fatidica del 1054, quella della definitiva rottura fra la cristianità occidentale e quella orientale. Verrebbe da dire che abbia funzionato lo *stile Francesco*, insofferente a qualsiasi protocollo: "Ho detto a Kirill: vengo dove tu vuoi. Tu mi chiami e io vengo", aveva raccontato egli stesso a un giornalista russo al ritorno da un viaggio in Turchia, nel novembre 2014. L'avvenimento si è svolto in un contesto carico di paradossi: a L'Avana, capitale di un'isola che nell'immaginario collettivo rappresenta modernamente il cuore della resistenza comunista al capitalismo *yankee*, ora ribattezzata dallo stesso Bergoglio *la capitale dell'unità*; e in poche e fredde sale di un piccolo aeroporto, *non luogo* per eccellenza secondo la classica definizione di Marc Augé, oggi divenuto un luogo vivo, quanto mai carico di attese e di speranze. "Finalmente ci incontriamo!" ha esclamato il papa a Kirill; "Sì, le cose sono molto più facili adesso", gli ha risposto il patriarca, arrivato il giorno prima per una visita a Cuba.

I due hanno deciso di sottoscrivere una dichiarazione comune, affrontando con franchezza alcune questioni decisamente spinose e controverse: "Ortodossi e cattolici hanno bisogno di riconciliarsi e di trovare forme di coesistenza reciprocamente accettabili", vi si legge; e poi: "Invitiamo le nostre Chiese in Ucraina a lavorare per pervenire all'armonia sociale, ad astenersi dal partecipare allo scontro e a sostenere un ulteriore sviluppo del conflitto". Quindi, contro ogni ipotesi di proselitismo: "Non siamo concorrenti, ma fratelli, non si può quindi accettare l'uso di mezzi sleali per incitare i credenti a passare da una Chiesa ad un'altra". La concretezza e la varietà degli argomenti affrontati nel testo – dalle esigenze della giustizia sociale alla difesa della famiglia intesa come

centro naturale della vita umana e della società, dai drammi in corso in Siria e Iraq alle persecuzioni anticristiane diffuse in troppi contesti geografici – fanno pensare a un *ecumenismo dei fatti*, in cui la fraternità più volte evidenziata nell'occasione e le tante esigenze comuni in un mondo sempre più angusto spingono a mettere tra parentesi le differenze (che pure persistono) sul piano dottrinale e dogmatico. Come se Francesco e Kirill sentissero tutto intero il rischio che le storiche fratture infracristiane rappresentino, a questo punto della storia, una controtestimonianza così grave da non potersela più permettere. “Lontano dalle antiche contese del *Vecchio Mondo*”, recita infatti ancora la dichiarazione comune, Kirill nel suo viaggio cubano, e Francesco, primo papa dal sud del mondo, nell'andare in Messico, si sono augurati che il loro incontro favorisca “il ristabilimento dell'unità voluta da Dio”.

Il patriarca Kirill e gli ortodossi russi

È, questa, un'occasione per conoscere più da vicino il cristianesimo ortodosso russo, di cui Kirill ha assunto le redini nel gennaio 2009, succedendo ad Alessio II, quando era appena sessantaduenne: sedicesimo patriarca di Mosca e primo dell'era postcomunista (dal 1989 era presidente del dipartimento affari religiosi esteri del patriarcato, e per questo aveva avuto molte occasioni per viaggiare e intessere buone relazioni ecumeniche). Patriarca di Mosca ma anche, secondo l'antica tradizione, *di tutte le Russie*, egli è il punto di riferimento non solo degli ortodossi di Russia, ma anche delle diaspore russe all'estero e della stragrande maggioranza degli ucraini di confessione ortodossa. Perché, a partire dal battesimo a Kiev, nel 988, del principe Vladimir, l'Ucraina è la culla del cristianesimo russo e questo dato storico-religioso resta onnipresente oggi nel conflitto recente e non ancora smaltito tra la Russia e l'Ucraina. In ogni caso, la chiesa russa ortodossa vanta un numero difficilmente quantificabile di fedeli (le cifre, indicative, vanno dai 100 ai 165 milioni, che corri-



sponderebbe alla maggioranza di tutti gli ortodossi al mondo), di cui trenta milioni residenti al di fuori della Russia, e su una religiosità di fondo diffusa nel Paese, anche se non sempre attivamente praticata. Secondo un sondaggio di qualche anno fa oltre il 70% dei russi si considera ortodosso, ma solo uno su dieci si reca in chiesa almeno una volta al mese e metà sostiene di non pregare mai. È questa, dunque, una delle sfide principali che si è trovata a fronteggiare Kirill sin dalla sua elezione, quella di avvicinare fisicamente i suoi connazionali agli edifici ecclesiastici dopo averli ricostruiti materialmente, aprendo maggiormente la chiesa al sociale, ai poveri, ai diritti dell'uomo.

Un'ulteriore sfida riguarda il rapporto – in gran parte storicamente e ambiguamente subalterno – con il potere politico, incarnato oggi dal presidente russo Vladimir Putin, nato fra l'altro a San Pietroburgo come patriarca; e ancora, il dialogo, tutto da rilanciare, con le chiese sorelle dell'ortodossia, in particolare con il patriarcato ecumenico di Costantinopoli, guidato da Bartholomeos I. Per comodità, si potrebbe dire che nello schieramento favorevole a Costantinopoli convergono, oltre agli antichi patriarcati di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, quelli di Atene, Sofia, Belgrado e Tirana; mentre sono vicini a Mosca il patriarcato di Georgia, la chiesa polacca, quella ceca e quella romena. Il contrasto fra i due poli, è storia nota, fu utilizzato dall'Occidente negli anni della guerra fredda per contenere l'influenza sulle varie chiese autocefale da parte di quella russa, ri-

tenuta, non senza buone ragioni, collegata a doppio filo con i temibili servizi segreti del KGB. Tra i motivi di contesa tuttora aperti, dalla giurisdizione sulla chiesa estone e sui fedeli in diaspora negli Stati Uniti e altrove alla citata e delicata questione ucraina deflagrata nel 2014.

Temi che, peraltro, difficilmente saranno in primo piano nel prossimo Sinodo panortodosso, costituendone piuttosto il non detto: un Sinodo cercato, voluto e ora, da poche settimane, finalmente annunciato ufficialmente per il prossimo 19 giugno, a Creta. Per la prima volta dal 787, data del settimo Concilio ecumenico, tutte le chiese ortodosse si riuniranno per affrontare argomenti quali il senso dell'autocefalia oggi, gli impedimenti al matrimonio, il digiuno, l'ecumenismo, la pace: ma soprattutto per fornire un'immagine di unità nella diversità (secondo il Metropolita di Pergamo Ioannis Zizioulas, considerato il più grande teologo ortodosso vivente, l'intera Ortodossia corre il rischio di *introversione* e ha bisogno di un'esperienza sinodale di ampio respiro, se non vuole rinchiudersi nei ghetti della propria autoemarginazione). Si sarebbe dovuto tenere a Istanbul nella chiesa di Sant'Irene, distante appena qualche decina di metri dal luogo dell'attentato terroristico del 13 gennaio scorso, ma l'ipotesi avrebbe trovato opposizione da parte del governo turco e dai mutati rapporti internazionali con la Russia dopo l'abbattimento a novembre 2015 del jet russo nei cieli turchi. La notizia è stata resa nota dallo stesso Kirill, al termine del suo viaggio di gennaio a Chambésy, in Svizzera, dove i *leader*

ortodossi si erano riuniti per discutere i preparativi al Sinodo, precisando che la sede definitiva, dopo aver ipotizzato il Monte Athos e Rodi, sarebbe stata l'isola di Creta, che fa parte della giurisdizione del Patriarcato di Costantinopoli. E alla fine, l'auspicabile coscienza delle tante criticità in campo potrebbe anche far sì che il futuro Sinodo rappresenti un fondamentale contributo delle Chiese ai processi di pace su scala planetaria: così come fu, almeno parzialmente, per il Vaticano II, celebrato nel cuore della guerra fredda, fra il 1962 e il '65.

Dalla pedagogia alla teologia dei gesti

Tornando all'azione ecumenica di Francesco, in sintesi, sembrerebbe che egli stia effettuando il passaggio dalla *pedagogia dei gesti* di Giovanni Paolo II, che traduceva la traiettoria inaugurata da *Nostra aetate*, e dal *dialogo delle culture* di Benedetto XVI, in risposta all'irrigidimento causato dal timore di un conflitto di civiltà dopo il trauma dell'11 settembre 2001, all'odierna *teologia dei gesti* del papa venuto *quasi dalla fine del mondo*: ridisegnando così il para-

digma dell'incontro fra le Chiese, puntando sui tratti dell'esperienza spirituale, della preghiera, dell'ascolto, del *camminare insieme*. In una parola: della teologia, non quella dei manuali ma della vita vissuta. Il che non esclude interventi di largo respiro, come quando, il 12/6/2015, a san Giovanni in Laterano, nel contesto del ritiro mondiale dei presbiteri, egli non solo confermò che la divisione fra i cristiani è uno scandalo, e l'ecumenismo non tanto un compito in più da fare, quanto un preciso mandato d'amore affidato da Gesù ai cristiani tutti; ma si spinse ad augurarsi

Riunione dei Primate ortodossi

Su invito del Patriarca ecumenico, Bartolomeo di Costantinopoli, si è riunita, dal 21 al 28 gennaio 2016 presso il Centro ortodosso del Patriarcato ecumenico a Chambésy (Ginevra) la Sinassi dei Primate delle Chiese autocefale ortodosse allo scopo di definire i temi del Concilio panortodosso che si terrà a Creta dal 16 al 27 giugno prossimo.

Hanno preso parte alla riunione i seguenti Primate:

- il Patriarca ecumenico Bartolomeo
- il Patriarca Teodoro di Alessandria
- il Patriarca Teofilo di Gerusalemme
- il Patriarca Kirill di Mosca
- il Patriarca Ireneo della Serbia
- il Patriarca Daniele della Romania
- il Patriarca Neophyte della Bulgaria
- il Patriarca Ilia della Georgia
- l'Arcivescovo Chrisostomos di Cipro
- l'Arcivescovo Anastasios dell'Albania
- l'Arcivescovo Ratislav della Cechia e Slovacchia

Non hanno invece partecipato il Patriarca Giovanni X di Antiochia, e il metropolita Sawa di Varsavia e di tutta la Polonia per ragioni di salute e l'arcivescovo Jeronimos di Atene per motivi personali. Tutti e tre, tuttavia, erano rappresentati ufficialmente da delegati inviati dalle loro rispettive Chiese.

Nel corso della Sinassi, svoltasi alla luce della parola apostolica "agire secondo verità nella carità" (Ef 4,15), i Primate, in uno spirito di concordia e di comprensione, hanno affermato la loro decisione di convocare il "Santo e Grande Concilio". A questo scopo, hanno invocato umilmente la grazia e la benedizione della Santa Trinità e chiesto ferventi preghiere a tutta la Chiesa, clero e laici, durante il periodo che precede la celebrazione del Concilio e la durata delle sessioni.

I temi approvati sono i seguenti: *La missione della Chiesa ortodossa nel mondo contemporaneo, La Diaspora ortodossa, L'autonomia e il modo di proclamarla, Il sacramento del matrimonio e i suoi impedimenti, L'impor-*

tanza del digiuno e la sua osservanza oggi, Le relazioni delle Chiese ortodosse con l'insieme del mondo cristiano.

I Primate hanno anche discusso e approvato la creazione di un segretariato panortodosso, il regolamento e il funzionamento dei lavori, la partecipazione di osservatori non ortodossi alle sessioni di apertura e chiusura e l'aspetto finanziario riguardante i costi del Concilio.

Inoltre i Primate hanno espresso il loro sostegno ai cristiani perseguitati in Medio Oriente e la loro costante preoccupazione per il rapimento dei due metropoliti, Paul Yazigi del Patriarcato di Antiochia e Gregorios Yohanna Ibrahim della Chiesa siro-giacobita.

Nel contesto della Sinassi ha avuto luogo, la domenica 24 gennaio, una concelebrazione presieduta dal Patriarca ecumenico Bartolomeo a cui hanno preso parte i Primate e i capi delegazione delle Chiese ortodosse, ad eccezione della delegazione della Chiesa di Antiochia.

Nell'omelia ricca di ispirazione, Bartolomeo ha messo anzitutto in evidenza il significato di trovarsi insieme come Chiesa ortodossa. Questa Sinassi, come un solo corpo – ha detto – costituisce un'ulteriore proclamazione della sua unità e un'affermazione di ciò che scrive Paolo, apostolo delle nazioni: "Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti". (Ef 4,4-6). Inoltre, – ha sottolineato – «la nostra presenza esprime l'attenzione di tutti sulla conciliarità quale dimensione essenziale della vita della Chiesa, come una funzione centrale del corpo ecclesiale e un principio di unità della Chiesa. In questo modo, noi promoviamo il principio fondamentale che vitalizza la comunione delle nostre Chiese rispettando insieme la loro identità. Questo vincolo di amore, che rivitalizza la Chiesa nel tempo e nello spazio è l'espressione della sua cattolicità. Cattolicità e conciliarità sono interdipendenti nella Chiesa. Fin dall'inizio, i concili hanno funzionato come espressione e

che in tempi brevi ogni cristiano potrà festeggiare la Pasqua lo stesso giorno, *segno tangibile per i fedeli e per tutti*. Si inseriscono in tale traiettoria l'abbraccio dell'Avana, la consuetudine fraterna degli appuntamenti con il patriarca di Costantinopoli, fra l'altro citato esplicitamente nell'enciclica *Laudato si'*, e il preannunciato viaggio in Svezia il prossimo 31 ottobre, dove il papa prenderà parte a una cerimonia congiunta in programma a Lund fra la Chiesa cattolica e la Federazione Luterana Mondiale, per commemorare il cinquecentesimo anniversario della

Riforma (2017). Esperienze che precedono e accompagnano il dialogo teologico, rendendolo meno traumatico, e liberandolo da derive ideologiche, freddezza diplomatica e logiche politiciste, in un cammino in cui Francesco sta immettendo come un senso di fretta, e una svolta umana dai riflessi ecclesiali, più che di *diplo-mazia ecumenica*; coinvolgendovi anche le voci del mondo e del *popolo*. Nella consapevolezza che, con ogni probabilità, le forme storiche del dialogo ecumenico che abbiamo conosciuto nel corso del Novecento si sono definitivamente esaurite, e che oc-

corre *andare oltre*. Dove? La fluidità delle appartenenze confessionali, le alleanze trasversali che continuano a formarsi sulle più diverse tematiche, la novità consolidata del proliferare di Chiese indipendenti e di cristiani indisponibili a riconoscersi in una o nell'altra Chiesa storica, e vari altri mutamenti in corso, richiedono uno sforzo ulteriore, e il coraggio di abbandonare supposte certezze. Provando, appunto, a camminare insieme: forse andremo più lenti, ma di certo – come sostiene lo stesso Francesco – arriveremo più lontano...

Brunetto Salvarani

in preparazione al Concilio

garanzia di cattolicità della Chiesa di Cristo».

Bartolomeo ha quindi proseguito: «Tutti noi siamo ben coscienti del peso e della responsabilità di servire come *leader* nelle santissime Chiese locali, specialmente in tempi mutevoli ed esigenti quando la testimonianza della Chiesa ortodossa in quanto voce di unità e di martirio è resa necessaria e obbligatoria non solo per i fedeli ortodossi o cristiani, ma per il mondo intero. La nostra santa Chiesa ha la responsabilità di promuovere e di testimoniare "l'intera verità" per la salvezza del gregge che ci è affidato e per l'edificazione di tutti gli uomini di buona volontà presenti nel mondo».

Venendo in particolare alla preparazione del Concilio, ha affermato: «Abbiamo lavorato per definire in modo più preciso il posto e la vocazione dell'Ortodossia nel mondo, riconoscendo l'evoluzione del nostro paesaggio ecclesiale e le trasformazioni sociali». Si è trattato, ha sottolineato, «di un periodo di preparazione lungo, e tuttavia necessario per favorire lo sviluppo di una coscienza sinodale e cattolica nel quadro dei fermenti pan ortodossi. Questo lavoro serve già di luce per la vita della nostra Chiesa e costituisce una sorgente di arricchimento spirituale». Ora, ha proseguito, «ci troviamo ad un bivio della storia. Le grandi difficoltà che i nostri contemporanei incontrano richiedono una responsabilità che supera le nostre istituzioni ecclesiali. Cristo è al centro della storia. È al cuore della nostra vita. Egli cammina all'interno del tempo. Passa da noi come fece a Gerico con il cieco... siamo capaci di sentirlo nella folla? Siamo capaci di vederlo, persi come siamo nella nostra povertà e mendicizia?».

«Il Concilio – ha quindi affermato – non è solamente un evento, ma deve essere inteso come un processo globale che abbraccia il passato e il futuro. Noi siamo decisi a proclamare il messaggio dell'Ortodossia. Riconosciamo che il solo modo di uscire dalle tentazioni confessionali isolazionistiche passa attraverso il dialogo in un costante scambio con l' "altro", sia questi il nostro pros-

simo, cristiano o no, sia la società in generale, siano le altre religioni o l'intera creazione, in modo da rendere vano l'irreversibile scontro di civiltà che tenta i nostri correligionari più preoccupati. L'Ortodossia è una cultura di dialogo attraverso cui Dio parla al mondo... Tuttavia, per dare consistenza alla vita e al ministero della nostra Chiesa, dobbiamo promuovere un dialogo aperto e onesto, senza alcun compromesso con quello che noi siamo e con la speranza che abita in noi, ma anche senza alcun compromesso per quanto riguarda la compassione e l'amore che dobbiamo al mondo...».

«Oggi, ha proseguito Bartolomeo, noi poniamo una storica pietra miliare. E affidiamo alla preghiera di un gran numero di persone l'avvento del Santo e Grande Concilio. Noi aderiamo alla continuità teologica della nostra fede in Gesù Cristo espressa nell'insegnamento della Chiesa Apostolica e nella Chiesa dei Padri. Se la nostra Tradizione è così ricca e viva, deve trovare le parole adatte per parlare alle sfide del nostro tempo. Questa è stata l'intuizione profetica del nostro predecessore, lo scomparso Patriarca ecumenico Athenagoras il quale confidò a Olivier Clément: "Il grande Concilio che stiamo preparando consentirà ai fedeli della nostra Chiesa di vivere la loro fede in una maniera migliore. Esso non solo cercherà di adattare la nostra Tradizione al mondo contemporaneo, ma la ricolmerà con la forza dell'ispirazione e del rinnovamento. Sarà così un evento ecumenico. Il rinnovamento non può essere separato dalla condivisione e dall'unità"».

«In questo spirito di comune condivisione e attesa – ha concluso il Patriarca Bartolomeo – in un dialogo di amore e di libertà, noi già intensamente sentiamo che l'onnipotente grazia dello Spirito Santo riempie i cuori di tutti noi, e sostiene il lavoro che faremo per il nostro fecondo ministero a beneficio della Chiesa ortodossa e per la gloria del santissimo nome del nostro Dio, adorato nella Trinità».

a cura di **Antonio Dall'Osto**



Incontro internazionale (28 gennaio- 2 febbraio 2016)

VITA CONSACRATA IN COMUNIONE

Vi hanno preso parte: *Ordo Virginum*, Eremiti e Ordini monastici, canonicali e mendicanti, Comunità di vita contemplativa, Istituti religiosi di vita apostolica, Società di vita apostolica, Istituti secolari, Nuovi Istituti e “Nuove forme”. Il Messaggio finale, leggermente abbreviato.

Siamo convenuti da tutto il mondo appartenenti all'*Ordo virginum*, alla Vita monastica, canonica e conventuale, alla Vita religiosa apostolica, alle Società di vita apostolica, agli Istituti secolari, ai nuovi Istituti e alle Nuove forme nel segno potente e fecondo della comunione.

È la prima volta che si sono ritrovate insieme tutte le forme di vita consacrata esistenti e riconosciute nella Chiesa, dando testimonianza ecclesiale, per alcuni giorni, della reciproca e fraterna accoglienza nell'uguaglianza, nella dignità e nella stima per le specificità carismatiche suscitate dallo Spirito Santo. Abbiamo imparato ad accogliere e valorizzare, a condividere e apprezzare i differenti profili ecclesiali e le differenze antropologiche, rendendo così visibile l'impegno a «fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione» (NMI 43).

Donne e uomini, giovani e anziani, sacerdoti e laici, eredi di grandi spiritualità e germogli di nuovi cammini dello Spirito, *tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito (1Cor 12,13)*.

Per prima cosa vogliamo comunicarvi la *gioia* per questo convenire fra tanta varietà di carismi e stili di vita, di culture e tradizioni, di santità e diaconie. Vite consacrate nella verginità a immagine della Chiesa sposa, radicate e feconde nelle Chiese locali; vite stabilite nella permanente contemplazione, nella solitudine eremitica o nella comunità alla ricerca del Volto come assoluto bene da amare. Vite vissute nella forma del vangelo con genialità solidale per abitare la città umana, nelle periferie fino ai confini, donate senza risparmio nelle più varie forme di diaconia della carità, della cultura, della evangelizzazione. Vite impastate nella storia nel segno della secolarità,

compagnia per ogni uomo e donna sulle strade ordinarie vissute con il desiderio di contagiare il mondo con lo stile evangelico delle beatitudini. Abbiamo ascoltato tanti fratelli e sorelle narrare l'avventura della prosimità e della misericordia che si piegano sulle ferite e ne accolgono i fremiti, versando olio di tenerezza sulle piaghe. Abbiamo ammirato la magnanimità di esistenze di ordinario eroismo compiuto nel silenzio, senza clamore e spesso a rischio della vita; abbiamo gioito per la robustezza d'animo nella perseveranza serena degli anziani e portiamo nel cuore l'allegria e l'ardore entusiasta dei giovani consacrati. Abbiamo toccato tutto questo con stupore e ammirazione, ma senza chiudere gli occhi davanti ai limiti, alle ombre, alle apatie, al grigiore che a volte noi consacrati e consacrate mostriamo, limiti che costringono al silenzio la grazia, fermano il passo su binari morti, sviliscono la novità e la creatività dello Spirito Santo.

Per una Chiesa in uscita

Papa Francesco ci parla spesso di *Chiesa in uscita*, di periferie da conoscere, di 'altri luoghi' dove collocarci con la nostra vita consacrata per una nuova fecondità. Ci sollecita di frequente ad un nuovo *esodo* (*ex-odos*): da noi stessi, dai nostri piccoli mondi, da schemi rigidi o illusioni teoriche, per abitare gli orizzonti, per vincere la globalizzazione dell'indifferenza, per farci concretamente prossimi di ogni tribolato e marginalizzato. Non possiamo ridurci a una Chiesa autoreferenziale, che mantiene distanze e moltiplica distinzioni (cf EG 95), ma siamo un popolo in cammino, in stile *sinodale*, tutti insieme sulla stessa strada (*syn-odos*), con la medesima passione, in dialogo e fiducia fra noi consacrati nelle diverse forme e stili di vita e con le altre vocazioni nella Chiesa. Nella carovana degli uomini e delle donne di buona volontà: insieme a tutti gli operatori di giustizia, tutti coloro che non si rassegnano ad un mondo ingiusto e diviso.

Il nostro deve essere uno sguardo di misericordia, di tenerezza, di amore,

senza imporre schemi universali, ma col realismo di un amore che si dona (*miseriae-cor-datum*): è così che guardiamo a questa storia, alle sue sfide, alle sue ferite, alle sue tragedie. Come Papa Francesco dice, vogliamo iniziare processi, cioè adottare un *metodo* (*meth-odos*) di pensiero aperto, di collaborazione a rete, di rispetto e di gioia per le diversità (cf. EG 223). Questo grande *Incontro mondiale* è stato un primo atto coraggioso e vogliamo che diventi nel tempo un modello e un metodo ispirativo di stile e unità, «segno eloquente della comunione ecclesiale» (VC 42).

Sono risuonati così tre criteri guida, esodo-sinodo-metodo, in cui è presente la sfida della strada (*odos*), del cammino, dei piccoli segni, che però sono coraggiosi percorsi di vita da compiere in sinergia, in comunicazione, in reciprocità, in *sinodalità*, nell'orizzonte del vangelo, della profezia, della speranza.

Nella forma del Vangelo

È risuonata la chiamata ad una conversione coraggiosa come *forma mentis, reformatio cordis, conformatio vitae*, secondo l'orizzonte evangelico di Gesù Cristo. È risuonato l'invito a trovare la «fonte pura e perenne della vita spirituale» (DV 21) nel quotidiano ascolto orante e riflessivo della Parola (*lectio divina*). *La Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio* (Ebr 4,12), e ci purificherà dalla «mondanità spirituale» e da ogni ipocrisia. Questo ascolto obbediente (la *hypakoè* dei padri) ci rigenererà, come seme incorruttibile e fecondo (cf IPT 1,23), a nuova fedeltà e guiderà sui sentieri dell'autenticità le nostre opzioni e il discernimento corale. La Parola delle Scritture infatti è *utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona* (2Tm 3,16s). La diffusa esperienza della *lectio divina* – grande risorsa spirituale monastica, e ora ripresa con nuove modalità, aperte anche alla condivisione in comunità e con il popolo – sia un punto centrale della nostra proposta formativa e della nostra quoti-



diana ricerca del volto del Signore. Così, con la guida dello Spirito Santo, nell'esperienza di meditazione e silenzio, di contemplazione e condivisione, la Parola diventerà sorgente di grazia, dialogo orante, appello alla conversione, proposta profetica e orizzonte di speranza.

In modo profetico

«La nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia», ha scritto Papa Francesco (*Lettera apostolica* II,2). È su questa prerogativa che egli ha insistito nell'incontro conclusivo, invitandoci a cammini di nuova profezia, di prossimità e di speranza. Ci rendiamo conto che non si tratta di una improvvisazione personale, ma è un frutto della Parola ascoltata con cuore obbediente, e si realizza in comunione ecclesiale vera (cf VC 84). Ciò esige una appassionata ricerca, che ci abiliterà ad una «mistica degli occhi aperti», ad offrire con sollecitudine mani solidali, a percorrere sentieri di libertà, con la leggerezza dei discepoli (cf Mt 10,9-10). Per stare di sentinella (cf Ab 2,1; Is 21,11s), bisogna accettare di vivere espropriati da certezze, imparare a intuire con cuore innamorato e *occhio penetrante* (Nm 24,3), i disegni di Dio che si compiono in novità. A questo siamo poco abituati, perciò sentiamo l'urgenza di imparare questo metodo, di svegliare noi stessi e il mondo dalla distrazione che acceca, di liberarci dalla mera manutenzione distratta e abitudinaria. Soprattutto dobbiamo «interrogarci su quello che Dio e l'umanità oggi domandano» (*Lettera apostolica*, II,5).

Con un esercizio collettivo di discernimento, sapremo trovare e «creare

altri luoghi dove si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza, dell'amore reciproco» (*Lettera apostolica*, II,2). Per tutte le nostre forme di vita è risuonato l'invito ad abitare la storia in modo adatto alla propria vocazione nel segno della sponsalità, in quello della contemplazione e della fraternità, nella dimensione della piena umanità. Seguire Cristo in modo profetico è vivere la compagnia senza privilegi e diffondere luce nella città umana, dare sapore come sale nella massa ispirati alla semplicità del suo vivere nella casa di Nazaret e del suo camminare fra la gente di Palestina.

Lieti nella speranza

Un bene scarso e fragile è la speranza oggi, anche in mezzo a noi. Abbiamo bisogno di ravvivare la ragione teologale della nostra speranza, per farla abitare in noi, nelle nostre fraternità, nei luoghi del nostro vivere quotidiano. Possiamo parlare, anche in questo ambito, dell'urgenza di una conversione originale. La nostra

MATTEO CRIMELLA

Le mani vuote

Ricchezza e povertà
nel Vangelo di Luca

Emergono almeno tre grandi dinamiche dalle pagine del Vangelo di Luca dedicate alla ricchezza e alla povertà: la logica del capovolgimento e della contrapposizione; il potere negativo della ricchezza e la salvezza del ricco; infine il banchetto, in cui intervengono soprattutto i poveri e avviene un capovolgimento dei ruoli tradizionali.

«MEDITAZIONI»

pp. 80 - € 7,00

EDB www.dehoniane.it

speranza è nel Signore, non nei numeri, nelle opere, nelle glorie umane, nelle professionalità ostentate che soffocano l'umile seme. La sfida seria non è l'indebolimento delle nostre forze, è la scarsa fede nella potenza del piccolo seme che, caduto nella terra, porterà molto frutto (cf *Mc* 4,31). Guai se la gioia del Vangelo non abitasse più la nostra casa; infelici noi se a causa della tristezza perdessimo l'audacia per «opzioni coraggiose, a volte eroiche, richieste dalla fede» (*VC* 39). La nostra gioia non è autentica se fuggiamo dove splende il sole, cedendo «alla tentazione di facili e improvvidi reclutamenti» (*VC* 64), privi di discernimento e gradualità. Anche la notte oscura ha il suo sole, come avverte il profeta: *Viene il mattino, ma è ancora notte* (*Is* 21,12).

Forse è arrivato il tempo, in alcuni luoghi, di riconoscere che dobbiamo accettare di diminuire (cf *Gv* 3,30), ma per aderire con gioia a ciò che lo Spirito sta facendo crescere altrove: la creatività e l'audacia nel vivere la nostra consacrazione e sequela in altri contesti culturali e in nuovi para-

digmi antropologici. Nell'Incontro è emersa con evidenza la necessità di accompagnare le nuove generazioni verso il futuro, favorendo il processo dell'inculturazione dei carismi nel discernimento e nella fiducia. Agendo senza atteggiamenti di monopolio e di rigidità mentale o culturale, ma fidandoci delle *piogge di autunno e di primavera* (*Os* 6,3), accompagneremo i nuovi membri ad essere protagonisti geniali e originali di nuova rielaborazione nella libertà dello Spirito, nella comunione fraterna e nella speranza per il Regno che viene.

È stata evidenziata a più voci la necessità di rivisitare le forme, le strutture, i processi formativi, lo stile di governo, il senso ecclesiale, la vita nelle Chiese locali, per conservare il fuoco e non adorare le ceneri. Siamo tutti «invitati a riproporre con coraggio l'intraprendenza, l'inventiva e la santità dei fondatori come risposta ai segni dei tempi emergenti nel mondo di oggi» (*VC* 37). È risuonata fiduciosa l'invocazione allo Spirito, creatore di ogni novità, perché sia finalmente riconosciuto, nella prassi quotidiana delle *mutuae relationes*, il *genio femminile* come ricchezza e risorsa ecclesiale imprescindibile per una nuova *sinodalità* (*VC* 58; *EG* 103). Molte voci si sono sentite che chiedevano che sia rispettata nei fatti e nelle decisioni che le riguardano la dignità e la peculiarità delle donne consacrate nella loro giusta autonomia e nella ordinata corresponsabilità ecclesiale (*EG* 104). Non è più possibile che alle frequenti dichiarazioni coraggiose del magistero continui a seguire di fatto una prassi ecclesiale che non muta in nulla.

Nella prossimità della misericordia

Per noi *amati da Dio e santi per chiamata* (*Rom* 1,7) è dato il tempo della misericordia: «Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia» (*EG* 3). Ci siamo accostati alla Porta santa, e l'abbiamo attraversata con cuore umile e fiducioso, per implorare misericordia e guarigione, lasciando ogni paura, ogni chiusura nel pessimismo, ogni tentazione di fatali-

simo. «Per essere capaci di misericordia, dobbiamo in primo luogo porci in ascolto della Parola di Dio» e a questa scuola sapremo «contemplare la misericordia di Dio e assumerla come proprio stile di vita» (Papa Francesco, *Misericordiae vultus*, 13). Abbracciati dal Padre misericordioso, ci siamo sentiti in comunione con tutti voi, e vogliamo invitarvi ad essere testimoni e profeti di misericordia, con cuore paziente e carità grande. Insieme collaboreremo per riconciliarci dopo le fratture con i fratelli e le sorelle, solleciti a superare polarizzazioni nelle nostre ragioni, durezza e rabbia (cf. *Lc* 15,28ss). Dobbiamo farlo con uno stile sinodale, nel ricercare la riconciliazione, nel rivedere le cause delle nostre fratture, nell'affidarci *al nostro Dio che largamente perdona* (*Is* 55,7). La grazia della misericordia ci restituisce alla Chiesa, per edificarci insieme nella carità e nel servizio e diventare fermento e profezia di riconciliazione universale in Cristo.

Siamo convinti che dobbiamo vivere la conversione come attitudine del cuore, e questa passa anche per la «mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene» (*EG* 272) e promuovere risorse ancora disponibili dell'anima (cf. *Lc* 7,47-49; 13,12s), percorrendo il cammino delle Beatitudini.

Risuona per noi l'esortazione vibrante di Paolo: *Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto..... Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera* (*Rm* 12,2.11-12),

Guardiamo a Maria di Nazaret, la «vergine dell'ascolto e della contemplazione, prima discepolo del suo amato Figlio» (*Lettera apostolica*, III,5) che ci precede e per noi intercede come *Mater misericordiae*, mentre ci congediamo con le parole dell'apostolo Pietro che da Roma si rivolgeva ai *fratelli sparsi per il mondo* (*1Pt* 5,9): *Salutatevi l'un l'altro con un bacio d'amore fraterno. Pace a tutti voi che siete in Cristo!* (*1Pt* 5,14).

□

JEAN DANIELOU

La teologia del giudeo-cristianesimo

Il volume è dedicato alla ricostruzione del periodo arcaico della storia della Chiesa. Descrive la complessa realtà etnica, sociologica e culturale – di origine giudaico-pagana – del cristianesimo primitivo, che prima di esprimersi nelle forme dell'ellenismo ha conosciuto un'originaria espressione di struttura semitica.

«ECONOMICA EDB»

pp. 672 - € 30,00

EDB www.dehoniane.it



Oltre il modello familiare?

FAMIGLIA, UNIONI CIVILI E CONSACRATI

La discussione indotta dal progetto di legge sulle unioni civili interpella la VC che, per la sua struttura, è in grado di capire le diverse pratiche familiari. La famiglia cristiana è bella e sempre aperta al futuro. Il senso di un dibattito civile che interessa i fondamentali dell'umano.

La discussione e la votazione del progetto di legge Cirinnà sulle unioni civili, comprese quelle omosessuali, hanno interessato l'opinione pubblica del paese. Per la radicalità con cui si affrontano i temi della famiglia, la relazione maschio-femmina e quella fra le generazioni, le questioni aperte non possono essere ignorate dai religiosi. Da tempo scriviamo su *Testimoni* (4/2014 p. 1) della specularità delle vocazioni religiose rispetto a quelle familiari e del loro richiamo reciproco e non possiamo conseguentemente ignorare quello che avviene nel paese. Del resto non mancavano i religiosi e le religiose nel *Family day* del 30 gennaio scorso e l'accompagnamento familiare interessa da vicino molti consacrati e consacrate. La comunità religiosa, d'altra parte, è caratterizzata dalla priorità del dato simbolico-spirituale su quello naturale, dall'unità degli spiriti e non da quella della carne e del sangue, dalla libertà di adesione e di apertura

ad altri e ad altre che non risulterebbero viabili per le famiglie, dalla disponibilità di non fissarsi in un luogo e in relazioni specifiche rispetto al vincolo del matrimonio. In una parola, è una comunione di vita in grado di capire la varietà crescente dei modelli familiari. Certo non di giustificarli, ma di percepire il bene dei legami che in essi si producono.

La famiglia è sempre da inventare

«Tra i difensori della famiglia tradizionale e i suoi detrattori c'è un grande spazio per chi pensa che la famiglia potrà avere ancora moltissimo da dire se saprà rinnovarsi, includendo elementi che la cultura ha nel corso degli anni acquisito. La famiglia migliore dobbiamo ancora vederla» (M. Magatti). La famiglia è sempre da inventare di nuovo. Il messaggio pastorale che si può raccogliere dall'ampia discussione sul progetto di legge relativo alle unioni

civili, alle coppie di fatto e alle convivenze omosessuali, dallo scontro politico che ha provocato, dalle contrapposte piazze che ha riempito, dai confronti giuridici, culturali e scientifici che ha alimentato, va nel senso di riaffermare la famiglia come risorsa. La famiglia cristiana non ha paura di confrontarsi con le nuove prassi sociali, con i modelli familiari di altre tradizioni, con le tendenze culturali in atto. La tradizione, nel senso cristiano, è un corpo vivo che continua a generare la fedeltà al Vangelo, generazione dopo generazione.

La forma puramente contrappositiva e l'interpretazione apocalittica non hanno futuro. È uno schema già sperimentato - in questo facilmente comprensibile - ma non fecondo. Ma accettare la decisione democratica non significa rinunciare al proprio giudizio, sottrarsi al confronto pubblico anche nelle piazze, livellare la «differenza cristiana» al sentire comune delle popolazioni occidentali. Difendere la famiglia e non una supposta «civiltà cristiana», richiede di evidenziare con forza la sua dimensione simbolica: l'alleanza fra uomo e donna come segno di quella fra Dio e il suo popolo, come architettura del mondo e della trasmissione della vita, come limite invalicabile ad un narcisismo che uccide sia la relazione che l'identità. Si aprono così molte possibili alleanze con tutti quelli interessati all'«umano comune».

La straordinaria resilienza o capacità di resistenza della famiglia emerge dalla pratica della vita, ma anche da un ampio studio sulla famiglia nella prima metà del '900 alle prese con rivoluzioni e dittature di Paul Ginsborg (*Famiglia Novecento*, Einaudi, Torino 2013). Nonostante i ripetuti tentativi delle rivoluzioni russa, ottomana e spagnola e dei regimi fascisti e nazisti di modificare e plasmare la figura della famiglia, questa, in qualche maniera, si è sempre «salvata». Pur condizionabile e controllabile non è mai divenuta semplicemente organica all'ideologia imperante. «Questo a indicare che le famiglie non sono semplicemente istituzioni passive, destinatarie delle azioni del potere politico, bensì a loro volta protagoniste del



processo storico» (p.XXIII). «Più volte, accanto alle infinite storie di famiglie orribilmente eliminate troviamo storie di sopravvivenza, dovute non solo al gioco del destino e al caso, ma alle particolari caratteristiche e risorse delle famiglie – flessibilità, solidarietà, reti, segreti gelosamente custoditi e così via» (p. 612).

Le piazze uniscono e dividono

Su questo sfondo si può collocare quanto sta succedendo nel paese e le ragioni delle diverse e contrapposte manifestazioni. Le piazze uniscono e dividono. Uniscono i simili, si contrappongono ai diversi. Per questo sono un classico strumento della politica e dei partiti che a questo tipo di rappresentanza sono chiamati. Risultano più difficili per la dimensione ecclesiale. Nel caso specifico, tuttavia, sia la «sveglia Italia» delle *famiglie arcobaleno* a difesa della legge (in cento piazze il 23 gennaio 2016) sia il *Family day* che ha raccolto al Circo Massimo di Roma oltre un milione di persone contrarie alla legge (30 gennaio) non sono facilmente identificabili per una determinata sponda politica. All'ipotesi di vedere nell'adunata del Circo Massimo il nuovo centro-destra (A. Cazzullo), ha risposto l'intellettuale marxista G. Vacca: «Su come regolare le questioni della vita, non si può applicare la coppia progresso-reazione. Quella folla esprime un modo di vedere la famiglia che appartiene a una vasta parte della società italiana». Il *Family day*, da un lato, non è guidato dai vescovi e, dall'altro, rappresenta molte e diverse anime sia ecclesiali che civili. Intestarlo alle voci più radicali è segno di cecità

ideologica. Basterebbe ricostruire la diversa caratura e sensibilità fra le tre occasioni in cui si è realizzato: nel 2007, nel 2015 e nel 2016. Alla portata contrappositiva del primo si oppone la sensibilità più avveduta dell'ultimo. Le ricerche sociologiche che in quattro successive ondate nelle ultime settimane hanno tastato il polso dell'opinione pubblica indicano un'ampia disponibilità alla legiferazione sulle unioni civili e una maggioranza resistente alla adozione per le famiglie omosessuali. Come ha notato F. Garelli: «Non è detto che ciò che arde in alcuni ambienti più acculturati ed emancipati rispecchi le tendenze diffuse nell'insieme della popolazione».

All'interno del mondo ecclesiale vi è un'amplissima consonanza nell'evidenziare che il problema delle unioni civili andrebbe collocato a fianco a un coerente piano nazionale di politiche per la famiglia. In secondo luogo non vi è resistenza significativa al riconoscimento legislativo sulle unioni civili (in questo lasciandosi alle spalle le sicurezze effimere di dieci anni fa). In terzo luogo si imputa al progetto di legge una duplice grave carenza: la sovrapposizione fra matrimonio e unione e il riconoscimento dell'adozione (*stepchild adoption*) che apre alla censurabile pratica dell'utero in affitto. Da Fragnelli a Bagnasco, da Bassetti a Menichelli, da Crepaldi a Galatino, da Bregantini a Castellucci e Forte, passando per gli episcopati del Triveneto, del Piemonte e dell'Umbria vi è una sostanziale coerenza. Senza tuttavia ignorare le sensibilità più battagliere, tradizionali e no, da altre più prudenti. Su questa linea si apre anche la posizione del Papa non riducibile a schieramenti ideologici o politici. L'attesa esortazione post-sinodale sulla famiglia lo confermerà.

I fondamentali della vita

Il confronto culturale ha permesso di entrare sui fondamentali della vita civile e personale. Segnalo solo alcuni passaggi relativi ai «nuovi diritti» che appaiono nelle diverse stagioni della vita sociale e un paio di esempi nella discussione sulla con-

fessionalità o meno dell'intera questione. Per M. Cacciari «se il senso comune e l'orientamento dominante hanno superato certi steccati, dobbiamo adeguarci alla storia. Inutile star lì a chiedersi il perché e il per come. Le leggi vanno di pari passo». «Mi sembra (tuttavia) incredibile con quanta insostenibile leggerezza si affrontano problemi che riguardano sistemi di civiltà. Qui non si tratta di leggi e leggende: è il concetto di famiglia tradizionale che è stato ormai oltrepassato». Sulla *stepchild adoption* (adozione del figliastro) P. Castagnetti fa notare che le riserve non sono affatto confessionali. Esse riguardano un nucleo di pensiero «che andava ben oltre i confini della sensibilità cattolica. Mi riferisco alla soggettività del diritto all'adozione e alla possibilità di "affittare" una donna terza per produrre un bambino adottabile». «Trasferire il diritto all'adozione dal *soggetto bambino* al *soggetto coppia* significa introdurre nell'ordinamento un principio individualista e di prevalenza del desiderio dei candidati alla genitorialità rispetto a quello del bambino in attesa di genitori». Ugo De Siervo aggiunge: «Diciamocelo chiaramente: con la *stepchild adoption* si concede il diritto a un padre naturale di estendere la genitorialità a chi desidera lui. Non vedo proprio la tutela di un diritto del bambino. Ci potrà essere qualche caso limite. Ma non si legifera mai per i casi limiti. E qui di ordinario vedo piuttosto l'aspirazione di qualcuno a utilizzare la maternità surrogata nascondendosi dietro il presunto interesse del bambino».

Misericordia e differenza cristiana

Da parte di alcuni pensatori laici si è cercato di adattare alla Chiesa il consueto vestito tradizionalista e anti-libertario. È il caso di C. Saraceno: «Il sinodo della famiglia ha ribadito la tradizionale posizione della Chiesa in argomento, sia pure con il linguaggio del rispetto e della compassione. Appunto, misericordia e compassione non sono in contraddizione con la ribadita pretesa di essere depositari del potere di definire il lecito e l'illecito, l'umano e il disumano,

non solo all'interno della comunità dei credenti, ma anche *erga omnes* e nei confronti degli stati che legiferano in argomento». E A. Prospero aggiunge: «Qui riconosciamo il volto attuale di un tabù antico: è il controllo del corpo delle donne che occupa da sempre un posto di primo piano nella gerarchia maschile della Chiesa». M. Magatti rilancia invece le due questioni fondamentali che l'intera discussione solleva: «La prima: si può ragionevolmente liquidare, come sta tentando di fare l'Occidente, la distintività della famiglia eterosessuale? Il rispetto della differenza è altra cosa dal regime dell'equivalenza. Ciò che contraddistingue la famiglia è l'essere costituita da un doppio legame – tra i generi e tra le generazioni – che riconosce e struttura due differenze originali». «La seconda: la società contemporanea sta rapidamente attraversando soglie antropologicamente importanti, spinta dalla combinazione tra nuovi orientamenti culturali e innovazioni tecniche. Il diritto interviene sostanzialmente assecondando tale processo. Ma siamo sicuri poi di riuscire a governare il processo che abbiamo avviato?». Richiamo infine l'indicazione della Società italiana di pediatria che ricorda a tutti come i processi di maturazione dei bambini «possono rivelarsi incerti e indeboliti da una convivenza all'intero di una famiglia conflittuale, ma anche da una famiglia il cui nucleo genitoriale non ha il padre e la madre come modelli di riferimento». Spesso si ignora che sono i progressi strepitosi della tecnica a indurre nuove prassi e nuovi pensieri che, però, «debbono» essere coerenti con una cultura nichilista (cioè non resistente) per disporre liberamente di qualsiasi significato in modo da non avere ostacoli di sorta al suo pieno dispiegamento. Una spirale nichilista che non ha l'aspetto aggressivo di un potere minaccioso, ma quello sorridente di chi smonta e sminuisce il patrimonio simbolico senza mai farsi carico di alimentarlo. Di tutto questo dovranno occuparsi la vita consacrata e la pastorale chiamate a reinventare la bellezza delle famiglie cristiane.

Lorenzo Prezzi



Ecumenismo in chiaroscuro in Cina

COSA DIVIDE E UNISCE I CRISTIANI CINESI?

La Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani non è molto sentita in Cina. Sono tanti i fattori che lo spiegano, non ultimi quelli storici. Tuttavia si riscontra un ecumenismo pratico dovuto anche al fatto che i cristiani condividono la stessa sorte sotto il giogo comunista.

Durante la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, l'agenzia cattolica *UcaNews*, (*Union of Catholic Asian News*), fondata nel 1979 a Hong Kong e attualmente diretta dal gesuita australiano Michael Kelly, ha interrogato varie persone per conoscere quale impatto ha questa Settimana in Cina tra i cristiani. Il risultato non è stato molto incoraggiante. Tra le persone interpellate, a titolo esemplificativo, l'agenzia cita Joseph Chen, un cattolico della provincia orientale di Zhejiang, che si era adoperato a preparare un libretto di cui servirsi con i suoi amici per la Settimana di preghiera per l'unità, il quale ha affermato: «era solo uno strumento da usare tra di noi perché nella nostra parrocchia non si tengono queste celebrazioni». Ma alla prima riunione di preghiera si presentarono solo due persone. L'agenzia osserva: «Nonostante che a Zhejiang vi siano circa 2 milioni di protestanti e circa 210 mila cattolici, non si è fatto

praticamente nulla per promuovere l'ecumenismo o l'unità tra le chiese». Tra parentesi va ricordato che proprio in questa provincia le autorità comuniste recentemente hanno fatto rimuovere tutte le croci dalle 1.700 chiese che sorgono nel territorio. Nella vicina provincia di Jiangsu, un altro interpellato, p. James, nome con cui si è presentato, ha affermato che in Cina, in linea generale, non si fa niente per l'ecumenismo. «Alcune denominazioni, ha spiegato all'agenzia, si guardano più o meno tra loro come concorrenti».

Anche una signora, di nome Maria, ha confermato che nella sua zona non esiste quasi nessuna interazione tra le varie denominazioni: «Abbiamo – ha spiegato – una quantità di cose da fare nella nostra comunità che è ancora in fase di sviluppo, perciò la promozione dell'unità dei cristiani occupa una priorità molto secondaria». Certamente, ha aggiunto, «ci conosciamo tutti l'un l'altro, ma tra di noi non esiste alcuna collabo-

razione. Ci incontriamo solo alle riunioni di alto livello organizzate dal governo per le religioni". Ci sono perfino dei protestanti, ha concluso, che non hanno mai sentito parlare di questa Settimana di preghiera».

Ma al di là di queste dichiarazioni, la situazione non è così grigia come si può pensare. Lo si può dedurre da quanto riferisce la medesima agenzia, il 21 gennaio 2016, in occasione della Settimana di preghiera. A scrivere è un teologo cattolico francese, Michel Chambon, che sta preparando il dottorato in antropologia presso l'Università di Boston, negli Stati Uniti, ma che attualmente si trova in Cina per un anno di lavoro tra i protestanti del luogo.

Per comprendere il rapporto tra le comunità cristiane presenti in Cina, scrive, è necessario dare uno sguardo al passato e al presente. Secondo la Costituzione cinese, ci sono nel paese due principali chiese cristiane: la Chiesa protestante (*jidujiao*) e quella cattolica (*tianzhujiao*). Ma la situazione concreta è molto più sfu-

mata di quanto appaia da questo schema.

Come sappiamo, gli eccessi dell'era maoista, seguiti dalla politica invasiva post-1979, indussero i cattolici e i protestanti a dividersi tra "chiese legalmente registrate" e "chiese non registrate" (comunità sotterranee per i cattolici e chiese domestiche per i protestanti). Ma il fattore politico ancor oggi non è l'unica spiegazione di tutte queste spaccature e diversificazioni all'interno del ricco e vivace cristianesimo cinese.

Il peso della storia

Uno dei principali fattori da tenere presenti è la storia. Le divisioni vengono da lontano. Né gli sforzi delle chiese né quelli del partito comunista sono riusciti a cancellare quelle esistenti tra i cattolici e i protestanti nella Cina pre-1949.

Da parte protestante, varie denominazioni e alcuni importanti paesi protestanti si erano impegnati a conquistare e a impiantare le loro tradizioni religiose nel Regno di mezzo.

Da parte cattolica, la situazione è in vari modi simile. La competizione tra nazioni cattoliche e anche tra i principali istituti religiosi aveva dato origine nella Cina pre-1949 a un paesaggio cattolico molto frammentato. Nonostante i tentativi della Santa Sede per standardizzare l'amministrazione ecclesiastica del paese, le divisioni fra territori e tradizioni spirituali rimasero vive fino all'arrivo dei comunisti.

Questa eredità spiega perché alcuni gruppi attuali di cattolici rifiutano di appartenere alla diocesi del luogo, rivendicando un'appartenenza storica diversa.

Risentimento contro la semicolonizzazione

Il peso della storia è avvertito anche di fronte alle conseguenze della semicolonizzazione che la Cina ha vissuto. Le varie alleanze tra i cristiani dell'Occidente e la diplomazia delle cannoniere che hanno caratterizzato il secolo 19° e la prima parte del 20° hanno indotto i cinesi a collegare il cristianesimo con il colonialismo.

La rivoluzione dei Boxer nel 1899 e 1901 è il riflesso di questo problema scottante del secolo scorso. Per questa ragione negli anni 1910-1920 i circoli cattolici e protestanti hanno cercato delle risposte a questi risentimenti antioccidentali.

Da parte cattolica, la Chiesa cercò di promuovere l'ordinazione di vescovi del luogo per renderla maggiormente cinese, anche se le risorse e il potere furono oggetto di lotte tra i clan locali e i gruppi etnici.

Da parte protestante, diversi predicatori cinesi crearono in varie regioni del paese nuove chiese che fossero libere dalla supervisione straniera. Occorre anche ricordare come il persistente risentimento contro la semicolonizzazione dell'Occidente continui a spiegare la cautela con cui alcuni cristiani cinesi guardano all'attuale movimento ecumenico.

Questo movimento promosso dalla principali chiese internazionali è a volte percepito come una nuova strategia di soggiogamento da parte degli stranieri.

Ma ci sono altri fattori che lacerano la veste inconsueta di Cristo in Cina.

I cambiamenti socio-economici

Il primo di questi è il grande cambiamento socio-economico avvenuto di recente. In effetti, l'enorme crescita economica, a partire dal 1979, ha spinto milioni di cinesi a lasciare i loro villaggi per raggiungere le città. È un fattore che si riflette anche sulle chiese.

Per esempio, la discriminazione che si avverte fra gli abitanti di Canton (in cinese Guangzhou, la più grande città costiera del sud della Cina, capoluogo della provincia del Guangdong), contro i nuovi arrivati che non parlano la loro lingua (o non con un appropriato accento locale quella mandarina) è un fenomeno presente anche nelle comunità cristiane.

Chi visita i cattolici della chiesa sotterranea o ufficiale a Guangzhou rimarrà stupito nel notare come l'origine geografica spieghi in gran parte la distinzione esistente tra queste due comunità e i loro due cleri. Pertanto non bisogna ignorare che la

MAURIZIO PIETRO FAGGIONI

La vita nelle nostre mani

Manuale di bioetica teologica

Il manuale introduce ai principali problemi affrontati oggi dalla bioetica dando ampio spazio a tematiche quotidiane, e non solo alle questioni di frontiera che «fanno notizia» sui *mass media*. L'attenzione è focalizzata sulla vita umana e sulle dimensioni psico-somatiche dell'uomo, la sua sussistenza e la sua integrità

«TRATTATI DI ETICA TEOLOGICA» pp. 400 - € 36,00

HDB www.dehoniane.it



migrazione economica e la latente xenofobia costituiscono un fattore che alimenta la frammentazione delle comunità cristiane cinesi.

Un altro fattore è il contesto religioso-culturale della civiltà cinese. Si tratta del retroterra tradizionale caratterizzato, tra le altre cose, da un profondo rispetto delle sacre Scritture antiche e dalla spinta a incrementare i culti locali che venerano una moltitudine di divinità.

Il ruolo delle pseudo sette cristiane

Questo contesto produce un continuo emergere di nuove sette locali che si appropriano di parti della Bibbia, e cambiano allo stesso tempo la fede, rivendicando una identità cristiana. Nel lungo elenco, continuamente in crescita, di queste sette, la più nota è la “Illuminazione orientale” (*Eastern Lightening*).

Fondata negli anni 1990 nella provincia di Heilongjiang attorno al concetto della reincarnazione femminile di Gesù, i seguaci di queste sette preannunciano un'imminente fine del mondo e diffondono nello stesso tempo una molteplicità di riti di guarigione.

Questi gruppi religiosi fanno proseliti negli ambiti protestanti svolgendo una propaganda alle porte delle chiese delle principale correnti.

Il moltiplicarsi e diffondersi di queste sette pseudo-cristiane offusca il paesaggio cristiano cinese e impedisce qualsiasi sviluppo del dialogo ecumenico in profondità.

Un ultimo fattore è costituito dall'impatto a volte ambiguo dell'apertura internazionale del paese. Anche se questa apertura post-1979 ha favorito globalmente il movimento ecumenico permettendo alle chiese

cinesi di impegnarsi con le reti cristiane internazionali e di riscoprire le altre tradizioni e consuetudini, alcuni missionari venuti in Cina si sono opposti frontalmente all'ecumenismo, influenzando attivamente i cristiani cinesi.

Per esempio, molti missionari coreani (in gran parte protestanti, ma anche cattolici) segnati dal marchio del loro contesto nazionale frenano le chiese nel nord est della Cina dall'aprirsi alle altre tradizioni e consuetudini cristiane.

Ma la galassia cristiana in Cina non è solo una realtà frammentaria e divergente.

L'ecumenismo è vivo

L'ecumenismo non è condannato a scomparire dalla Cina. In effetti, possiamo trovare nella società cinese e tra i cristiani cinesi un certo numero di mediazioni favorevoli a un cammino di reciproco rispetto, di convergenza e di relativa comunione spirituale.

Tutti i protestanti usano gli stessi termini per designare Dio, il popolo biblico ed esprimere le nozioni della fede. Tuttavia, ci sono anche dei cattolici e protestanti che spesso non lo fanno.

In modo analogo, si riscontra un certo numero di inni liturgici all'interno di tradizioni e comunità cristiane differenti. In una città dove ho effettuato una ricerca, tutti i cristiani del luogo ricorrono alla stessa persona per celebrare i funerali.

Questa persona è riconosciuta e accettata da tutti i cristiani, ma rifiuta di servire famiglie non cristiane. Questi esempi mostrano che in Cina esiste effettivamente un vero ecumenismo pratico.

Un altro incentivo indiretto all'ecumenismo viene dalla pressione politica esercitata sui gruppi cristiani e che ha creato una “comunione di sventura”. I cristiani cinesi condividono una storia comune che li vincola gli uni gli altri e fa loro respirare uno spirito di reciproco rispetto.

Anche se questi gruppi non lavorano insieme, si trovano tuttavia accanto nelle strutture religiose-politiche messe in atto dal governo per tener-

li sotto controllo. In pratica, pastori e leader cristiani si incontrano regolarmente nelle sessioni comuni di educazione organizzate dall'amministrazione cinese.

A costo di apparire paradossali, possiamo dire che il partito comunista cinese non costituisce solo un fattore di divisione tra i cristiani, ma è anche di reciproca conoscenza e di comunione basilare. In questo modo, a motivo della storia e del contesto politico, le relazioni tra le chiese in Cina sono del tutto cordiali e amichevoli.

Le chiese percepite come correlate

Infine, è interessante notare che all'interno della popolazione cinese gli *xinyesu*, o “credenti in Gesù” sono percepiti come un gruppo ben distinto, se paragonati agli *info* o “credenti in Buddha” (il termine Buddha si riferisce qui concretamente a tutte le divinità che la Cina può enumerare). Sembra che in Cina la principale linea di demarcazione religiosa che tradizionalmente era tracciata fra confuciani e altre persone religiose (Buddisti e Taoisti) si stia spostando verso la dicotomia cristiani e “buddisti”.

In questo contesto, le chiese cristiane sono percepite dalla maggioranza del popolo cinese come un tutt'uno, più o meno omogeneo, ma chiaramente correlato. Questa percezione popolare induce da parte loro i cristiani a sviluppare uno spirito di famiglia ancora più forte.

In conclusione, possiamo renderci conto come la situazione ecumenica in Cina rifletta forze e debolezze, complessità e difficoltà.

Anche se la cosiddetta “Settimana di preghiera per l'unità cristiana” a mala pena suscita interesse da parte dei cattolici e dei protestanti cinesi (il Consiglio cristiano cinese è membro del Consiglio mondiale delle Chiese), i cristiani cinesi sono consapevoli di condividere la medesima appartenenza spirituale e del loro dovere di onorare meglio la preghiera di Gesù per i suoi discepoli “che tutti siano una cosa sola perché il mondo creda”.

□

Cina: verso una schiarita?

Si va verso una soluzione alle nomine dei vescovi nella Cina continentale? Lo fa presagire una anticipazione del Corriere della sera (31 gennaio), ripreso da molti altri *media*. Sarebbe l'esito di una serie di colloqui iniziati nel 2014 quando una delegazione cinese è venuta a Roma. Seguiti da una analoga delegazione vaticana a Pechino nel 2015 e da un terzo incontro a Roma nel dicembre 2015. Il meccanismo individuato sarebbe questo: il governo, attraverso il Consiglio dei vescovi (sorta di conferenza episcopale a cui non partecipano i vescovi non riconosciuti dal governo) propone tre nomi. Il Papa ne sceglie uno. Nel caso di mancato gradimento dei tre viene richiesta una spiegazione. Non si conoscono i meccanismi ulteriori. La novità sarebbe comunque di rilievo perché riserva al Papa la scelta determinante e perché sbloccherebbe una situazione ormai ai limiti dello sfibramento. I funzionari cinesi vedrebbero non contraddetti gli indirizzi tradizionali della politica religiosa che chiede alle religioni riconosciute (buddismo, taoismo, islam, cattolicesimo e protestantesimo) una triplice autonomia: autogoverno, autofinanziamento, auto propaganda. Si uscirebbe in questa maniera da una incertezza assai pericolosa con l'accumulo di linee conflittuali dentro le comunità e fra i vescovi, anche se non sarà gradita a tutti. Dopo la stagione delle nomine condivise (proposte da Pechino su nomi accettabili per Roma) che è durata fra il 2007 e il 2010, e il periodo delle nomine non condivise (con una crescente tensione con Roma e fra le comunità legali e illegali) fra il 2010 e il 2012, si era entrati in una «terra di nessuno» dove poteva prodursi ogni esito. Un piccolo segnale positivo si era verificato in agosto del 2015 con la nomina condivisa di Giuseppe Zhang Yinlin a vescovo coadiutore di Anyang (Henan). Da allora si aspettava una scelta meno provvisoria.

Sul miliardo e 300 milioni di abitanti la comunità cattolica è assai piccola. Si parla di 12-15 milioni: 3.500 i preti con una metà media di 45 anni; 1.500 i seminaristi (di cui 350 clandestini); 7.000 le religiose (60 novizie); un centinaio i vescovi (45 legali e altrettanti clandestini; una dozzina quelli non riconosciuti da Roma). Dopo l'importante lettera ai cattolici cinesi di Benedetto XVI del 2007, più volte ripresa e interpretata, l'arrivo di papa Francesco ha aperto speranze nuove. Piccoli segnali (come la telefonata del Papa al presidente eletto Xi Jinping, il permesso di attraversare lo spazio aereo cinese al volo del Papa verso la Corea, richiami positivi all'attività della Santa Sede in giornali di partito) hanno tenuto viva la speranza che potrebbe rivelarsi fondata se il nuovo metodo venisse accolto.

Il superamento dei conflitti è una esigenza dell'evangelizzazione per mons. Paolo Ma Cunguo: «Mentre noi guardiamo a noi stessi e alle nostre cose, e magari in alcune regioni litighiamo e ci accusiamo tra ufficiali e clandestini, consumiamo energie in questi contrasti e non ci accorgiamo più del mondo che ci sta intorno». L'azione pastorale e di annuncio conta di più delle differenze di opinioni. Erano quasi 2000 i fedeli a festeggiare (1 mag-

gio 2014) l'avvio del primo monastero di vita contemplativa femminile a Lin Tou (Shanxi). E molti attendono il ritorno di piccoli gruppi in formazione monastica in alcuni luoghi occidentali (St. Ottilien in Germania, Camaldoli in Italia e Septfons in Francia). Secondo due modalità diverse: chi compie l'intero cammino di formazione monastica all'interno di abbazie in Occidente e chi, invece, sviluppa il proprio cammino in Cina con temporanei soggiorni in Occidente (anche se in Cina non è ancora permessa la vita comune maschile). Diversi ordini e congregazioni maschili hanno qualche religioso nella Cina continentale, anche se per ragioni non direttamente pastorali (insegnamento o altro).

La nomina dei vescovi è lo scoglio maggiore, ma i problemi della Chiesa cinese non sarebbero certo risolti: il peso intrusivo dell'Associazione patriottica, i contrasti ancora non risolti (seppure sempre meno evidenti) tra fedeli clandestini e legali, gli abbandoni significativi nel giovane clero (si parla del 20%), la distruzione di chiese e la rimozione forzata di croci sono ancora da riassorbire. Oltre a casi personali gravi come il caso dei vescovi Su Zhi Min e Ma Daqin, impediti nel loro ministero. Valutazioni molto critiche sono giunte dal card. Zen Ze-kun, ex-arcivescovo di Hong Kong e da alcuni osservatori come B. Cervellera e G. Criveller. Ma sia la Santa Sede, sia la maggioranza dei vescovi locali sembrano orientati ad una valutazione positiva del percorso compiuto. Sempre che diventi vero.

Meno probabile che la soluzione prospettata per i vescovi acceleri il riconoscimento diplomatico considerato il recente gradimento vaticano per l'ambasciatore di Taiwan (23 gennaio) a cui sarebbe stata assicurata una sostanziale continuità della situazione attuale. Un viaggio del Papa in Cina troverebbe maggiore plausibilità per l'imprevedibilità e la generosità di papa Francesco. Il caso cinese non è, in ogni caso, sovrapponibile alla tradizione dell'Ostpolitik che negli anni '70 ha permesso alla Santa Sede di non lasciare morire le comunità di alcuni stati dell'Est Europa. In quel momento l'azione diplomatico-pastorale si univa a quella del processo di Helsinki in cui l'insieme degli stati europei e nord-americani costruirono una piattaforma ad un tempo commerciale, economica e relativa ai diritti umani. Quest'ultimo aspetto non ha riscontri nell'attuale diplomazia internazionale verso la Cina. Per questo, un attento osservatore come G. Criveller, dopo aver constatato la progressiva riduzione degli spazi di libertà a Hong Kong conclude: «Non ci sarà più libertà a Hong Kong, senza che la stessa libertà arrivi anche per la Cina». Anche il card. J. Tong, attuale vescovo della città, ha parlato di tre modelli in auspicabile successione: quello delle persecuzioni del passato, quello attuale del controllo statale sulle religioni e sulla Chiesa cattolica e quello desiderabile della piena libertà religiosa (e civile). Il futuro della Chiesa in Cina non ci sarà se non sarà pienamente cinese e pienamente cattolico.

Lorenzo Prezzi



Le letture bibliche delle settimane di Pasqua

IL TEMPO DELLA MISTAGOGIA

La Cinquantina pasquale rimane il tempo della mistagogia, il tempo cioè nel quale ogni anno cercare di comprendere sempre più in profondità quell'esistenza cristiana nella quale già viviamo e che battesimo, unzione ed eucaristia delineano, custodiscono e alimentano.

Ll Tempo pasquale nella Chiesa dei primi secoli era il tempo della mistagogia, il periodo cioè nel quale venivano "spiegati" a coloro che avevano celebrato l'iniziazione cristiana durante la Veglia pasquale i sacramenti del battesimo, dell'unzione e dell'eucaristia. Dopo e non prima della celebrazione dei sacramenti, attraverso catechesi di carattere biblico, gli iniziati venivano guidati alla comprensione del mistero nel quale erano già entrati e del quale già avevano fatto esperienza. Prima si viveva e poi si era guidati a comprendere ciò di cui si era fatta esperienza. Battesimo, unzione ed eucaristia dipingono il senso più vero dell'esistenza cristiana come sequela di Cristo nella comunione della Chiesa. Così il tempo della mistagogia diventava non solo per i neofiti, ma per tutti i battezzati una occasione per entrare sempre più nel senso au-

tentico di quell'esistenza cristiana nella quale già vivevano e che già avevano sperimentato. Anche per noi oggi la Cinquantina pasquale rimane il tempo della mistagogia, il tempo cioè nel quale ogni anno cercare di comprendere sempre più in profondità quell'esistenza cristiana nella quale già viviamo e che battesimo, unzione ed eucaristia delineano, custodiscono e alimentano. Guida fondamentale in questo cammino di mistagogia sono come sempre le letture bibliche. Il lezionario di Pasqua, mentre ci annuncia la presenza viva del Risorto nella comunità dei credenti e ci rivela i molteplici volti della Pasqua, delinea anche i tratti irrinunciabili del volto della Chiesa (lettura degli *Atti degli Apostoli* – cf. OLM 100 e 74), le realtà che stanno alla base della sua vita e che le sono state donate dalla vittoria pasquale del suo Signore.

L'incontro con il Risorto

(II domenica: *At* 5, 12-16; *Ap* 1, 9-11.12-13.17.19; *Gv* 20, 19-31)

La seconda domenica di Pasqua è caratterizzata in tutti i cicli liturgici (A-B-C) dal racconto della doppia apparizione del risorto ai discepoli riuniti insieme nello stesso luogo otto giorni dopo. In questo modo, trovandosi cronologicamente otto giorni dopo la domenica di Pasqua (*Ottava di Pasqua*), la comunità che si riunisce per celebrare l'eucaristia è chiamata a confrontarsi con quella esperienza fondante che narra il Vangelo di Giovanni dell'apparizione del risorto ai discepoli "otto giorni dopo" il primo giorno dopo il sabato. Il personaggio principale di questa esperienza fondante è rappresentato da Tommaso, il discepolo, che la sera del giorno di Pasqua non era presente. Egli diviene quindi il discepolo rappresentante di tutti i discepoli di tutte le generazioni, che quella sera non erano presenti con gli undici per fare esperienza del Signore risorto.

Potremmo dire che la seconda domenica di Pasqua è il luogo nel quale, in modo particolare, la Chiesa celebra il mistero della sua esperienza del Signore risorto. In questa domenica del tempo pasquale il tratto particolare della Pasqua che la Chiesa vive è la sua esperienza della presenza in mezzo a lei del suo Signore risorto. Da tale presenza, sperimentata ogni domenica nella celebrazione dell'eucaristia, dipende l'identità e l'esistenza stessa della Chiesa. Celebrando l'eucaristia domenicale, a noi, discepoli assenti la sera di Pasqua come Tommaso, è data la possibilità di mettere le nostre mani nelle piaghe del Signore risorto.

Se il brano di *Giovanni* 20,19-31 è presente nella liturgia di ogni ciclo liturgico, le altre letture invece cambiano. Ma tutte tendono a sottolineare ugualmente l'esperienza ecclesiale del Risorto. Nell'anno C potremmo partire, per trovare una pista di lettura della liturgia della Parola di questa domenica, dalla seconda lettura tratta dell'*Apocalisse* (*Ap* 1,9-11.12-13.17.19). Anche il brano degli *Atti degli Apostoli* (*I lettura*) ci

mostra il volto della prima comunità cristiana segnata dalla presenza della vita del Risorto, che si rivela nel fatto che nella vita dei discepoli e nelle opere degli apostoli continuano quei prodigi e quei segni che avevano caratterizzato l'esistenza di Gesù.

È il Signore!

(III domenica: At 5, 27-32. 40-41; Ap 5, 11-14; Gv 21, 1-19)

La III domenica di Pasqua dell'anno C è caratterizzata dal cap. 21 del *Vangelo di Giovanni*. Quest'ultimo capitolo del quarto Vangelo, da molti considerato una semplice aggiunta, se letto con attenzione svolge una funzione importantissima. Infatti, possiamo scorgere in questo testo non solo una ulteriore narrazione di un'apparizione del Risorto ai discepoli, bensì la descrizione della *vita della Chiesa dopo la Pasqua* di Gesù. È importante leggere il cap. 21 in questa prospettiva anche per la sua interpretazione nel contesto liturgico del Tempo pasquale, nel quale la Chiesa celebra la sua vita "trasfigu-

rata" e rinnovata dalla presenza del Risorto.

Nel brano degli *Atti degli Apostoli* (I lettura), la presenza del Signore risorto nella vita della Chiesa si manifesta nella testimonianza resa dagli apostoli e in particolare da Pietro. La forza che sostiene gli apostoli e li rende lieti di subire oltraggi per il nome di Gesù è lo Spirito, che rende presente nella vita dei credenti la Pasqua del Signore. Nel testo dell'*Apocalisse* (II lettura) viene richiamata l'unitarietà del mistero pasquale: l'agnello «è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione» (Ap 5,12) in quanto immolato. Così anche la presenza del Risorto nella vita della Chiesa di ogni tempo non può essere separata dal dono della sua vita sulla croce.

L'Agnello-Pastore

(IV domenica: At 13, 14. 43-52; Ap 7, 9. 14-17; Gv 10, 27-30)

La IV domenica di Pasqua in ogni ciclo liturgico è sempre dedicata alla figura di Gesù-Pastore e si legge ogni anno come brano evangelico un passo del cap. 10 del *Vangelo di Giovanni*. Il rischio è quello di parlare in astratto di Gesù come pastore e quindi dei pastori della Chiesa. Nel contesto di questo tempo liturgico non dobbiamo dimenticare che Gesù è presentato come pastore in rapporto alla sua Pasqua.

I quattro versetti che compongono la pericope evangelica del *ciclo C* sono costruiti molto finemente. Il testo stesso crea rapporti tra Gesù, il Padre e i discepoli. Certo, per cogliere tutta la ricchezza di questo testo dovremmo leggerlo nel suo contesto biblico, nel cap. 10 di *Giovanni*.

La seconda lettura è tratta dall'*Apocalisse* (Ap 7,9.14-17). Questo testo dell'ultimo libro delle Scritture ebraico-cristiane ci fornisce la chiave per interpretare il brano evangelico nel contesto del Tempo pasquale. In particolare, il passo che più ci interessa è quello che accosta l'immagine del Pastore a quella dell'Agnello. Gesù è Pastore perché è Agnello: cioè è divenuto pastore e guida perché ha *donato la vita* per l'umanità. La moltitudine immensa di salvati

ha lavato la veste nel suo sangue. Ma la loro veste non è stata lavata in modo automatico e distaccato: essi stessi hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello passando attraverso *la grande tribolazione*, cioè facendo proprio il dono di vita che l'Agnello-Gesù ha già vissuto, sconfiggendo per sempre la morte. Questa visione finale della storia, che si conclude con la bellissima immagine di Dio che terge ogni lacrima dagli occhi dell'umanità, è lo sfondo sul quale collocare i versetti del Vangelo. Per questo ogni anno non manca mai una domenica nella quale si legge un brano del cap. 10 di Giovanni: perché uno dei frutti della Pasqua che irradia di luce nuova la storia è proprio la costituzione di Gesù come Pastore.

Nella pagina degli *Atti degli Apostoli* (I lettura) questo frutto della Pasqua viene contemplato nelle vicende della Chiesa nascente, che sperimenta – anche nelle contraddizioni delle vicende umane fatte di chiusure e contrapposizioni – la guida del suo Pastore, che apre strade inattese e insperate, colmando i cuori dei discepoli di gioia e di Spirito Santo.

Una cosa nuova!

(V domenica: At 14, 21-27; Ap 21, 1-5; Gv 13, 31-33. 34-3)

Nel "comandamento nuovo" che Gesù dona ai suoi discepoli nel contesto della cena che precede la sua passione e morte sta il fondamento della vita nuova che ci viene donata nel battesimo e che si alimenta e cresce con l'eucaristia. «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» indica quel rapporto tra la vita di Gesù e l'esistenza dei suoi discepoli che si stabilisce nel battesimo. Celebrare ogni domenica, nella comunità dei fratelli e delle sorelle l'eucaristia, non è altro che ritornare ogni volta nuovamente a questo fondamento che è il criterio di riconoscibilità dei discepoli di Gesù: «da questo sapranno che siete miei discepoli» (Gv 13,35).

Nella pagina degli *Atti degli Apostoli* (I lettura) troviamo la narrazione della missione di Paolo e Barnaba, in particolare di come essi cercarono di dare solidità e struttura alle comu-

PIERRE PRIGENT

Dalle parole di Gesù alla Bibbia

Gli anni decisivi del cristianesimo (100-250)

Intorno all'anno 100 il cristianesimo si espande in modo vivace e diversificato. Un secolo e mezzo di dibattiti approderà a un consenso sui libri canonici e su una Bibbia composta da due testamenti. Comprendere quegli anni decisivi significa mettere in luce i temi e i problemi che accompagneranno il cristianesimo lungo tutta la sua storia.

«BIBLICA»

pp. 208 - € 22,50

FDB www.dehoniane.it



nità da loro fondate, istituendo in ogni Chiesa alcuni anziani (*presbyteroi*). In questo testo emerge un aspetto importante: ci viene narrato uno sforzo di evangelizzazione, accompagnato dalla preoccupazione di organizzare anche in modo “istituzionale” le comunità locali e tuttavia si afferma che quando i due apostoli ritornarono ad Antiochia, la comunità dalla quale erano partiti, «riferirono tutto ciò che Dio aveva operato per mezzo loro» (At 14,27). Anche questo è un aspetto pasquale al quale la Chiesa sempre si deve convertire: per imparare a vedere sempre, nella sua vita, la presenza dell'azione di Dio.

Il brano tratto dal libro dell'*Apocalisse* (II lettura) ci può aiutare a cogliere il contesto pasquale sullo sfondo del quale interpretare le parole di Gesù che troviamo nel vangelo.

Faremo dimora presso di lui

(VI domenica: At 15, 1-2. 22-29; Ap 21, 10-14. 22-23; Gv 14, 23-29)

Anche nella VI domenica del Tempo pasquale la liturgia ci fa celebrare un “frutto” della Pasqua nella vita della Chiesa e dell'umanità. Il brano tratto dall'*Apocalisse* (II lettura) può aiutarci ad individuare proprio la chiave di lettura da assumere nella lettura liturgica della pagina del *Vangelo di Giovanni*. Il testo dell'*Apocalisse* infatti ci lascia intravedere un quadro alla fine della storia che non è così disincarnato dalla storia stessa, come spesso siamo portati a pensare: anche “oggi” – nell'oggi della comunità di Giovanni, ma an-

che nel nostro oggi – l'Agnello, Gesù Risorto, è già lampada ed è già *nuova comunione* e presenza di Dio per coloro che aderiscono a lui, vivendo la sua stessa vita e lasciandosi trasformare dallo Spirito che lo rende presenza viva e vivificante. Proprio di questa realtà nuova, che si compirà alla fine della storia, ma che è già presente e operante “oggi”, ci parla il vangelo di questa domenica. Il Padre e il Figlio che prendono dimora nei credenti, l'azione dello Spirito che ci ricorda tutto ciò che Gesù ci ha detto e molti altri temi della pagina evangelica possono rimandare al senso nella vita del cristiano del battesimo e dell'unzione.

Gli *Atti degli Apostoli* (I lettura) narrano un passaggio importante della vita della Chiesa nascente, che riguarda in modo particolare la possibilità per coloro che non appartengono al popolo di Dio, Israele, di accogliere il vangelo di Gesù e di entrare nella comunità dei suoi discepoli. È una pagina significativa anche per il fatto di mostrare una comunità primitiva mentre cerca di discernere aspetti importanti della sua vita e di cogliere le novità che lo Spirito apre davanti al suo cammino.

Una via nuova e vivente

(Ascensione: At 1,1-11; Eb 9,24-28;10,19-23; Lc 24,46-53)

Nel mistero dell'Ascensione, che la Chiesa celebra quaranta giorni dopo la domenica di Pasqua, siamo chiamati a vivere un'altra realtà che fa parte integrante del mistero pasquale. Il mistero della risurrezione di

Gesù, che in questo tempo abbiamo celebrato nei suoi vari aspetti, come abbiamo visto nelle varie domeniche, non è un fatto che riguarda unicamente il tempo di Pasqua, ma lo celebriamo in questo tempo liturgico perché diventi realmente la nota di fondo di tutta la nostra vita di discepoli del Signore. Ogni aspetto del mistero pasquale che abbiamo potuto gustare e vivere nel Tempo di Pasqua è un frutto della risurrezione di Gesù da saper discernere in tutta la nostra vita, ed è per noi nello stesso tempo dono e impegno.

Se questo è vero per ogni tappa del Tempo pasquale, la solennità dell'Ascensione ci spinge ancor più a riflettere su questo tema: *la Pasqua, la vita del Risorto nel tempo della sua assenza!* Sì, della sua *assenza*, perché un concetto troppo immediato di presenza ci può portare a non cogliere la serietà del nostro tempo e la novità della Sua *presenza nell'assenza*, facendo venir meno la nostra attesa e la nostra tensione verso l'incontro con il Signore dell'universo che ci attende all'orizzonte della storia dell'umanità, ciò che celebrere-

ROBERTO REZZAGHI

La voce della festa

La via simbolica all'omelia

Le antiche regole della retorica o le più moderne tecniche di *public speaking* possono essere utili, ma non risolutive per l'omelia. Questa, infatti, è un'esperienza nella quale chi parla entra, quasi in punta di piedi, in un dialogo già in corso tra Dio e i fedeli. Ciò richiede una predicazione «simbolica».

«RICERCHE PASTORALI»

pp. 104 - € 11,50

EDB www.dehoniane.it

mo al termine del Tempo ordinario. In alcune chiese in modo significativo troviamo dipinta nella contro-facciata l'Ascensione del Signore, e nel catino dell'abside, cioè al fondo della chiesa, la sua venuta ultima, la *parousia*. Così l'assemblea liturgica che si raduna in quello spazio per celebrare l'eucaristia sa di vivere nel tempo che sta tra questi due eventi (cfr. *Eb* 9,28).

Nella liturgia della Festa dell'Ascensione dell'anno C, oltre ai due testi di *Atti* e del *Vangelo di Luca* (I lettura e vangelo) che narrano l'evento stesso che è al centro della celebrazione liturgica, troviamo un testo tratto dalla *Epistola agli Ebrei* che è molto utile per farci cogliere il senso della celebrazione dell'Ascensione per noi oggi: noi non commemoriamo un fatto del passato, ma lo celebriamo perché esso è la radice del nostro presente e del nostro futuro. L'Ascensione, l'ingresso di Gesù nel santuario del cielo, è la via che ora per il suo sangue, che è la nostra vita in lui, noi dobbiamo percorrere nella fede, nella speranza e nella carità (*Eb* 10,22-24).

Il compimento della Pasqua

(Pentecoste: At 2, 1-11; Rm 8, 8-17; Gv 14, 15-16. 23-26)

La Pentecoste non è la festa dello Spirito Santo! Se non usciamo da questa "semplificazione" non potremo mai entrare nella grandezza della solennità che celebriamo questa domenica. La Pentecoste è la celebrazione del *compimento della Pasqua!* Pensare di considerarla come una festa "dedicata allo Spirito Santo" è una prospettiva del tutto estranea alla liturgia.

Tutto ciò che abbiamo celebrato nel Triduo Santo e nel Tempo pasquale, nella Pentecoste rivela il suo *compimento*. Questa è una lettura di gran lunga più ricca che ci apre orizzonti immensi, capaci di riflettere nuova luce sulla nostra vita, sulla vita della Chiesa e dell'umanità. Il compimento della Pasqua, infatti, ci tocca, ci riguarda, perché proprio in noi la Pasqua di Gesù attende di "giungere a pienezza": il cristiano riceve la vita nel battesimo e nell'unzione, la ali-

menta attraverso l'eucaristia per giungere alla piena maturità di Cristo.

Si tratta di una prospettiva che ci proietta nella storia del popolo di Israele, che celebra, cinquanta giorni dopo la Pasqua, la Festa delle Settimane per il dono della *Tôrâh* da parte del Signore e nell'annuncio dei profeti che attendevano per il tempo del compimento l'effusione dello Spirito su ogni carne, come afferma un testo di Gioele (*Gl* 3,1), citato nel racconto della Pentecoste negli *Atti degli apostoli* (I lettura).

Ma cosa significa questa espressione, "compimento della Pasqua", di cui troviamo eco nel racconto degli *Atti* e nel *Prefazio* dell'eucaristia di questa domenica? Certo il compimento della Pasqua è *nel dono dello Spirito*, che è il dono di Dio per eccellenza. Tuttavia potremmo chiederci anche che rapporto ha il dono dello Spirito con la morte e risurrezione di Gesù. Inoltre, per noi oggi che cosa significa che la Pasqua si compie nel dono dello Spirito? Le letture della liturgia di questa domenica ci guidano a scoprire alcuni tratti di questa realtà così centrale e importante!

Conclusione

Attraverso le letture che il lezionario pasquale propone, il tempo pasquale sarebbe una grande opportunità per introdurre i credenti sempre in modo nuovo alla comprensione di quella esperienza cristiana che già stanno sperimentando e nella quale sono incamminati. Questo non si può fare se non passando attraverso la comprensione dei sacramenti dell'iniziazione. Il tempo di Pasqua sarebbe anche una formidabile occasione per imparare con quale linguaggio – in molti casi un linguaggio nuovo – parlare del battesimo, dell'unzione e dell'eucaristia. Infatti, può sembrare assurdo, ma ci mancano le parole per parlare agli uomini e alle donne di oggi di questi sacramenti. Il tempo pasquale è il luogo proprio nel quale andare ad apprendere come è possibile introdurre i credenti al mistero della vita in Cristo.

Matteo Ferrari
monaco di Camaldoli

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

▶ **10-16 apr: mons. Marco Frisina**
"E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi" (*Ap* 21,4)

SEDE: Casa di spiritualità Mater Amabilis, V.le Risorgimento, 74 – 36100 Vicenza; tel 0444.545275; e-mail: vicenza@figliedellachiesa.org www.figliedellachiesa.org

▶ **17-23 apr: p. Carlo Scarongella**
"Essere misericordia: profezia della VC per il mondo, oggi"

SEDE: Casa di Esercizi Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13, 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 – 06.77271416 fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it – www.esercizidelcelio.org

▶ **17-24 apr: don Pio Lovetti**
"Sono sceso per far salire il mio popolo verso una terra bella e spaziosa" (*Es* 3,8)

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia; tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT – www.materdivinae GRATIAE.IT

▶ **30 apr-7 mag: p. Ildebrando Scicolone**
"Misericordiosi come il Padre" (*Lc* 6,13)

SEDE: Centro di Spiritualità Barbara Micarelli Via Patrono d'Italia, 5/E – 06081 Assisi – Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 – fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

▶ **1-7 mag: don Mario Guariento, sdb**
"Le icone bibliche della misericordia"

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001 – fax. 0423.950151; e-mail: asolo.centrospiritalita@smsd.it – www.smsd.it/asolo

▶ **8-14 mag: p. Luigi Bassetto**
"Consacrati a Dio per/nella Chiesa"

SEDE: Centro di spiritualità, Viale Papa Giovanni XXIII, 4 – 23808 Somasca di Vercurago (LC); Tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

▶ **8-14 mag: p. Tito Paolo Zecca**
"Misericordia e VC"

SEDE: Casa di Esercizi Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13, 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 – 06.77271416; fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it – www.esercizidelcelio.org



I Domenicani e il senso della povertà oggi

MENDICANTI NELL'ERA DEL CONSUMISMO

I domenicani irlandesi – in un articolo pubblicato su *Religious Life Review*¹ – riflettono sul carisma delle origini rapportato a una società nella quale il significato del denaro e, specularmente, della povertà è profondamente cambiato.

Come i monaci e come i canonici regolari, gli ordini mendicanti si proponevano, fin dalle origini, di seguire Cristo, imitandone con preferenza il tratto di messaggero vagante, senza nemmeno una pietra ove posare il capo. Svincolati, dunque, dalla *stabilitas loci* dei monaci o dalle cattedrali servite dai canonici. L'imitazione di Cristo li accomunava a una tradizione millenaria, ma hanno aperto una via nuova, sia dal punto di vista spirituale sia nell'organizzazione della vita. La scelta della peregrinazione consente loro di raggiungere la popolazione che si va aggregando in nuovi agglomerati urbani. La scelta della povertà dava forma sapiente a una domanda crescente di radicalità evangelica che sembrava non trovare altre strade se non quelle eretiche (come gli albigesi o i catari). L'itineranza viene assunta come forma di povertà, cioè insieme di ascesi personale e solidarietà con i poveri.

Il predicatore itinerante dipende, per il vivere, per il suo futuro, dai suoi uditori. Dipende dal Vangelo: ne è il movente (itinerante *a causa* del Vangelo) e lo scopo (itinerante *per annunciare* il Vangelo).

Domenico e Francesco condividono molti ideali. Entrambi gli ordini da loro fondati sono dediti alla predicazione, ma ben diversi sono gli approcci. Jeremy Miller e Simon Tugwell, entrambi domenicani, lo mettono in evidenza: «San Francesco ha adottato un certo stile di vita e ha trovato che la predicazione ne fosse parte. Diego e Domenico trovarono una missione da svolgere e adottarono uno stile di vita che avrebbe permesso loro di adempirla. I francescani, in seguito, argomentarono che poiché professavano povertà dovevano conseguentemente predicare. I domenicani sostengono che, poiché predicano, sia coerente professare povertà»

Le motivazioni di carattere spiritua-

le si combinano – forse intenzionalmente, forse intuitivamente – con le motivazioni di carattere storico. Gli itineranti compaiono sulla scena di un'Europa che sta profondamente cambiando nella sua struttura economica. L'economia agricola basata sul modello dello scambio e del dono cede il passo all'economia urbana basata sul profitto. Perfino il linguaggio della predicazione ne risente. Dalla "penitenza tariffata", modello ormai dominante nella "gestione" della colpa, il lessico del "mercato" si espande a tutta la predicazione morale ... e l'ex mercante Francesco d'Assisi vi si trova a suo agio.

Cosa significa essere mendicanti oggi

Dai tempi di Francesco e Domenico, l'Europa e il mondo intero sono ulteriormente e drasticamente cambiati. Viviamo in una società dei consumi nella quale il denaro ha un potere e un significato ben più vasto di quello che aveva ai tempi dei due fondatori. È un elemento totalizzante, nella sua realtà oggettiva e nella dinamica della quale è la portante. La scelta di vivere in povertà e dipendenza non è certo nuova ed è sempre stata considerata una scelta "contro corrente". Sono tuttavia nuovi sia i significati sia le forme che essa assume per essere "predicazione" del Vangelo.

La povertà mendicante può assumere oggi una vasta gamma di forme: rinuncia alla proprietà delle abitazioni preferendo l'affitto; rifiuto dei modelli di benessere per accontentarsi di quanto basta per vivere; stare "sulla strada", condividere le condizioni dei poveri con i quali si vive. La maggioranza dei religiosi e delle comunità, tuttavia, legittima il proprio stile di vita con la distinzione fra possesso e uso dei beni. Uno stile di vita povero conferisce credibilità alla missione e conferma un'appropriata destinazione del denaro del quale si dispone.

Il domenicano Tommaso d'Aquino ha provveduto, già al suo tempo, un'ampia argomentazione in merito. Secondo il Dottore angelico, l'economia nel suo insieme si articola lungo quattro dimensioni: produzio-

ne, scambio, consumo e distribuzione di beni e servizi. Per san Tommaso l'ultima è la più decisiva dal punto di vista etico, perché qualifica le altre. L'Ordine dei predicatori ha bisogno di strutture e previdenze per consentire l'adempimento della propria missione e dunque permettere, ad esempio, lo studio. Quale uso si faccia dei beni, quale sia lo scopo al quale il denaro viene destinato è dunque la questione fondamentale, ancor più in una società capitalista strutturata sul denaro più che sui beni materiali.

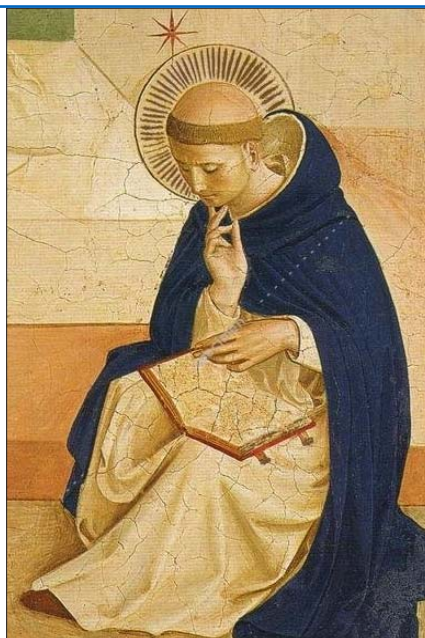
Povertà e finanza

Nel nostro contesto di capitalismo avanzato, dove l'economia si struttura essenzialmente e in maniera determinante sulla finanza, gli interrogativi circa le forme della povertà – e ancor più della mendicanza – si fanno molto più complessi. Le forme tradizionali si mostrano insufficienti e la ricerca di forme nuove più insidiosa, esposta ad ambiguità.

Nella riflessione dei domenicani, sono principalmente due le direzioni percorse: gli investimenti finanziari e il *fundraising*, cioè la colletta di fondi orientata al sostegno finanziario dei progetti legati alla missione.

Se – come diceva già Tommaso d'Aquino – la prudenza è la virtù basilare nel perseguimento di uno scopo, una delle sue espressioni è la docilità, cioè la disponibilità a lasciarsi illuminare dal consiglio di chi è competente in materia. Nell'ambito dell'economia finanziaria, ciò comporta fare affidamento sulla professionalità dei consulenti nella gestione dei fondi accumulati per far fronte alle necessità delle comunità e della missione.

È prudenza anche la capacità di previsione, che, in ambito economico finanziario, significa tener conto dell'andamento del mercato nella gestione di fondi. Se si avvia un'opera, dagli scopi evangelicamente nobili, non si può fare a meno di adottare strategie volte alla tutela (e alla rendita) del denaro raccolto dalla generosità dei donatori. Il sisma della crisi finanziaria, che ha scosso nel profondo l'intero sistema capitalistico a partire dal 2008, ha messo dram-



maticamente in evidenza la questione.

Dal punto di vista spirituale e dei significati, le forme della prudenza sollevano però altrettanti interrogativi. I depositi finanziari possono rendere puramente formale – per non dire ipocrita – la dichiarata dipendenza dalla provvidenza del Padre. La storia di ordini e congregazioni dotati di ingenti accumuli finanziari non è propriamente gloriosa, e scandali recenti ne hanno mostrato l'inconsistenza. Ci si deve mantenere estremamente vigili sugli scopi del denaro accumulato, perché non venga finalizzato al benessere di ordini e congregazioni anziché alla missione. Come cambia il nostro ministero in rapporto alle condizioni di sicurezza garantite dai depositi finanziari? La missione dell'istituto risponde a necessità reali? aggiunge valore alla vita della gente cui siamo inviati? La risposta alle collette conferma il valore dello scopo proposto, ma non può essere considerato l'unico criterio di valutazione.

Entrano qui in gioco gli interrogativi riguardanti l'attività di *fundraising*, come forma moderna di mendicanza. È accettabile questa forma "sostanziosa"? È compatibile con il significato evangelico della povertà? Se ci si inserisce appieno in un contesto che oggi è inevitabilmente capitalista e finanziario se ne devono accettare anche le regole e discernere le ambiguità. Altrettanto è indispensabile non svuotare il significato spirituale che le forme dovrebbe-

ro custodire e riproporre, non mascherare o vanificare.

Nella riflessione dei domenicani, il significato spirituale più eminente del *fundraising* viene individuato in quella che, sinteticamente, chiamerei la partecipazione. La colletta è un'occasione proposta ad altri di partecipare alla missione. E come ogni occasione, se non viene offerta si priva il destinatario di un'opportunità di esprimere il desiderio/valore del dono. Inoltre, quando si offre a qualcuno l'opportunità di partecipare a un progetto, lo si mette in grado sia di trasformare la realtà intorno a sé, sia di trasformare se stesso: donando, si cresce e si cambia per il meglio. Chi fa appello al suo desiderio di bene lo aiuta ad essere migliore.

Diceva Henri Nouwen: «Il *fundraising* è un invito alla conversione. Le persone vengono sollecitate a un rapporto nuovo con le proprie risorse. Offrendo loro un orizzonte spirituale, vogliamo che possano sperimentare un beneficio attraverso la condivisione. ... "Con il tuo dono non diventi più povero, diventi più ricco"».

Così vissuto, il *fundraising* è una forma di dipendenza e dunque di povertà, ma è anzitutto una forma di comunione e in questo può trovare il suo senso. I religiosi mendicanti non sono accattoni, ma uomini e donne di comunione. Per questo e in questo senso si fanno promotori di partecipazione e condivisione fra chi ha e chi non ha, fino a mettere la propria vita alle dipendenze del dono altrui. Sul tema dell'elemosina, il card. Tagle ha fatto un esempio eloquente: «Penso ai monaci buddisti, che girano le città, chiedono cibo, poi una volta raccolto lo mettono su un tavolo a disposizione dei più poveri. Quindi chiedono l'elemosina non per loro ma per i poveri, e solo se avanza qualcosa alla fine ne mangiano anche loro».

«Bisogna imparare da loro – ha sottolineato Tagle –, chiedere l'aiuto non per noi ma per gli altri, e toccare così il cuore delle persone».

Marcello Matté

1. CHARLES – E. BOUCHARD, «Mendicancy in a Consumer Society. Reflections on the Dominican Charism», in *Religious Life Review* 295/2015, pp. 325-334.



Un libro inchiesta edito dalla editrice Vaticana

VIAGGIO NELLA VITA RELIGIOSA

A conclusione dell'Anno della VC la LEV pubblica un libro-inchiesta del giornalista Riccardo Benotti con il titolo *Viaggio nella vita religiosa. Interviste e incontri* (pp. 227, € 15,00). Il volume racchiude conversazioni con i superiori generali di quattordici istituti religiosi ed è utile per intraprendere un cammino tra i carismi ecclesiali alla scoperta di un mondo molto variegato.¹

Nella Prefazione l'ex maestro dell'Ordine domenicano, p. Timothy Radcliffe, sottolinea che proprio la conversazione è «il cuore del servizio di coloro che occupano posizioni di leadership. La qualità della nostra vita religiosa è intimamente connessa alla verità e profondità delle nostre conversazioni... Abbiamo il coraggio di condividere le nostre domande più profonde, i nostri dubbi e i nostri conflitti? Quasi tutti i religiosi prima o poi attraversano un momento di crisi; se condivisa apertamente, la crisi può diventare tempo di grazia e di maturazione, mentre se viene nascosta può distruggere una vocazione».

In questi quattordici colloqui si affrontano questioni complesse con umiltà e sincerità: come tante stazioni di una *Via Crucis* che conduce al-

la Risurrezione, si manifesta il volto maturo di una Chiesa che non ha paura del peccato, che disprezza lo scandalo e si spende per il bene. I superiori intervistati entrano nella loro vita privata e raccontano cosa significhi compiere una scelta definitiva come quella della consacrazione, confrontandosi con le difficoltà e le sfide del tempo presente. Nel dialogo franco con l'autore, non mancano i riferimenti a temi delicati – clericalismo, gestione del denaro e delle opere più grandi, omosessualità tra i religiosi, abusi, crisi delle vocazioni, reclutamento di novizi/e nelle Chiese più giovani, rapporto con l'islam, ruolo dei laici – o la riflessione su momenti storici importanti che gli istituti stanno attraversando. Le domande seguono, adattandosi allo specifico di ciascun leader religioso,

una logica intrinseca: la persona e la sua vita quotidiana; la vita dell'Ordine che incarna oggi e qui il proprio carisma; le fatiche e le delusioni inevitabili.

La VR al tempo di papa Francesco

Padre Radcliffe sottolinea che nelle interviste riportate nel volume il papa attuale è citato frequentemente: «Egli comprende e valorizza la vita consacrata. Egli comprende che prospereremo se ci scrolleremo di dosso le introversioni del clericalismo, se offriremo la nostra vita con coraggio e generosità. Egli ci infonde coraggio per il futuro».

Con questo spirito p. Wolf (abate primate della Confederazione benedettina) afferma che i Benedettini sono affascinati da papa Francesco per due motivi: «prima di tutto per la sincerità e, poi, per il modo di vivere secondo il Vangelo» (p. 19). Il ministro generale dei Frati minori, lo statunitense p. Perry, riconosce che i Francescani sono diventati «un Ordine clericalizzato» citando proprio alcune parole forti pronunciate dal pontefice: «È uno dei mali della Chiesa, ma è un male complice, perché ai preti piace la tentazione di clericalizzare i laici» (p. 66). E ancora, il maestro dell'ordine domenicano, il francese fra Cadoré, così riflette sulla povertà: «Quando il papa parla di Chiesa povera per i poveri, credo si riferisca a due aspetti. Se la Chiesa è l'assemblea dei cattolici allora, guardando il mondo, la Chiesa è poverissima perché i poveri sono la maggioranza. Quindi penso che Francesco intenda dire che gli piacerebbe una Chiesa che sappia che i suoi membri sono i poveri del mondo e non i potenti e, al tempo stesso, che vorrebbe un'istituzione della Chiesa povera. Una Chiesa che non sia chiusa sulle ricchezze, sui soldi, su se stessa» (p. 80).

Dal canto suo il rettore maggiore dei salesiani, lo spagnolo don Artime, afferma: «Non c'è pubblicità più bella di una vita consacrata vissuta con gioia. La gioia parla. Non per niente papa Francesco cita così tanto la gioia che viene dal Vangelo, l'*Evangelii gaudium*» (p. 142). Il superiore



generale dei Verbiti, il tedesco p. *Kuliike*, è fortemente attratto dalla figura di papa Francesco: «Il Santo Padre non parla soltanto ma è una persona che agisce. Ha un talento speciale nel dare il nome alle cose e, quando i problemi hanno un nome, allora esistono. È una persona piacevole e semplice, la sua vita è un esempio per noi missionari» (p. 158). Infine il segretario dell'USG, il comboniano scozzese p. *Glenday*, ritorna sull'Anno della VC appena concluso e dice: «Il Papa vuole valorizzare, o meglio svegliare la vita consacrata. E questo è sia un incoraggiamento sia una sfida. Abbiamo attraversato una stagione stagnante rispetto alla comprensione del posto che la vita consacrata occupa nella Chiesa. Il Papa ci sta aiutando a fare chiarezza» (p. 211).

Religiosi esposti al mondo

Nelle interviste emerge anche il rapporto stretto tra VC e presenza nelle *periferie del mondo*. Alcuni esempi tratti dalle interviste: i Carmelitani hanno la loro provincia più numerosa in Indonesia, il paese musulmano più grande del mondo; i Gesuiti sono presenti a Homs, in Siria; i Fratelli Maristi si trovano anche ad Aleppo, oggi tra le più martoriate zone di guerra; i Fatebenefratelli, dopo un lungo periodo durante il quale si sono occupati prevalentemente di ospedali, da circa quarant'anni lavorano con i rifugiati in molti paesi europei; i Verbiti sono presenti nelle baraccopoli e nei quartieri a luci rosse delle Filippine; i Paolini dedicano il loro servizio al nuovo mondo dei mezzi di comunicazione sociale.

Non manca un dialogo franco su alcuni temi scottanti. A riguardo del-

l'*omosessualità*, p. *Lepori*, abate generale dei monaci Cistercensi, afferma: «È sicuramente un tema da affrontare quando si vuole vivere in una comunità. Di per sé non è una controindicazione ma una condizione che deve essere verificata dentro la vocazione di una fraternità, che può essere il luogo adatto anche per una maturazione rispetto ai propri limiti. È un discorso che deve essere affrontato con la singola persona in modo molto discreto... Dipende da caso a caso e soprattutto dalle motivazioni personali: la sola cosa che va verificata con certezza è se esiste davvero la vocazione» (p. 49).

Circa la questione *pedofilia*, fratello *Turú Rofes*, superiore generale dei Fratelli Maristi (un istituto da sempre in prima linea nell'educazione dei giovani), racconta: «Nel marzo 2010, per la prima volta in forma collettiva, abbiamo convocato a Roma tutte le province per una settimana di formazione volta alla presa di coscienza e alla prevenzione... È stato un passo importante. La settimana ha visto anche la partecipazione di una vittima, la signora Mary Collins, che adesso è membro della pontificia Commissione per la protezione dei minori. Ascoltare una vittima è stato sconvolgente: da quel momento siamo sistematici nell'accompagnamento della formazione e nell'esigere che ogni provincia avesse i suoi protocolli, soprattutto di prevenzione, ma anche di gestione di eventuali casi di abuso. Siamo molto attivi anche tra le famiglie, perché la prevenzione non è solo nei nostri centri: dobbiamo imparare a riconoscere e denunciare» (p. 121).

In questo contesto, va segnalata l'interessante intervista al messicano p. *Robles Gil Orvañanos*, attuale direttore generale dei Legionari di Cristo e membro della commissione che si è occupata delle vittime degli abusi del suo stesso fondatore Maciel Degollado (pp. 195-206).

Una rinnovata alleanza con i laici

In quasi tutti i dialoghi emerge il tema dell'alleanza tra consacrati e laici, protagonisti insieme dell'opera di evangelizzazione e di promozione

umana. Ancora il cistercense p. *Lepori*, a nome di tanti altri monaci di oggi, afferma che «i monasteri vivi sono quelli che hanno un rapporto di particolare comunione con i laici, che sono al servizio anche della vocazione laicale. Il monastero deve essere un'oasi nel cammino, nel pellegrinaggio della gente nel mondo, offrire un luogo di raccoglimento, di stabilità, di nutrimento della vita di fede. La comunità monastica può essere un grande sostegno per la famiglia, perché ci sono molte analogie: la fedeltà, la fecondità, i problemi dell'educazione, la formazione dei figli, le crisi, la malattia, la vecchiaia... Non è necessario fare granché, a volte basta offrire spazi di accoglienza e di partecipazione alla preghiera. E questo in molti monasteri avviene, e là dove avviene dà vita al monastero. Magari non porta vocazioni ma aiuta i monaci e le monache a non rinchiudersi nei piccoli problemi. Papa Francesco direbbe a non diventare zitelloni» (p. 47). Infine, ancora fratello *Turú Rofes* risponde in questo modo sul rapporto dei consacrati con i laici: «Durante gli anni Sessan-

SERGIO ROTASPERTI

«Sorgente di vita è la bocca del giusto»

Il libro dei Proverbi contiene una notevole ricchezza di immagini e metafore. Lo studio ne analizza alcune, a partire da quattro categorie semantiche: il corpo, la natura, il tessuto urbano, gli animali. Alcune riflessioni ermeneutiche conducono all'utilizzo della metafora nel libro dei Proverbi e al suo valore nella teologia biblica.

«STUDI BIBLICI»

pp. 328 - € 28,00

EDB www.dehoniane.it

ta e Settanta del Novecento, nei centri educativi maristi i laici erano un'eccezione... Nel giro di poco tempo, però, è cambiato tutto: inizialmente è stato difficile modificare la mentalità ma ben presto c'è stata una reazione positiva, abbiamo iniziato a formare i laici e ora stiamo raccogliendo i frutti. Ci sono molti laici che non riuscirebbero a vivere la propria vita se non in chiave marista. Si tratta di vocazioni mariste laicali. Sia i fratelli che i laici assicurano la continuità del carisma e della missione marista... Ora stiamo pensando cosa fare a livello internazionale per sostenerli, come possiamo incorporare i laici in tutte le strutture della missione, anche nei posti di grande responsabilità decisionale. In Australia, ad esempio, si è appena costituita un'associazione di fratelli e laici che gestirà le opere mariste.» (p. 120).

Una buona sintesi dello spirito delle conversazioni riportate nel libro è suggerita da p. Radcliffe nella Prefazione: «La maggior parte degli Ordini fa fatica a trovare nuove vocazioni, specialmente in Europa. Ma ancora una volta non sono i numeri la cosa più importante. Il nostro obiettivo non è quello di perpetuare le nostre istituzioni. Gesù non ci ha detto: "Sono venuto perché possiate sopravvivere e sopravvivere in abbondanza". Anche le nostre debolezze possono essere una benedizione. Padre *D. Kinnear Glenday*, segretario generale dell'Unione dei superiori generali, ricorda: "Dobbiamo essere segno di ciò che Dio può fare nella debolezza"».

Mario Chiaro

1. Gli intervistati, che per un'opzione di campo dell'A. riguardano solo gli istituti maschili, sono nell'ordine: N. Wolf (abate primate della *Confederazione benedettina*), F. Millán Romeral (priere gen. *Carmelitani*), M-G. Lepori (abate gen. *Cistercensi*), M. A. Perry (ministro gen. *Frați Minori*), B. Cadore (maestro dei *Domenicani*), J. Etayo Arrondo (superiore gen. *Fatebenefratelli*), A. Kerhuel (consigliere gen. *Gesuiti*), E. Turú Rofes (superiore gen. *Fratelli Maristi*), Á. F. Artime (rettor maggiore *Salesiani*), H. Külük (superiore gen. *Verbiti*), F. Peloso (superiore gen. *Orionini*), V. J. De Castro (superiore gen. *Paolini*), E. Robles Gil Orvañanos (direttore gen. *Legionari di Cristo*), l'ex superiore generale dei *Comboniani* D. Kinnear Glenday (dal 2009 segretario dell'Unione dei superiori generali).



S. Pio e S. Leopoldo a Roma per il Giubileo

GIGANTI NELLA MISERICORDIA

Eredi spirituali di san Francesco, consacrati nell'Ordine dei Cappuccini, hanno servito la Chiesa in umiltà e obbedienza facendosi preghiera vivente e sorgente inesauribile di misericordia.

In occasione del Giubileo della Misericordia, papa Francesco ha voluto a Roma, nella Basilica di San Pietro, dal 5 all'11 febbraio, le spoglie di san Leopoldo Mandić e di san Pio da Pietrelcina: prima ostensione di santi in un anno giubilare. La loro presenza, esposta alla venerazione di migliaia di pellegrini, ha voluto porre l'accento sul valore della misericordia e del perdono di Dio, e ha dato rilievo ai due temi cardine di questo particolare Anno Santo. La scia di luce della santità di questi due padri cappuccini, ha come illuminato la strada agli 800 sacerdoti, provenienti da tutto il mondo, che il Mercoledì delle Ceneri hanno ricevuto dal Papa il mandato di essere missionari della misericordia, con la facoltà di perdonare i peccati riservati alla Sede Apostolica e con l'impegno di essere segno della vicinanza e del perdono di Dio per tutti.

S. Leopoldo, piccolo di statura grande nel cuore

Bogdan Ivan Mandić nacque a Castelnuovo di Cattaro (l'odierna Herceg Novi in Montenegro) il 12 maggio 1866, penultimo di dodici figli. A Castelnuovo di Cattaro, situato nella Provincia di Dalmazia, parte dell'Impero austriaco, erano presenti i frati Cappuccini della Provincia veneta. Appena sedicenne, Bogdan manifestò il desiderio di entrare nell'Ordine dei Cappuccini; fu accolto nel seminario di Udine e poi, il 2 maggio 1884, al noviziato di Bassano del Grappa (Vicenza), ricevendo il nuovo nome di "fra Leopoldo". Completò gli studi filosofici e teologici nei conventi di Santa Croce a Padova e del Santissimo Redentore a Venezia e nel 1890 fu ordinato sacerdote. Piccolo di statura, con l'artrite alle mani e una difficoltà nel parlare che

gli impedi di dedicarsi alla predicazione, padre Leopoldo era grande di cuore ed esemplare in umiltà. Nel 1914 gli fu affidato l'impegno esclusivo del ministero della confessione. Ricercato da tante persone, che arrivavano anche da lontano per incontrarlo, padre Leopoldo confessava fino a dodici ore al giorno, in una piccola stanza del convento dei Cappuccini di Padova. Quella stanza «in estate diventava un forno e in inverno era una ghiacciaia», ma padre Leopoldo restava sempre lì, instancabile, ad accogliere le persone, ascoltando con pazienza, incoraggiando e consolando. «Stia tranquillo. Metta tutto sulle mie spalle, ci penso io», diceva spesso per rassicurare chi era sopraffatto dal timore e dagli scrupoli e si addossava per ognuno, preghiere, veglie e digiuni. Durante le confessioni, p. Leopoldo non si dilungava in prediche, discorsi, spiegazioni. In una lettera indirizzata a un sacerdote, scrisse: «Mi perdoni padre, mi perdoni se mi permetto... ma vede, noi, nel confessionale, non dobbiamo fare sfoggio di cultura, non dobbiamo parlare di cose superiori alla capacità

delle singole anime, né dobbiamo dilungarci in spiegazioni, altrimenti, con la nostra imprudenza, roviniamo quello che il Signore va in esse operando. È Dio, Dio solo che opera nelle anime! Noi dobbiamo scomparire, limitarci ad aiutare questo divino intervento nelle misteriose vie della loro salvezza e santificazione».

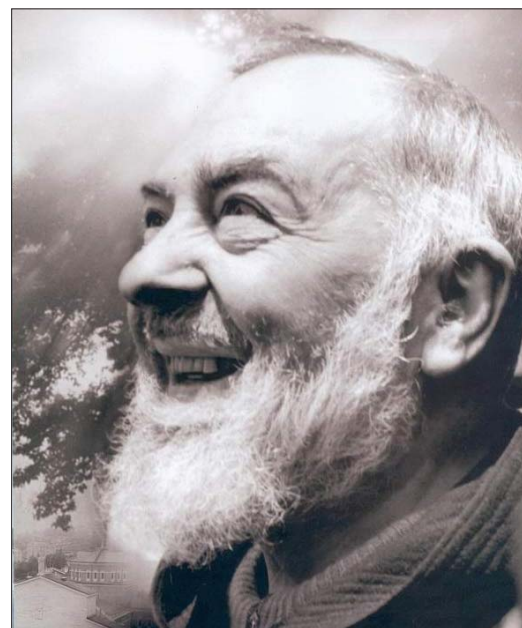
Testimoni della sua santità

Padre Barnaba Gabini, oggi all'età di 96 anni, così ricorda padre Leopoldo: «fuori dalla sua celletta non era tipo di molte parole, passava ore e ore con la gente che aspettava paziente il suo turno in fila per potersi confessare da lui. Anche noi frati andavamo da lui la sera. Spesso, poi, si recava a Santa Giustina e Sant'Antonio e confessava i suoi confratelli anche lì. Era instancabile. Il giorno prima della sua morte stava male, da giorni era costretto a letto, eppure mi ha ascoltato lo stesso. Che sorpresa venire a sapere il giorno dopo della sua morte» (30 luglio 1942). Mostrando poi una vecchia foto con i suoi confratelli sopravvissuti a un bombardamento bellico, padre Barnaba ricorda la profezia di padre Leopoldo.

«Nel 1938, un pellegrino che si recò da padre Leopoldo, lo vide in lacrime: gli chiese spiegazioni e lui gli raccontò di aver avuto una visione del 1942, con il convento distrutto dalle bombe della guerra. Ma gli rivelò anche che nessuno dei frati sarebbe rimasto ferito e che si sarebbe salvata la sua celletta e la statua della Madonna». E così esattamente avvenne nel 1942, anno in cui alcune bombe colpirono la zona, abbattono il vicino convento delle suore e anche quello dei Cappuccini ma rimase integra la parte di edificio con la celletta di padre Leopoldo e intatta la statua della Madonna.

Anche Giovanni Paolo II rese testimonianza di questo «uomo che si è fatto piccolino dentro di sé per non derubare Dio della sua grandezza» come ha detto p. Francesco Maria Pavani, superiore dei Cappuccini di Bologna.

«La grandezza di padre Leopoldo è nell'immolarsi, nel donarsi, giorno



dopo giorno, per tutto il tempo della sua vita sacerdotale, cioè per 52 anni, nel silenzio, nella riservatezza, nell'umiltà di una celletta-confessionale: «Il buon pastore offre la vita per le pecore». Padre Leopoldo era sempre lì, pronto e sorridente, prudente e modesto, confidente discreto e padre fedele delle anime, maestro rispettoso e consigliere spirituale comprensivo e paziente. Se si volesse definirlo con una parola sola, come durante la sua vita facevano i suoi penitenti e confratelli, allora egli è «il confessore». Eppure proprio in questo sta la sua grandezza, in questo suo scomparire per far posto al vero Pastore delle anime». (16 ottobre 1983, omelia per la canonizzazione di p. Leopoldo).

San Pio il frate stigmatizzato

Francesco Forgione nacque a Pietrelcina (Benevento) il 25 maggio 1887. Già a cinque anni espresse il desiderio di consacrare la sua vita a Dio. Raccontava la mamma Maria Giuseppa Di Nunzio che «non commetteva nessuna mancanza, non faceva capricci, ubbidiva sempre a me e a suo padre, ogni mattina e ogni sera si recava in chiesa a visitare Gesù e la Madonna. Durante il giorno non usciva mai con i compagni. Qualche volta gli dicevo: «Franci esci un po' a giocare». Egli si rifiutava dicendo: non ci voglio andare perché essi bestemmiano». A 16 anni, il 6 gennaio

GIANFRANCO RAVASI

Miserere

Il più celebre salmo penitenziale

Il Salmo 51 è uno dei principali componimenti del Salterio, di cui costituisce il più celebre testo penitenziale. Amato visceralmente da Lutero, che gli dedicherà pagine altissime e indimenticabili, è stato lo specchio della coscienza di Dostoevskij e il testo ispiratore per artisti come Rouault e compositori come Donizetti e Bach.

«LAPISLAZZULI»

pp. 144 - € 11,50

EDB www.dehoniane.it

1903, Francesco entrò nell'Ordine dei Cappuccini e il 10 agosto 1910 fu ordinato sacerdote nel Duomo di Benevento. A causa della sue precarie condizioni di salute, la sua vita sacerdotale si svolgerà in diversi conventi del beneventano, dove fra Pio veniva mandato dai suoi superiori per favorirne la guarigione, poi, il 4 settembre 1916 arrivò al convento di San Giovanni Rotondo dove rimase per cinquantadue anni fino al giorno della sua morte. Consacrato e sinceramente innamorato di Cristo crocifisso, ha partecipato in modo anche fisico al mistero della croce. Infatti uno degli eventi che segnò profondamente la vita di san Pio si verificò la mattina del 20 settembre 1918, quando, pregando davanti al Crocifisso del coro della vecchia chiesina, ricevette il dono delle stimmate, visibili, che rimasero aperte e sanguinanti per mezzo secolo: richiamarono l'attenzione dell'autorità ecclesiastica e provocarono interventi del Sant'Uffizio, che affermò «non constare della soprannaturalità dei fatti a lui attribuiti» e gli vietò per qualche anno ogni esercizio di ministero, eccetto la messa, da poter celebrare privatamente nella cappella interna del convento. Questo fenomeno straordinario attirò su padre Pio anche l'attenzione dei medici, degli studiosi, dei giornalisti ma soprattutto della gente comune che sempre più numerosa andava a San Giovanni Rotondo per incontrare il «Santo» frate.

Quando il 23 settembre 1968, a 81 anni, p. Pio muore, le stimmate scompaiono dal suo corpo e, davanti alle migliaia di persone venute ai suoi funerali, ha inizio quel processo di santificazione che ben prima che la Chiesa lo elevasse alla gloria degli altari lo colloca nella devozione dei fedeli di tutto il mondo come uno dei santi più amati dell'ultimo secolo.

Dispensatore di misericordia

Padre Pio incominciava la sua giornata molto prima dell'alba, con la preghiera di preparazione alla Messa. Successivamente scendeva in chiesa per la celebrazione dell'Eucaristia alla quale seguiva un lungo tempo di adorazione e poi numero-

sissime confessioni, fino a sedici ore al giorno, migliaia di lettere con richieste di grazie, visite continue di persone anche autorevoli. «Padre Pio è stato generoso dispensatore della misericordia divina, rendendosi a tutti disponibile attraverso l'accoglienza, la direzione spirituale, e specialmente l'amministrazione del sacramento della Penitenza. Il ministero del confessionale, che costituisce uno dei tratti distintivi del suo apostolato, attirava folle innumerevoli di fedeli al Convento di San Giovanni Rotondo. Anche quando quel singolare confessore trattava i pellegrini con apparente durezza, questi, presa coscienza della gravità del peccato e sinceramente pentiti, quasi sempre tornavano indietro per l'abbraccio pacificante del perdono sacramentale». (omelia di Giovanni Paolo II per la canonizzazione, 16 giugno 2002). Confessarsi da padre Pio non era impresa facile e con la prospettiva di un incontro non sempre carezzevole, eppure il suo confessionale era sempre «assiepatato». L'intenso ministero sacerdotale richiamò intorno al primo sacerdote stigmatizzato una «clientela mondiale» (Paolo VI), che si muoveva da tutti gli angoli della terra per avvicinarlo.

Uomo di preghiera e frate del popolo

La ragione ultima dell'efficacia apostolica di padre Pio, la radice profonda di tanta fecondità spirituale si trova in quella costante unione con Dio di cui erano testimonianza le lunghe ore trascorse in preghiera.

Amava ripetere: «Sono un povero frate che prega», convinto che «la preghiera è la migliore arma che abbiamo, una chiave che apre il Cuore di Dio». Cinquant'anni vissuti nella preghiera, nell'umiltà, nella sofferenza e nel sacrificio uniti ad un'intensa attività caritativa. Dalla sua guida spirituale nascono i Gruppi di Preghiera, che rapidamente si diffondono in tutta Italia e in vari paesi del mondo: «grande fiume di persone che pregano» li definì Paolo VI. Nello stesso tempo attua il sollievo della sofferenza costruendo, con l'aiuto dei fedeli, un ospedale, al quale dà il nome di «Casa Sollievo

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

► 30 apr-7 mag: fr. Luca Fallica, osb "Incontrare e raccontare la Misericordia di Dio"

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502, - 00168 ROMA tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccl@tiscalinet.it - www.centromaterecclesiae.it

► 1-7 mag: p. Franco Mosconi "La lettera ai Galati"

SEDE: Casa di spiritualità, Via Maguzzano, 6 - 25017 Maguzzano di Lonato (BS) tel. 0309.130182 fax. 0309.913871; e-mail: abbaziadimaguzzano@gmail.com - www.abbaziadimaguzzano.it

► 1-7 mag: p. Danilo Tremolada, pfm "La misericordia nella Scrittura e negli scritti di S. Francesco"

SEDE: Eremo della Trinità, Via Padre Pio, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075 813283; e-mail: eremo.trinita@libero.it

► 1-7 mag: don Mario Guariento, sdb "Le icone bibliche della misericordia"

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001 - fax. 0423.950151; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it - www.smsd.it/asolo

► 9-13 mag: p. Giannantonio Fincato "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it - www.marisstellaaloretto.it

► 15-22 mag: p. Carlo Lanza, sj "Il cuore di Dio: Gesù vide molta folla e si commosse per loro" (Mc 6,34)

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 - 25127 Brescia; tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it - www.materdivinaegratiae.it

► 16-23 mag: don Giorgio Scatto "Il balsamo della misericordia: un itinerario nel Vangelo di Luca"

SEDE: Casa di preghiera "Domus Aurea" Figlie della Chiesa, Via della Magliana, 1240 - 00148 ROMA; tel. 06.65000069 - 65004718 - cell. 331.9460772; e-mail: romadomusaurea@figliedellachiesa.org - www.figliedellachiesa.org

della Sofferenza”, diventato nel tempo un’autentica città ospedaliera, favorendo anche lo sviluppo di quella zona garganica, un tempo deserta. Nel settembre del 1968 migliaia di persone, si radunarono in convegno a San Giovanni Rotondo per commemorare il 50° anniversario delle stigmate e celebrare il quarto convegno internazionale dei Gruppi di Preghiera.

Secondo varie testimonianze, doni straordinari accompagnarono padre Pio per tutta la vita, in particolare, l’introspezione delle anime (era capace di radiografare l’interiorità di una persona al solo sguardo), il profumo che faceva sentire a persone anche lontane, il beneficio della sua preghiera per i fedeli che si affidavano a lui.

«Divorato dall’amore di Dio e dal-

l’amore del prossimo», egli visse sino in fondo la sua «vocazione a corredimere» l’umanità, secondo la speciale missione che caratterizzò tutta la sua vita.

Proclamato beato da papa Giovanni Paolo II il 2 maggio 1999, san Pio da Pietrelcina è stato canonizzato il 16 giugno 2002.

Anna Maria Gellini

Santa Messa del Papa con i frati cappuccini

“Non stancatevi di perdonare”

Il 9 febbraio scorso, il Papa, celebrando la messa all’altare della Cattedra con i Cappuccini di tutto il mondo, giunti in occasione della traslazione in San Pietro delle spoglie dei due Santi dell’Ordine francescano: Padre Pio e Padre Leopoldo Mandić, nell’omelia ha raccomandato loro di non stancarsi mai di perdonare, di avere un cuore grande e ha ricordato che “il confessionale è per perdonare”.

«... La tradizione vostra, dei Cappuccini, – ha detto – è una tradizione di perdono, di dare il perdono. Tra di voi ci sono tanti bravi confessori: è perché si sentono peccatori... sanno che sono grandi peccatori, e davanti alla grandezza di Dio continuamente pregano: “Ascolta, Signore, e perdona” (cfr 1 Re 8,30). E perché sanno pregare così, sanno perdonare. Invece, quando qualcuno si dimentica la necessità che ha di perdono, lentamente si dimentica di Dio, si dimentica di chiedere perdono e non sa perdonare. L’umile, colui che si sente peccatore, è un gran perdonatore nel confessionale. L’altro, come i dottori della legge che si sentono “i puri”, “i maestri”, sanno soltanto condannare.

Vi parlo come fratello, e in voi vorrei parlare a tutti i confessori, specialmente in quest’Anno della Misericordia: il confessionale è per perdonare. E se tu non puoi dare l’assoluzione – faccio questa ipotesi – per favore, non “bastonare”. La persona che viene, viene a cercare conforto, perdono, pace nella sua anima; che trovi un padre che lo abbracci e gli dica: “Dio ti vuole bene”; e che lo faccia sentire! E mi spiace dirlo, ma quanta gente – credo che la maggioranza di noi l’abbia sentito – dice: “Io non vado mai a confessarmi, perché una volta mi hanno fatto queste domande, mi hanno fatto questo...”. Per favore...

Ma voi Cappuccini avete questo speciale dono del Signore: perdonare. Io vi chiedo: non stancatevi di perdonare! Penso a uno che ho conosciuto nell’altra diocesi, un uomo di governo, che poi, finito il suo tempo di governo come guardiano e provinciale, a 70 anni è stato inviato in un santuario a confessare. E quest’uomo aveva una coda di gente, tutti, tutti: preti, fedeli, ricchi, poveri, tutti! Un gran perdonatore. Sempre trovava il modo di perdonare, o almeno di lasciare in pace

quell’anima con un abbraccio. E una volta andai a trovarlo e mi disse: “Senti, tu sei vescovo e puoi dirmelo: io credo che pecco perché perdono troppo, e mi viene questo scrupolo...” – “E perché?” – “Non so, ma sempre trovo come perdonare...” – “E cosa fai, quando ti senti così?” – “Vado in cappella, davanti al tabernacolo, e dico al Signore: Scusami, Signore, perdonami, credo che oggi ho perdonato troppo. Ma, Signore, sei stato Tu a darmi il cattivo esempio!”. Ecco. Siate uomini di perdono, di riconciliazione, di pace.

Ci sono tanti linguaggi nella vita: il linguaggio della parola, ci sono anche i linguaggi dei gesti. Se una persona si avvicina a me, al confessionale, è perché sente qualcosa che gli pesa, che vuole togliersi. Forse non sa come dirlo, ma il gesto è questo. Se questa persona si avvicina è perché vorrebbe cambiare, non fare più, cambiare, essere un’altra persona, e lo dice con il gesto di avvicinarsi. Non è necessario fare delle domande: “Ma tu, tu...?”. Se una persona viene, è perché nella sua anima vorrebbe non farlo più. Ma tante volte non possono, perché sono condizionati dalla loro psicologia, dalla loro vita, dalla loro situazione... “*Ad impossibilia nemo tenetur*”.

Un cuore largo... Il perdono... Il perdono è un seme, è una carezza di Dio. Abbiate fiducia nel perdono di Dio. Non cadere nel pelagianesimo! “Tu devi fare questo, questo, questo, questo...”. Ma voi avete questo carisma dei confessori. Riprenderlo, rinnovarlo sempre. E siate grandi perdonatori, perché chi non sa perdonare finisce come i dottori del Vangelo: è un grande condannatore, sempre ad accusare... E chi è il grande accusatore, nella Bibbia? Il diavolo! O fai l’ufficio di Gesù, che perdona dando la vita, la preghiera, tante ore lì, seduto, come quei due [san Leopoldo e san Pio]; o fai l’ufficio del diavolo che condanna, accusa... Non so, non riesco a dirvi un’altra cosa. In voi lo dico a tutti, a tutti i sacerdoti che vanno a confessare. E se non se la sentono, che siano umili e dicano: “No, no, io celebro la Messa, pulisco il pavimento, faccio tutto, ma non confessare, perché non so farlo bene”. E chiedere al Signore la grazia, grazia che chiedo per ognuno di voi, per tutti voi, per tutti i confessori, anche per me».





La celebrazione del Capitolo

EVENTO DI COMUNIONE

Evento che segna regolarmente la vita degli istituti, il Capitolo si rivela luogo in cui si incarna la fede e l'autenticità delle proprie convinzioni legate alla vocazione, al carisma, alla vita comunitaria e alla missione.

Lil capitolo generale è un appuntamento che raccoglie i consacrati in assemblea a intervalli regolari per vigilare sul cammino di un ordine, congregazione o istituto e verificare quanto il carisma si incarna nella vita comunitaria e nei progetti apostolici. È un provvidenziale evento di Grazia che passa sempre attraverso le persone, con la loro storia, la loro intelligenza e sensibilità, la creatività e capacità di rischiare il futuro sulla Parola.

L'esperienza ci insegna, tuttavia, che non sempre il Capitolo è un evento di comunione. Molto dipende dall'*orizzonte*, dagli *atteggiamenti* e dal *metodo* con cui lo si vive. Su questo tema proponiamo in sintesi un'interessante riflessione di fr. Enzo Biemmi *fsf*.

Un orizzonte condiviso

Un capitolo deve avere un'ispirazione, un orizzonte, una passione che

l'attraversa.

Negli anni successivi al concilio Vaticano II i capitoli erano finalizzati alla revisione di Costituzioni e Regole di vita di ordini e istituti, per aggiornarli alla luce del rinnovamento conciliare. La motivazione era, per certi versi, obbligata.

Negli anni successivi si è aperta la stagione dei Capitoli "tematici": si rivisita il carisma attraverso la particolare angolatura di un tema. È la scelta della maggior parte degli istituti, che in un tema individua l'elemento unificatore in grado di guardare al carisma alla luce dei segni dei tempi, di proiettarsi nel futuro garantendo fedeltà al carisma delle origini.

«Non si può comunque nascondere – afferma Biemmi – che il rischio di installarsi in modalità ripetitive è stato reale, particolarmente negli anni recenti, nei quali è subentrata una certa stanchezza e un abbassamento della speranza per le difficoltà e le crisi che tutte le forme di vita consacrata stanno sperimentando: aumen-

to dell'età, diminuzione delle vocazioni, gestione sempre più faticosa delle strutture, abbandoni, crisi spirituale».

Di fronte a questi sintomi di stanchezza, a volte di rassegnazione, Biemmi segnala tre fattori che possono ridare prospettiva e capacità di sogno.

Anzitutto, *il magistero di papa Francesco e il suo stile* di comunicazione hanno dato innegabilmente uno scossone alla Chiesa e alla vita consacrata. Sta accadendo qualcosa di raro: la profezia è portata avanti da chi esercita il governo. Quella "Chiesa in uscita", che guarda il mondo dalla periferia e non dal centro, è una visione in grado di dare nuovo slancio ai carismi che, ricorda Biemmi, tendono a strutturarsi e a divenire ripetitivi.

Un secondo fattore favorevole è *l'interculturalità*. I carismi stanno sempre più passando dalle culture occidentali alle culture africane e asiatiche. E questo si rivela, ci piaccia o meno, crogiolo che purifica e ridà vita al carisma stesso. A ciò si aggiunge anche la condivisione del carisma con i laici, ormai patrimonio di quasi tutte le congregazioni. Nonostante il tanto parlare di condivisione culturale ed ecclesiale, bisogna ammettere che, perché possa avvenire pienamente, sarà forse necessario che tutti noi siamo morti.

Il terzo fattore è la *profezia*. Lo ricordava papa Francesco ai superiori generali: ciò che connota la vita consacrata non è la radicalità, ma la profezia. La radicalità è richiesta a tutti, poiché tutti sono amati radicalmente da Dio. I religiosi sono chiamati a essere profeti di ciò che lo Spirito riserva a tutti, ma non è ancora pienamente in atto. «Non siamo chiamati a essere perfetti, ma a far vedere nella nostra carne che Dio è più generoso di quello che immaginiamo, che riesce a farci stare insieme nelle nostre diversità, che si serve di persone raggiunte dalla sua misericordia per portare misericordia». Questi elementi «risvegliano la vita consacrata e creano comunione più di ogni altra cosa. Il primo modo per creare comunione è quello di alimentare una capacità di sogno, di speranza, di prospettiva».

Atteggiamenti per la comunione

Biemmi suggerisce tre gruppi di atteggiamenti per illuminare la dinamica capitolare: gli atteggiamenti con cui *si arriva* al Capitolo, quelli con i quali *si vive*, quelli con i quali *si esce*.

«Un capitolo non viene mai scritto su una lavagna bianca», poiché una famiglia religiosa vi porta tutta la sua storia. Arrivando al Capitolo, ognuno porta con sé delle aspettative. Si va da un *eccesso di attese*, tipico di chi partecipa per la prima volta e spera di cambiare qualcosa, al *disincanto* di chi l'ha già vissuto e si è reso conto che non basta decidere perché qualcosa cambi davvero.

Anche le relazioni sono già segnate da una storia, positiva o negativa. Più un istituto è piccolo, più ci si conosce e si è condizionati da pregiudizi, *cliché*, resistenze nei riguardi di qualcuno. Sono dinamiche presenti in tutte le congregazioni.

Si arriva al Capitolo con visioni differenti, legate alla cultura, alle sensibilità teologiche e spirituali che,

spesso, sono molto distanti se non addirittura contrapposte.

Questi elementi dicono la necessità per tutti, all'inizio di un Capitolo, di una *purificazione*, per creare uno spazio di libertà nello Spirito. È questo il motivo per cui si comincia il tempo capitolare con un ritiro spirituale. «Senza questa purificazione, il conto si pagherà durante lo svolgimento del Capitolo stesso. Ma è durante tutto il Capitolo che va curata questa continua purificazione, che costituisce la condizione indispensabile per il discernimento».

Non si entra in Capitolo per fare battaglie, con soluzioni già decise. «Tutti sono invitati da una parte a dire francamente le proprie convinzioni e preoccupazioni, dall'altra ad ascoltare senza prevenzioni quelle degli altri». Questa duplice disposizione di *assertività* (libertà di parola) e di *apertura* (disponibilità ad ascoltare le posizioni diverse) costituisce lo spazio del discernimento nell'ascolto dello Spirito. Tacere, per un certo senso errato di comunione, costituisce certamente una grave perdita per sé e per gli altri.

Una volta entrati nella dinamica capitolare, gli atteggiamenti che favoriscono la comunione si raccolgono attorno a due fuochi: *ricentrarsi su ciò che unisce e camminare a partire da ciò che ci differenzia*.

«Quello che veramente ci unisce non è dentro di noi, ma fuori di noi. La comunione parte da un duplice decentramento». Il Capitolo riflette tensioni e fatiche che caratterizzano la vita delle comunità. Ebbene, «non si risolve il problema delle relazioni comunitarie cercando la soluzione all'interno delle dinamiche comunitarie: gireremmo all'infinito su noi stessi». È necessario convergere sempre su due poli per mantenere lucidità di discernimento: *la stessa fede nel Signore Gesù e la stessa passione e missione per l'uomo* che tutti condividiamo. «Decentrandoci su questi due poli troveremo non l'unità ma *una progressiva unificazione*, non per nostra virtù, ma per la forza allo stesso tempo centripeta e



centrifuga del nostro amore per Gesù, vissuto insieme, e del nostro amore per tutti i piccoli e i poveri della terra, portato avanti come fratelli e sorelle universali».

La condivisione di fede e di passione per l'uomo salva dall'autoreferenzialità, dal concentrarsi sui propri problemi e limiti: più ci concentriamo sull'amore di Cristo e degli altri, meno li sentiremo; più ci concentriamo su di noi, più ci daranno fastidio. Perciò, «non c'è altra strada che dislocarci, investendo le nostre energie nel comune amore per Cristo e i fratelli».

Il cammino della comunione si costruisce sulle differenze accolte più che su una frettolosa o scontata omologazione. Partire dalla distanza che ci separa significa «accettare che l'unità non è mai data all'inizio» ma un punto di arrivo, una costante tensione. «L'unità data all'inizio dura poco tempo. Quella raggiunta attraverso un percorso che parte dalla legittimazione delle distanze (di età, cultura, formazione, carattere, sensibilità...) dura nel tempo».

Se in un Capitolo non si accetta la distanza/differenza, essa si venderà divenendo un continuo ostacolo sul nostro cammino; se la si riconosce e la si accoglie, diventerà una preziosa alleata.

Poiché la verità non la possiede nessuno, «ci dobbiamo concedere e riconoscere reciprocamente e con magnanimità il diritto di avere un posto nel discorso comunitario». Ognuno deve avere la possibilità di dire ciò che pensa, che lo preoccupa, il suo punto di vista. Se questo non accade

G. VILLATA - T. CIAMPOLINI

La parrocchia innovativa

Progettare la pastorale a partire dal territorio

Il volume offre alcuni spunti in direzione del rinnovamento della pastorale parrocchiale, attraverso l'analisi critica della situazione odierna, l'elaborazione di criteri teologico-pastorali e l'invito a nuove modalità di progettazione.

«FEDE E ANNUNCIO»

pp. 208 - € 20,00

FDB www.dehoniane.it

(per rinuncia personale, per prevaricazione da parte di qualcuno, per timidezza, per una falsa concezione di rispetto...) allora si metteranno in atto pericolosi meccanismi di resistenza passiva e attiva.

Per riuscire a vivere l'atteggiamento precedente, è necessario *rinunciare alla presunzione*, alla pretesa più o meno intenzionale di considerare il proprio punto di vista o la propria esperienza come la regola della fede o la norma della verità. «Ognuno ha il diritto di dire il suo pensiero, e se questo viene ascoltato, ognuno deve farsi un dovere di ascoltare quello degli altri, e non voler continuamente imporre il proprio».

Vivere un atteggiamento di questo tipo fa nascere qualcosa di nuovo. «La comunione come traguardo (e non come dato partenza) si raggiunge quando tutti accettano di andare verso un appuntamento che non coincide con il punto di vista di nessuno». Più si è liberi dalla presunzione di sapere già, più si generano le condizioni per approdare a qualcosa di nuovo, a un evento di grazia che aiuta a convergere sulla volontà di Dio, non sulla nostra. «La ricerca del consenso non elimina i conflitti, ma se ne nutre continuamente. Più si dà il tempo a ognuno di dire ciò che pensa, più si rende possibile l'appuntamento di tutti verso un punto nel quale non abita ancora nessuno».

E come si può uscire dal Capitolo rafforzati nella comunione?

Anzitutto, è necessario un atteggiamento di *accettazione del limite*. È normale uscire dal Capitolo un po' frustrati, con la sensazione che si sarebbe potuto fare di più. «Questa imperfezione è una grande lezione ed è il cammino stesso dell'incarnazione. Accettare il limite è la condizione prima per fare passi avanti. Noi non possiamo dominare la storia. Possiamo però starci dentro disposti a servirla».

Un secondo atteggiamento utile, uscendo dal Capitolo, è la *disponibilità a fare la verità*. «Quanto viene discusso e deciso deve essere accompagnato dal desiderio profondo di sperimentarlo, di farlo diventare vita, altrimenti non sarebbe che puro esercizio letterario. Solo facendola, la verità intravista ci verrà incontro».

Un metodo adeguato

Di grande importanza, sottolinea Biemmi, è la metodologia adottata nel Capitolo. E cita papa Francesco: «Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia» (EG 33). La *fase di preparazione* del Capitolo, anzitutto, deve coinvolgere tutti i membri dell'istituto in modo semplice e diretto. Evitare, quindi, questionari complessi, un carico sproporzionato di incontri per le comunità, magari tenendo poco o niente conto di quanto emerso.

Poi, un *Instrumentum laboris* semplice, breve, con poche domande di fondo, così da guidare i lavori capitolarini in modo da facilitare – e non complicare! – il lavoro.

Importantissimi sono: il *regolamento* del Capitolo, una *metodologia corretta* per i lavori nei gruppi tematici o nelle commissioni, la *chiarezza del documento finale* e il procedimento con cui si arriva a scriverlo, discuterlo e approvarlo, la *modalità di svolgimento dei processi decisionali e delle votazioni*. «La cura della metodologia è la forma che assume la carità nel costruire comunicazione e comunione».

Altrettanto importanti le tappe del processo di discernimento. Sulle questioni a tema: *vedere* (a che punto ci si trova?), *giudicare* (a quali conversioni siamo chiamati da Dio?), *agire* (quali passi concreti fare per concretizzare ciò che Dio ci fa comprendere?).

La scorciatoia più pericolosa è far coincidere il vedere con l'agire, senza il momento più importante della conversione. Che, alla fine, è il passaggio tipico che interpreta la dinamica pasquale, caratteristica della vita consacrata. «Fare di un Capitolo un evento di comunione è essere consapevoli che non c'è comunione che a caro prezzo: il prezzo che ciascuno è disposto a mettere in conto perché la vita consacrata sia profezia non della concordia del paradiso terrestre, ma della comunione delle distanze, per la grazia del Vangelo».

Enzo Brena

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

► **4-11 apr: p. Vincenzo Bonato, osbcm** “Condotti per mano da Dio. *Lectio divina* sul libro dell’Esodo”

SEDE: Comunità di Preghiera “Mater Ecclesiae”, Via della Pineta Sacchetti, 502, – 00168 ROMA tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccl@tiscalinet.it – www.centromaterecclesiae.it

► **11-15 apr: p. Bruno Secondin, ocarm** “Rivestitevi di sentimenti di misericordia” (Col 3,12)

SEDE: Oasi Sacro Cuore di Gesù in S. Maria dell’Isola, contrada Bari, 24 – 70014 Conversano (BA); tel e fax 080.4954924; e-mail: info@oasisacrocuore.com – www.oasisacrocuore.com

► **12-20 apr: p. Michele Laura, sj** “L’umanità misericordiosa del nostro Dio”

SEDE: Casa Sacro Cuore Santuario di Galloro, Via Appia Nuova, 54 – 00040 Ariccia – ROMA; tel. 06.9339191 – fax 06.9330363; e-mail: galloro.casasacrocuore@gesuiti.it

► **30 apr-7 mag: fr. Luca Fallica, osb** “Incontrare e raccontare la Misericordia di Dio”

SEDE: Comunità di Preghiera “Mater Ecclesiae”, Via della Pineta Sacchetti, 502, – 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccl@tiscalinet.it – www.centromaterecclesiae.it

► **5-13 mag: p. Fabrizio Valletti, sj** “Amore e verità s’incontreranno...” (Sal 85,11)

SEDE: Casa Sacro Cuore Santuario di Galloro, Via Appia Nuova, 54 – 00040 Ariccia (ROMA); tel. 06.9339191 fax 06.9330363; e-mail: galloro.casasacrocuore@gesuiti.it

► **8-13 mag: don Paolo Scquizzato** “Misericordia di sé e misericordia di Dio”

SEDE: Mater Unitatis, Via Manzoni, 42 10040 Druento (TO) Tel. 011.9846433; e-mail: m.unitatis@cottolengo.org

► **15-22 mag: p. Carlo Lanza, sj** “Il cuore di Dio: Gesù vide molta folla e si commosse per loro” (Mc 6,34)

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia; tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it – www.materdivinaegratiae.it



La vita consacrata e i giovani d'oggi

IL CORAGGIO DI CHIEDERE COSE DIFFICILI

Il problema oggi per la VC non è la mancanza di vocazioni, come si è soliti dire, ma la sua vita opaca, il suo respiro che non ha più molta familiarità con ciò che è evangelico, perché attanagliata da una anemia spirituale che l'ha portata a installarsi nella mediocrità.

«**P**erché i giovani migliori voltano le spalle alla vita religiosa?». È una domanda che si poneva J.M. Tillard, perito conciliare, e che completava dicendo: «Oggi le personalità più forti e quelle più avide di un dono radicale al Signore le passano accanto sfiorandola». Il senso di questa affermazione si trova ampiamente espresso nel suo libro di teologia della vita religiosa «*Davanti a Dio e per il mondo*»,¹ il cui pensiero, in chiave sociologica, trova riscontro oggi in varie attuali valutazioni e riflessioni di attenti e qualificati osservatori di fenomeni socio-religiosi.

Ad attrarre le persone eccellenti, soprattutto quando sono giovani sono le sfide impegnative.² Ma alla vita religiosa mancano proprio queste, vale a dire il coraggio e la capacità di chiedere cose difficili, di proporre cose alte. Il Papa rivolgendosi, a Fi-

ladelfia, ai vescovi, ai preti e religiosi e religiose della Pennsylvania disse: «*Sappiamo mettere alla prova i giovani che hanno grandi ideali?*». La vita consacrata «non è nata per le basse quote, per vivere raso terra, tra i miasmi della mediocrità. Il soffio dello Spirito soffia ad alte quote».³ Oggi i religiosi e le religiose per presentarsi come «uomini e donne capaci di una scossa in grado di svegliare il mondo intorpidito»,⁴ devono portarsi decisamente a essere «testimoni di un modo diverso di fare, di agire, di vivere»,⁵ traduttori del «tra voi non sia così». Stiamo parlando dei valori del Regno. Diversamente la vita religiosa corre il rischio – anzi è ciò che sta già avvenendo – di «ridursi a una caricatura *light*, disincarnata e gnostica»,⁶ che ha fatto dire a un giovane, in un convegno, la vita è troppo preziosa per spenderla per poco.

La sfida del fare verità

Benvenuta l'attuale crisi della vita religiosa, «senza questa non si farà la verità».⁷ Ma «il processo di *fare verità* non è tale se non porta all'auto-critica, a una profonda verifica, a riparare i falli commessi nel passato e a prevenire errori nel futuro».⁸ Una critica non mimetizzata, ma espressa ad alta voce con parole forti, chiare che non ammettono deroga, da tutti comprensibili, come quelle di papa Francesco quando dice, ad esempio: «Nella vita consacrata chi non serve e chi non prega, vale un fico secco». Il punto da cui la verifica dovrebbe prendere l'avvio chiedendosi: forse la vita religiosa sta perdendo i propri riferimenti? Oppure: la vita delle nostre comunità ha la freschezza di una «buona notizia»?

Se la vita consacrata è radicata nel Vangelo ed è chiamata ad essere *ese-gesi vivente del Vangelo*,⁹ la sua prima fedeltà è a questo, per cui tutto quello che da esso si possa giustificare sarà giustificabile per la vita consacrata. Al contrario quello che non si possa giustificare secondo il Vangelo non sarà giustificabile per la vita consacrata.¹⁰

Ciò che rende critica oggi la capacità fecondativa della vita religiosa non è la mancanza di vocazioni, come si è soliti dire per scusarsi, ma è la sua vita opaca, il suo respiro che non ha più molta familiarità con l'evangelico, perché «attanagliata da una anemia spirituale che l'ha portata a installarsi nella mediocrità».¹¹ La mancanza di vocazioni allora non è la causa ma l'effetto di tale situazione; è opera delle stesse mani dei religiosi e religiose.

Non dipenderà poi dal fatto che in tempi di indigenza vocazionale si è abbassata l'*asticella* per consentire l'accesso anche a coloro che bussano alla porta in cerca di rassicurazioni per la vita e/o alla «ricerca di una autorealizzazione che non tiene conto delle esigenze della vita fraterna in comunità, espressione di un individualismo invadente che vede tutto dal punto della autoreferenzialità?».¹² Gente alla ricerca di un'organizzazione o di un gruppo abbastanza forte da compensare la debo-



lezza della propria identità, spesso con la complicità di quei formatori, formatrici e *leadership* che sembrano dire: «in tempo di carestia tutto fa brodo?». Persone che poi contribuiranno a creare un ambiente formativo sciatto, carente di vita interiore dei suoi membri, povero di entusiasmo, scadente nella testimonianza evangelica.¹³

Tutto questo va a spegnere ogni voglia di annuncio e di missione, e rende le comunità «mesti ritrovi di persone deluse e nervose, spesso suscettibili e arrabbiate». ¹⁴ In questa situazione anche «coloro, che entrano con entusiasmo, si trasformano e si spengono, adeguandosi». ¹⁵ In tal senso riporto alcune domande tolte da una lettera inviata dalla responsabile di un monastero al p. Generale del corrispondente ramo maschile: «Padre mio, [...] ti sei mai chiesto perché le nostre comunità stanno diventando sempre più il ricettacolo di casi più o meno psicotici? Perché dentro non ci sono più persone equilibrate?». La testimonianza è presa dal libro «Guardate al futuro», il cui autore, A. Cencini, ¹⁶ riportandola scrive: «scelgo questa, tra le tante accessibili perché mi sembra segnalare [...] un fenomeno generale riguardante un po' tutti».

Il fantasma da combattere è l'immagine della vita consacrata come rifugio davanti a un mondo complesso. ¹⁷ La storia è costellata di vicende in cui la scelta della vita religiosa da parte di gente mediocre è stata scambiata con la sicurezza: «mettersi sotto un "padrone" può essere più

comodo e rassicurante che vivere in un mondo in cui dobbiamo avere a che fare gli uni con la libertà degli altri». ¹⁸

A questo proposito, che cosa dicono i rettori dei seminari? In un incontro regionale, è stato affermato che la generazione attuale dei giovani in formazione troppo spesso non manifesta chiari progetti di cambiamento e si cura più della propria realizzazione personale con spostamento dalla pastorale sociale a quella liturgico-sacramentale. Persone che si compiacciono di una forma di vita ordinata, basata su leggi e divieti, piuttosto che sui valori da trasmettere. Per altri è la scelta di una vita che pensano immetta in uno *status* che dà la possibilità di essere socialmente riconosciuti.

Ma se si vuole che «la vita consacrata sappia vivere uno stile alternativo e contro-culturale, che non alteri la sua funzione profetica, e non offuschi il suo carattere simbolico», ¹⁹ non si può prescindere – direbbe papa Francesco – «da uno stile di vita fatto di generosità, distacco, sacrificio, oblio di sé, creatività, autenticità che rifugge dal giocare a fare i profeti». È questo che rende capaci di amore, di amicizia, di solidarietà, di compassione e di tolleranza: dimensioni fondamentali della nostra umanità.

La qualità più che la quantità

Altra sfida: «cercare una figura storica più significativa per l'uomo d'og-

gi». ²⁰ È venuto meno un modello di vita religiosa per il fatto che ogni «vita» che rimane chiusa in se stessa, prima o poi invecchia, ma non è venuta meno nella Chiesa una tensione spirituale energica, una prospettiva ideale qual è il tendere ad essere memoria vivente delle attitudini di Cristo. Questo ci porta a dire che dall'attuale situazione si può uscire solo con la sorpresa del «di più», che è qualità e non quantità.

«Mi aspetto – scrive papa Francesco – che ogni forma di vita consacrata si interroghi su quello che Dio e l'umanità di oggi domandano», ²¹ con il coraggio di lasciarsi alle spalle le vie già frequentate e avventurarsi su strade sconosciute, senza lasciarsi tentare dalla «conservazione tranquillizzante» ²² di una vita fatta di tradizioni, attitudini, formule, devozioni ormai ripetitive e di *routine*, piuttosto di impegnarsi a reimpiantare i carismi nel terreno dell'odierna cultura.

Il motivo dipende dal fatto che questo modello di vita religiosa, come si presenta nei suoi aspetti visibili, non incuriosisce più. ²³ È un modello che

M. THOMAS - P. BERTOLINI GRUDINA

La Bibbia per la mia prima Comunione

Le storie della Bibbia, riccamente illustrate, sono precedute da uno spazio riservato alla dedica di chi regala il volume.

«LA PAROLA ILLUSTRATA»

pp. 160 - € 9,90

JUNIOR
EDB
EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

«si è creato dentro a una prospettiva di vita nata da una particolare visione del mondo, della realtà e, forse, anche di Dio». ²⁴ Aspettativa che l'ha spiazzata rispetto al cammino della storia, impedendole di immergersi negli interrogativi dei nostri contemporanei. ²⁵

Oggi siamo al tempo in cui, sia per la mancanza di forze che di intelligenza spirituale, è venuto meno il fiuto di trovare nuove strade, perché non sufficientemente consapevoli che molte lontane ortodossie non affasciano. È tempo di una vita consacrata animata dalla ricerca costante di un Dio che si lascia incontrare e che ci coinvolge nel suo farsi presente nel mondo d'oggi; una vita consacrata in tensione dinamica e di partecipazione; disposta a lasciarsi rifare, ricreare da Dio ²⁶

Oltre a quanto detto, la vita religiosa è anche vittima di un processo istituzionale – malato in quanto religioso – portato ad essere maggiormente interessato a una vita consacrata professionalizzata per offrire servizi, con quel tanto di religiosità, per tacitare le coscienze e far sentire a posto. Ma le risposte misurate sull'efficienza e la razionalità da “impresa” non tengono più.

In queste risposte c'è il pericolo di trovarsi con persone senza motivazioni “intrinseche” perché all'istituzione ridotta a impresa bastano le motivazioni “estrinseche”, cioè quel-

le che servono all'”azienda” ²⁷ piuttosto di quelle che portano a essere prolungamento dei gesti di Cristo, eco delle sue parole.

Non stupisce allora che nella vita religiosa ci siano comunità con «un apostolato povero di passione e ricco solo di sterile attivismo alienante che si confonde con la creatività e che relativizza la vita fraterna in comunità, la vita di preghiera e la stessa idea di vita consacrata». ²⁸ «Attivismo che porta a un indebolimento motivazionale, alimentato da frustrazione, astio, delusione, indifferenza». ²⁹

Non pochi Istituti scompariranno

«Non pochi Istituti sono destinati a scomparire in breve tempo». ³⁰ E questo a partire da quelli che continuano a fare ciò che sempre hanno fatto: e sono i più, auto-giustificati da una malintesa “fedeltà” che li ha dispensati dall'entrare nell'inquietudine esploratrice di nuove possibilità attraverso le residue “minoranze creative”, perché appagati dai risultati vocazionali in altre culture, senza avvedersi che la globalizzazione li porterà un po' alla volta a ritrovarsi nella stessa situazione dell'Europa, cioè ridotti a delle realtà *biologicamente* sterili, e in quanto tali difficilmente capaci di guardare con fiducia

al futuro. In questa situazione è spontaneo, da parte degli Istituti, adottare quel meccanismo di difesa che è la negazione del pericolo, all'origine del processo collettivo di natura prevalentemente inconscia, di *negazione della morte*, che poco a poco invade e penetra nella vita come un lento e lungo processo di eutanasia.

Nel cambio d'epoca è naturale che sopravvivano i più forti nell' “*eccedenza di significato*”, in riferimento a ciò per cui la vita consacrata è nata. Con questo si intende dire che se il significato della vita religiosa è dato dall'evangelismo, essa starà in vita se la tensione con cui lo vivrà non sarà inferiore a quella delle altre forme di vita evangelica (nuove comunità, movimenti, ecc.) che, specie dal Concilio in poi hanno fatto dell'evangelismo la propria ragion d'essere.

Rino Cozza csj

1. J.M. Tillard, *Davanti a Dio e per il mondo*, Ed. Paoline, Alba 1975.
2. L. Bruni, *Avvenire*, La grande transizione/2
3. A. Cencini, “*Guardate al futuro ...*”, Paoline, Milano 2010, 27.
4. A. Spadaro, “*svegliate il mondo*” ... cit 5
5. A. Spadaro, “*svegliate il mondo*”
6. Francesco, omelia del 2 febbraio 2015
7. Ib.
8. Fr J. Carballo, *Pellegrinaggio della VC del Triveneto, Gorizia e Aquileia*, 2 giugno 2015
9. Benedetto XVI, *Verbum Domini*, 83
10. Fr J. Carballo, *Pellegrinaggio della VC del Triveneto, Gorizia e Aquileia*, 2 giugno 2015
11. Ib.
12. Ib.
13. A. Cencini, “*Guardate al futuro ...*”, Paoline, Milano 2010, 23
14. Ib. 23.
15. Ib. 26.
16. A. Cencini, *Guardate al futuro, perché ha ancora senso consacrarsi a Dio*, Paoline, Milano 2010, p. 26. L'autore è un noto docente in varie università, psicoterapeuta.
17. A. Spadaro, “*svegliate il mondo*” ... cit 10
18. M. Magatti e C. Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi!*, Feltrinelli, Milano 2014, 10
19. Fr J. Carballo, *Pellegrinaggio della VC del Triveneto, Gorizia e Aquileia*, 2 giugno 2015
20. Ib.
21. Lettera del Papa a tutti i consacrati cit., II.4
22. A. Cencini, “*Guardate al futuro ...*”, Paoline, Milano 2010, 36.
23. A. Potente, *È vita ed è religiosa*, Paoline, Milano 2015, p. 78-79.
24. Ib.
25. T. Radcliffe, *Prendi il largo*, Queriniana, Brescia, 2013, 253.
26. Fr J. Carballo, *Pellegrinaggio della VC del Triveneto, Gorizia e Aquileia*, 2 giugno 2015
27. 7.2.15, Il futuro umano è creatività, non c'è omologazione
28. Fr J. Carballo, *Pellegrinaggio della VC del Triveneto, Gorizia e Aquileia*, 2 giugno 2015
29. Ib.
30. Ib.



Buona Pasqua!

*La gioia del Vangelo riempie il cuore
e la vita intera di coloro
che si incontrano con Gesù.
Con Gesù Cristo sempre nasce
e rinasce la gioia!*

Papa Francesco

Auguri dalla redazione

La Chiesa e le strutture sanitarie

Una rete mondiale

La Chiesa cattolica, dopo i governi nazionali, è la più grande fornitrice di servizi sanitari del mondo. Secondo quanto ha dichiarato il Pontificio Consiglio per la pastorale della salute, la Chiesa gestisce nel mondo 110.000 strutture sanitarie, come ospedali, cliniche, orfanotrofi, 18.000 farmacie, e 611 lebbrosari. La Chiesa, ha precisato il Pontificio Consiglio, gestisce globalmente il 26% delle strutture sanitarie.

In Africa, per esempio, la Chiesa opera in 16.178 centri sanitari, compresi 1.074 ospedali, 5.373 ambulatori, 186 colonie per lebbrosi, 753 ospizi per anziani, 979 orfanotrofi, 1.947 servizi sociali e diversi altri centri. Un caso particolare è il Kenia dove il 30% degli istituti sanitari sono gestiti dalla Chiesa cattolica: In questo paese la Chiesa dispone di un'ampia rete di 448 postazioni sanitarie (54 ospedali, 83 centri e 311 farmacie) e di oltre 46 programmi sanitari presenti nei centri abitati come quello per gli orfani e i bambini in condizioni di pericolo: nelle zone deserte o semideserte invece gestisce cliniche mobili per le comunità nomadi. Sono zone difficili che le altre organizzazioni, comprese quelle governative, non riescono a raggiungere.

Nel Nordamerica e in Europa la presenza della Chiesa è molto cambiata con il passare del tempo. Nel secolo 19° e all'inizio del 20° era la principale fornitrice di servizi sanitari. Poco alla volta però i governi si sono assunti in prima persona la responsabilità così che il ruolo esercitato fino ad allora dalla Chiesa è diminuito, anche se non scomparso. Per fare un esempio, in Germania, la KKVD (Katholische Krankenverband) gestisce tuttora 402 cliniche con circa 98.000 letti e 165.000 persone di servizio. Negli ospedali cattolici ogni anno vengono ricoverati più di 3 milioni e mezzo di pazienti, mentre 5 milioni sono curati in forma ambulatoriale.

Un processo simile a quello avvenuto in Nordamerica e in Europa sta verificandosi anche in Africa e in Asia. Al tempo del colonialismo, i poteri coloniali hanno contribuito molto poco alla cura sanitaria della popolazione. Ad assumersene la responsabilità sono state le diverse Chiese. Ma dopo l'indipendenza, i nuovi governi hanno preso coscienza che era loro dovere occuparsene con o senza il contributo delle strutture della Chiesa. Da quell'epoca la presenza della Chiesa in questo campo è andata progressivamente diminuendo. Il problema che oggi si pone, è che se la Chiesa vuole continuare ad esercitare un ruolo nel campo sanitario, deve cercare di integrarsi nel sistema nazionale, pur senza perdere la propria identità. Ma in alcuni paesi industrializzati, è del tutto scomparsa l'indicazione "cattolico". Per esempio negli Stati Uniti si è sviluppato un vivace dibattito su che cosa significhi oggi essere un'istituzione sanitaria "cattolica". In questo paese,

soltanto 50 anni fa, gli istituti religiosi femminili gestivano il 98% degli ospedali. Attualmente esistono solo quattro gestori di ospedali cattolici con un'impronta religiosa. Le misure riguardanti il sistema sanitario nel paese hanno indotto le strutture cattoliche ad associarsi con altre organizzazioni non cattoliche e i loro collaboratori. Il problema oggi quindi sta nel trovare il modo di salvaguardare quell'ispirazione cattolica originale da cui erano nate. La risposta a questo interrogativo indica come il medesimo problema si porrà in maniera sempre più determinante anche altrove.

India

Ancora violenze anticristiane

Secondo i dati diffusi dal Rapporto "India Christian Persecution", edito dal "Catholic Secular Forum" (CSF), organizzazione della società civile indiana, e pervenuto all'Agenzia Fides, nel 2015 in India sono stati censiti oltre 200 incidenti verificati di violenza anticristiana. Sette Pastori protestanti e un laico sono stati uccisi, mentre le vittime della violenza nel complesso sono circa 8.000, inclusi donne e bambini. Numerose chiese sono state devastate. Secondo il Rapporto, gli autori della violenza sono gruppi e formazioni estremiste e fanatiche induiste, che promuovono l'ideologia dell'Hindutva ("induità"), che vorrebbe eliminare dall'India i credenti delle religioni non indu. Sono gruppi ostili alle minoranze religiose musulmane e cristiane e diffondono una campagna di odio e di diffamazione che poi genera atti concreti di violenza.

Lo stato di Maharashtra, riferisce il Rapporto, è quello in cui l'ideologia è maggiormente diffusa, mentre il Madhya Pradesh è in cima alla lista per numero di episodi di violenza anticristiana. Seguono Tamil Nadu, Jharkhand, Chhattisgarh, Haryana, Odisha, Rajasthan, in un elenco che comprende 23 stati dell'Unione indiana. Il Rapporto nota che una delle accuse principali ai cristiani è quella di effettuare conversioni forzate e con mezzi fraudolenti. Per questo il governo del Madhya Pradesh ha modificato la cosiddetta "legge anti-conversione", inasprendo le pene. Il laico cattolico Joseph Dias, responsabile del CSF, nota che "la conversione forzata non fa in alcun modo parte dell'orizzonte della fede cristiana: si tratta solo di lasciare libertà di coscienza e di religione, prevista dalla Costituzione".

Sono invece cresciute le cosiddette "cerimonie di riconversione", organizzate dai gruppi estremisti indu in numerosi stati indiani, in cui *dalit* e tribali cristiani vengono riportati in massa all'induismo.

Tra i gruppi fautori delle violenze, nota il testo, si è consolidato nel 2015 il Rashtriya Swayamsevak Sangh (RSS), che ha "rafforzato la sua presa sul sistema politico del paese" che oggi conta oltre 15 milioni di militanti sparsi in oltre 50mila cellule locali, e conta membri anche nella polizia, nella magistratura, nella

amministrazione statale. Infine si nota che anche a livello istituzionale, l'India non rinnova il visto di permanenza nel paese a missionari, religiosi e religiose che operano stabilmente accanto ai poveri e agli emarginati. (PA) (Fonte: *Agenzia Fides* 19/1/2016).

Stati Uniti

Le vocazioni entrate nel 2015

Il Centro statunitense di ricerca applicata all'apostolato (CARA) dell'università di Georgetown di Washington per la prima volta ha condotto una ricerca sulle nuove vocazioni maschili e femminili degli Stati Uniti entrate nella vita religiosa nel 2015. Alla rilevazione hanno risposto il 57% degli istituti interpellati sul piano nazionale. Più dei due terzi hanno dichiarato di non avere avuto nessun ingresso nel 2015, uno su sette di averne avuto uno, e uno su cinque due o più.

Le donne costituiscono poco più della metà dei nuovi ingressi (68%). Tra gli uomini, circa l'80% ha dichiarato di aver abbracciato la vocazione per diventare sacerdoti; i rimanenti, per il desiderio di vivere come fratelli professi perpetui.

L'età media dei nuovi entrati è di 30 anni, ma molti affermano di avere pensato alla vita religiosa già all'età di 19 anni e di essersi sentiti ispirati navigando *online* e di aver inizialmente conosciuto l'istituto religioso attraverso l'internet.

Per quanto riguarda l'origine etnica, il nucleo maggiore è rappresentato per l'81% da persone originarie degli Stati Uniti, poi seguono il Vietnam e il Messico; sette su dieci sono bianchi, uno su 8 ispanici, uno su 10 asiatici e uno su 20 neri.

Nove su dieci (93%) hanno dichiarato di essere cattolici dalla nascita e tre su quattro di avere ambedue i genitori cattolici.

La metà ha frequentato una scuola elementare cattolica e più di un terzo le scuole superiori cattoliche.

L'educazione superiore cattolica ha esercitato un influsso sette volte maggiore nella decisione di entrare in un istituto religioso; sette su 10 sono entrati dopo aver conseguito la laurea.

Molti prima del loro ingresso hanno svolto delle attività in programmi e attività di carattere religioso; due su tre si sono dedicati al volontariato in una parrocchia o in altra struttura; e tre su quattro dicono di avere partecipato a dei ritiri.

Quasi tutti hanno risposto di essere stati incoraggiati ad abbracciare la vita religiosa da altri membri del loro istituto o dall'animatore vocazionale o dal padre spirituale. Due su tre affermano anche di avere ricevuto l'incoraggiamento dai loro genitori; meno invece dai fratelli e dagli altri parenti.

Praticamente tutti hanno affermato di essere stati "molto" attirati dal fascino della vita religiosa e dal desiderio di preghiera e di crescita spirituale. Sette su dieci, inoltre, dal loro istituto per la sua spiritualità e l'esempio dei loro membri. Nove su dieci asseriscono

che nella loro decisione ha influito in qualche modo anche lo stile di vita comunitaria e della preghiera. Circa il 75% ritengono "eccellente" il loro istituto religioso per la fedeltà alla preghiera e alla crescita spirituale, per il sostegno ricevuto dai nuovi membri, e l'impegno nel servizio ministeriale, ma anche per l'opportunità offerta di crescere spiritualmente, per la fedeltà alla Chiesa e ai suoi insegnamenti.

Fattori di attrazione sono dichiarati anche i fondatori e le fondatrici, la spiritualità e il carisma dell'istituto.

Molto sottolineata, infine, la vita di comunità quale fattore stimolante per la vita religiosa.

Città del Vaticano

La lebbra nel mondo

La Chiesa missionaria ha una lunga tradizione di assistenza verso i malati di lebbra, spesso abbandonati anche dai loro stessi familiari, ed ha sempre fornito loro, oltre alle cure mediche e all'assistenza spirituale, anche possibilità concrete di recupero e di reinserimento nella società. In molti paesi è ancora grave la discriminazione verso questi malati, per la presunta incurabilità della malattia e per le tremende mutilazioni che provoca.

Secondo i dati dell'ultimo "Annuario Statistico della Chiesa", la Chiesa cattolica gestisce nel mondo 611 lebbrosari, così ripartiti per continente: in Africa 201, in America 59 (totale), in Asia 328, in Europa 22 e in Oceania 1. Le nazioni che ospitano il maggior numero di lebbrosari sono, in Africa: Repubblica Democratica del Congo (30), Madagascar (25), Sudafrica (23); in America del Nord: Stati Uniti (2); in America centrale: Messico (11); in America centrale-Antille: Haiti (3); in America del Sud: Brasile (21), Perù (4), Ecuador (4); in Asia: India (253), Indonesia (25), Vietnam (14); in Oceania: Papua Nuova Guinea (1); in Europa: Germania (16), Spagna (3), Italia (1).

Nell'ultima domenica di gennaio, quest'anno domenica 31, si è celebrata la Giornata mondiale dei malati di lebbra, istituita nel 1954 dallo scrittore e giornalista francese Raoul Follereau, definito "l'apostolo dei lebbrosi", che lottò contro ogni forma di emarginazione e ingiustizia. Questa 63.ma edizione ha avuto per slogan: "Vivere è aiutare a vivere". Secondo i dati dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), ogni anno oltre 213.000 persone, di cui molti bambini, contraggono questa malattia. La lebbra tuttavia oggi è una malattia curabile, la causa principale continua ad essere la povertà e l'assenza di servizi sanitari. Non si conosce con esattezza il numero dei malati di lebbra nel mondo, anche perché alcuni Stati non vogliono che si sappia della presenza di questa malattia nel loro territorio. È comunque un problema sanitario importante in vari paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. (Fonte, *Agenzia Fides* 30/01/2016)

a cura di **Antonio Dall'Osto**

LA CROCE: UNA PAROLA CHE È AMORE

La Croce di Gesù è la Parola con cui Dio ha risposto al male del mondo. A volte ci sembra che Dio non risponda al male, che rimanga in silenzio. In realtà Dio ha parlato, ha risposto e la sua risposta è la Croce di Cristo: una Parola che è amore, misericordia, perdono.

Come entra Gesù in Gerusalemme? La folla lo acclama come Re. E lui non si oppone, non la fa tacere. Ma che tipo di Re è Gesù? Guardiamolo: cavalca un puledro, non ha una corte che lo segue, non è circondato da un esercito simbolo di forza. Chi lo accoglie è gente umile, semplice, che ha il senso di guardare in Gesù qualcosa di più; ha quel senso della fede, che dice: questo è il Salvatore. Gesù non entra nella Città santa per ricevere gli onori riservati ai re terreni, a chi ha potere, a chi domina; entra per essere flagellato, insultato e oltraggiato, come preannuncia Isaia; entra per ricevere una corona di spine, un bastone, un mantello di porpora, la sua regalità sarà oggetto di derisione; entra per salire il

calvario carico di un legno. E allora ecco la seconda parola: Croce. Gesù entra a Gerusalemme per morire sulla Croce. Ed è proprio qui che splende il suo essere Re secondo Dio: il suo trono regale è il legno della Croce! Un'antica tradizione della Chiesa di Roma racconta che l'apostolo Pietro, uscendo dalla città per scappare dalla persecuzione di Nerone, vide Gesù che camminava nella direzione opposta e stupito gli domandò: «Signore, dove vai?» La risposta di Gesù fu: «Vado a Roma per essere crocifisso di nuovo». In quel momento, Pietro capì che doveva seguire il Signore con coraggio, fino in fondo, ma capì soprattutto che non era mai solo nel cammino; con lui c'era sempre quel Gesù che lo

aveva amato fino a morire. Ecco, Gesù con la sua Croce percorre le nostre strade e prende su di sé le nostre paure, i nostri problemi, le nostre sofferenze, anche le più profonde. Con la Croce, Gesù si unisce al silenzio delle vittime della violenza, che ormai non possono più gridare, soprattutto gli innocenti e gli indifesi; con la Croce, Gesù si unisce alle famiglie che sono in difficoltà, e che piangono la tragica perdita dei loro figli. Con la Croce Gesù si unisce a tutte le persone che soffrono la fame in un mondo che, dall'altro lato, si permette il lusso di gettare via ogni giorno tonnellate di cibo; con la Croce, Gesù è unito a tante madri e a tanti padri che soffrono vedendo i propri figli vittime di paradisi artificiali come la droga; con la Croce, Gesù si unisce a chi è perseguitato per la religione, per le idee, o semplicemente per il colore della pelle; nella Croce, Gesù è unito a tanti giovani che hanno perso la fiducia nelle istituzioni politiche perché vedono l'egoismo e la corruzione o che hanno

perso la fede nella Chiesa, e persino in Dio, per l'incoerenza di cristiani e di ministri del Vangelo. Quanto fanno soffrire Gesù le nostre incoerenze! Nella Croce di Cristo c'è la sofferenza, il peccato dell'uomo, anche il nostro, e Lui accoglie tutto con le braccia aperte, carica sulle sue spalle le nostre croci e ci dice: «Coraggio! Non sei solo a portarle! Io le porto con te e io ho vinto la morte e sono venuto a darti speranza, a darti vita» (cf. Gv 3,16).



a cura di **Natale Benazzi**
da 365 giorni con **Papa Francesco**
Edizioni San Paolo 2014



*Parlerò con voi di quello che mi dice il cuore...
vorrei lasciarvi tre parole:*

**profezia
prossimità
speranza**

*Papa Francesco
GIUBILEO DELLA VITA CONSACRATA 01/02/2016*

CONVEGNO A CONCLUSIONE DELL'ANNO DELLA VITA CONSACRATA

La bellezza della condivisione

Un evento pensato più per mostrare la presenza importante dei religiosi/e nella Chiesa e dare loro le grandi linee di azione che per affrontare problematiche specifiche e concrete. I tre pilastri indicati dal Papa: profezia, prossimità, speranza.

Un convegno celebrativo si è svolto in Vaticano dal 29 gennaio al 2 febbraio, a conclusione dell'Anno dedicato alla vita consacrata. Significativi i numeri della partecipazione: 4.000 i religiosi e le religiose convenuti a Roma; oltre 2.000 presso la Pontificia Università Lateranense, oltre 400 degli Istituti Secolari riuniti presso l'Istituto *Augustinianum*; 600 le Vergini Consacrate (*Ordo Virginum*) presso la Pontificia Università *Antoniana*, 345 le contemplative riunite all'Università Urbaniana; infine 135 i rappresentanti delle Nuove Forme di vita consacrata.

Gli interventi

L'evento era stato pensato più per mostrare la presenza importante dei religiosi e delle religiose nella Chiesa e dare loro le grandi linee di azione che per affrontare problematiche specifiche e concrete. Di profezia ha parlato il cardinale Braz de Aviz, Prefetto della Congrega-

zione, nell'indirizzo di saluto al Papa l'1 febbraio, indicando i punti che in quest'anno si è cercato maggiormente di vivere: «la gioia della nostra consacrazione, la profezia per “svegliare il mondo”, l'essere “esperti di comunione”, l'andare nelle periferie esistenziali, dove molti di noi già da tempo consumano la loro vita in favore dei rifugiati, dei poveri, degli esclusi, dei malati, dei bambini, dei giovani e degli anziani. «Quest'anno della Vita Consacrata ci invita a tornare al primo amore – ha ribadito in un altro momento il cardinale Braz de Aviz – e non siamo fatti per le strutture né per le opere, anche se sono importanti ma non sono fondamentali. (...) E se dobbiamo lasciare andare qualcosa, questo non è per diminuire la nostra capacità di essere appassionati ma per aumentarla». E rivolto alle vergini consacrate: «vivete la consacrazione come testimonianza del vostro battesimo, tra la gente, ognuna nel suo lavoro, nel dialogo, con la vita. La verginità è esperienza di libertà». Mons. Carballo, segretario della Congregazione, rivol-

gendosi alle Nuove Forme di vita consacrata ha sottolineato l'importanza dell'ecclesiologia di comunione: «Se tutti i carismi provengono dallo stesso e unico Spirito, allora, parlando in maniera oggettiva, non c'è un carisma che sia migliore di un altro. Tutti sono belli, tutti sono importanti, tutti sono necessari, tutti ugualmente degni. Ciò non impedisce che per ciascuno di noi il carisma al quale siamo stati chiamati sia, soggettivamente parlando, il migliore».

Suor Nicla Spezzati, sottosegretario, ha invitato a non avere paura. «Abbiamo paura della complessità del nostro tempo. Per noi invece è il tempo della grazia, dove Dio sta operando. Il nostro è un tempo complesso, è il tempo della problematicità di cammini, di recuperi, d'apertura in cui uomo e donna anche se frammentati sono capaci di progettazione possibile». «Non è tempo di esploratori solitari, è tempo di cordate e comunione».

Tra gli altri interventi padre Theobald, gesuita, ha chiarito che i consacrati devono seguire, ascoltare, incontrare l'altro per guardare al futuro con lo sguardo profetico di chi osserva l'opera dello Spirito Santo che continuamente crea e arricchisce la Chiesa di nuovi carismi. L'invito a vivere lo stile di vita contemplativo di Gesù è arrivato dalle relazioni di Maria Grazia Angelini, benedettina, e Miguel Marquez Calle, carmelitano scalzo. La contemplazione non astrae dal mondo, ma inserisce vitalmente in esso: «Dio vive e opera nel mondo», ha notato la Angelini. «E ci pone nella situazione originaria di contemplare. Non un'attività, non uno stato di vita, ma uno stile che splende nell'atto: la forma unificante del credere». La contemplazione è «una fonte di grazia martiniana fatta di misericordia... che ci attende sempre», ha spiegato Miguel Marquez Calle, declinandola attraverso esperienze e testimonianze di santità lungo la storia.

I temi e i forum

Il carmelitano Bruno Secondin ha introdotto il tema della misericordia a partire dal logo per l'Anno della Vita Consacrata, progettato e disegnato dal gesuita Rupnik, e le parole che lo accompagnano: Vangelo, profezia e speranza. Sei temi, 19 forum, 20 relatrici e relatori hanno impegnato la giornata dei partecipanti intorno a degli assi che toccano oggi la Vita apostolica: intercongregazionalità, interculturalità, formazione continua, comunione delle vocazioni, rapporto con le nuove forme di vita consacrata, dialogo interreligioso. Tra i partecipanti le religiose sono state le più numerose: per numero, diversità e ricchezza delle missioni e ambiti in cui sono presenti nelle diverse parti del mondo.

Nella sua relazione suor Nathalie Becquart, *Institut La Xavière*, ha ribadito che «viviamo in un momento appassionante ma difficile: ci invita a tornare alle nostre radici e rispondere ai segni dei tempi con creatività. La vita religiosa è chiamata oggi a un nuovo aggiornamento, ancora più forte di quello vissuto dopo il Concilio. Un rin-

novamento necessario per rispondere al nostro mondo plurale e diviso (...) La logica della sperimentazione deve prendere il luogo della semplice riproduzione. Non siamo più i soli protagonisti della missione. Individuo tre sfide per la vita apostolica: la prima è la nostra presenza con i migranti e i rifugiati; la seconda è la messa in opera dell'ecologia integrale sintetizzata nell'enciclica *Laudato Si'*; la terza è il rapporto uomini e donne nella Chiesa come uguali nella dignità, nel riconoscimento e arricchimento reciproco nel rispetto gli uni e degli altri, per

collaborazione e responsabilità condivisi e una reciprocità vissuta».

Mons. Santiago Agrelo Martinez, *ofm*, ha ribadito che «l'annuncio del Vangelo ai poveri è la prova che è arrivato chi doveva venire ed era stato annunciato. Se il potere non è mosso dalla compassione diventa uno strumento di oppressione. Il tema dei migranti sta diventando il

criterio per valutare la qualità della nostra vita consacrata; non possiamo essere donne e uomini della legalità perché spesso essa è ingiusta. Non siamo stati inviati a persone con i documenti in regola o a coloro che sono perfetti, ma a coloro che non vuole nessuno».

Padre Bruno Secondin ha ricordato che nelle Scritture troviamo diversi passi che ci richiamano le stesse diversità che oggi affrontiamo: tra antico e nuovo, tra passato e futuro, tra conosciuto e ignoto. «Non sappiamo cosa fare davanti alle opere che si svuotano, agli ostacoli che in-

La contemplazione non astrae dal mondo, ma inserisce vitalmente in esso: «Dio vive e opera nel mondo»

A CURA DI LUCA BIANCHI

Scrutare gli orizzonti

La vita consacrata francescana
50 anni dopo il Vaticano II

«Scrutare gli orizzonti della nostra vita e del nostro tempo in vigile veglia». Il documento *Scrutare* – della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica – inquadra le pagine del volume, riflessione sul carisma francescano quale preziosa risorsa per le questioni vitali della Chiesa e della società del nostro tempo.

«TEOLOGIA SPIRITUALE»

pp. 88 - € 8,00

..... DELLO STESSO AUTORE

EUCARISTIA ED ECUMENISMO

Pasqua di tutti i cristiani

pp. 136 - € 13,50



EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

contriamo: e se fosse lo Spirito che sta agendo? Non va contrastato anche con le migliori intenzioni, o con una nostalgia di ciò che non è più. Il Signore lavora per brecce, interstizi e fessure: là entra e trasforma. Dobbiamo uscire dalle porte e sederci con amici che non scegliamo, uscire dal tutto prestabilito, non sappiamo esplorare fuori. Lasciamo che il Signore apra porte e cuori contro ogni evidenza. Facciamo comunità con chi non pensavamo di poterla fare».

Le testimonianze

Una religiosa, un religioso, una appartenente agli Istituti Secolari hanno portato la loro testimonianza, in linea con l'intento celebrativo e "motivante" del convegno stesso. Suor Stefania, Francescana Missionaria di Gesù Bambino, 34 anni, toscana, ha raccontato che «come tante altre famiglie, la mia viene segnata in modo profondo dal dolore: la malattia dei miei genitori. Vogliono la vita, lottano contro il cancro ma mia madre prima e dopo pochi anni mio padre, muoiono. All'età di venti anni rimango in casa con le mie due sorelle (più grandi di me di tre e sei anni) e cerco di continuare a coltivare i miei sogni, a guardare in alto, come mi hanno insegnato mamma e papà. Studio Scienze della comunicazione all'università di Siena, vorrei scrivere e girare il mondo come giornalista. Ma dentro di me avanza, come un mostro che distrugge e devasta, il non senso, l'inutilità di tutto dato che tutto sembra avere una scadenza, un termine irrevocabile: la morte. Così la mia giovinezza ha come sfondo un unico e inconsapevole obiettivo: la fuga. Si può fuggire in tanti modi, anche senza far tanto clamore o dare nell'occhio. Basta semplicemente indossare qualche maschera, per nascondere agli altri, oltre che a se stessi, il proprio dolore, la propria solitudine. Sì, in quel momento Dio era presente, era nei cieli, aveva accolto i miei, ma di me si prendeva cura? Fama di amore, ricerca di uno sguardo che toccasse, accarezzasse tutte le mie paure e mi traesse fuori dal buio in cui mi sentivo. Quello sguardo pazientemente si fece strada, pian piano, e fra tante mie resistenze mi raggiunse. Non accadde in una volta sola, eppure un'esperienza fu senz'altro decisiva: la marcia francescana. Era l'estate del 2002 e insieme a tanti ragazzi, frati e suore francescane, ci eravamo messi in cammino per raggiungere Assisi il 2 agosto, giorno della festa del Perdono, entrare da pellegrini in Porziuncola e chiedere il dono dell'indulgenza. Fu san Francesco a indicarmi che qui, su questa terra, esiste un luogo che è "la porta del cielo", la porta della vita eterna. Quel luogo era la Porziuncola. Quel luogo era il mio cuore che traboccava dell'amore di Gesù, dell'amore di chi mi guardava con Lui, dal cielo. Così l'Amore si mostrava a me più forte della morte e mi gridava la vittoria della vita, dagli occhi aperti, spalancati del Crocifisso di S. Damiano. Un cuore squarciato che mi chiamava a sé per riattingere tutta la vita che crede-

La profezia è dire alla gente che c'è una strada di felicità, di grandezza, una strada che ti riempie di gioia, che è proprio la strada di Gesù.

vo di avere perduto e che invece, in quel corpo consegnato, io vedevo moltiplicata. Quell'attrazione, quell'andare a Lui, da quel momento in poi non si fermò più. Infatti col tempo scoprii che tutta la mia sete di vita e di amore si spegneva lì, al suo cuore. Per questo il 29 ottobre del 2005 dissi sì, e iniziai il mio cammino dietro di Lui nelle suore Francescane Missionarie di Gesù Bambino. Tra passi sicuri e altri più fragili mi sono affidata alla sua Parola, alla sua fedeltà, e il 3 Maggio 2014 ho celebrato la mia professione perpetua proprio alla Porziuncola, dove l'eccomi di Maria è sostegno e guida anche al mio. E ogni giorno ha il suo "eccomi", il suo invito ad amare e a lasciarsi amare».

Marie, responsabile delle Risorse Umane di un'importante azienda internazionale, si è riferita alla sua esperienza come appartenente ad un Istituto Secolare. «Ho ricevuto una chiamata a seguire Cristo in pienezza, per servire nello spirito delle Beatitudini lasciando invadere tutta la mia vita ordinaria dei miei normali rapporti di vita con persone che incontro in tutti gli ambienti di vita; questa chiamata è caratterizzata dal dono che è stato fatto di considerare preziose

tutte queste persone che incontro nella mia vita quotidiana, perché il Signore dà importanza alla loro vita; così il Signore mi chiama a rispettare e servire la vita che ha posto in loro. Sia nelle mie responsabilità familiari, nel mondo degli affari, con i sindacati che sono i miei interlocutori, con il *team* di gestione, con clienti o fornitori, ho avuto modo di conoscerli meglio, di accoglierli al di là delle loro competenze professionali, di rispettare la loro storia, le loro scelte e impegni personali e collettivi, la loro ricerca e ad accogliere lo Spirito del Signore che crea. (...) Per me è stato imparare ogni momento a cercare Dio in tutte le cose, tutto il tempo, per scoprire e servire al cuore di questa vita condivisa con persone che si riconoscono vicino e lontano da Dio o appartenenti ad un'altra religione. Ho imparato ad amare l'altro perché mi mette anche in cammino verso Dio, e l'altro è prima un uomo come me con il quale cammino, e un fratello in Gesù Cristo, anche se a volte ci sono brevi momenti di conflitto. Questo fratello mi evangelizza anche. Questa forma di consacrazione è stata riconosciuta dalla Chiesa e sostenuta da una forte vita di preghiera, dalla contemplazione di Cristo nei suoi rapporti con gli uomini e le donne del suo tempo. Ho cercato altre persone che hanno ricevuto lo stesso tipo di chiamata: ho trovato l'Istituto Secolare *Notre Dame del Lavoro* il cui carisma è quello di partecipare al pieno sviluppo umano di ogni persona. È con la grazia del carisma dell'Istituto secolare che mi impegno a seguire Cristo nella verginità per il Regno e ho fatto la mia professione perpetua. L'istituto mi sostiene nel discernimento, mi aiuta a rimanere fedele a questa doppia chiamata ricevuta e accoglie la missione e il dono contenuto nella mia chiamata».

Infine don Luca, 29 anni, ora consacrato della Piccola Opera della Divina Provvidenza (Don Orione) di Vo-

ghera. «Non ho mai avuto paura della mia scelta. L'unica paura, percepita fin da subito, è stata quella di essere ritenuto inadatto dai miei superiori, a causa di alcune difficoltà personali e familiari che ho dovuto sempre affrontare e che, spesso, hanno appesantito il mio percorso. Mi ha sostenuto sempre la gioia di intraprendere questo percorso e l'amore del Signore, manifestatomi attraverso l'amore di tante persone». «Nella vita comunitaria si sperimenta la fatica di accettarsi reciprocamente che non permette di amare l'altro così com'è e non come vorremmo che lui fosse; il rischio di vivere gli apostolati come vie di fuga dalla comunità; i molti pregiudizi culturali e personali, soprattutto in caso di comunità dove sono presenti religiosi di diverse nazionalità. Ma molti sono i doni: la ricchezza delle diverse esperienze; la possibilità di trovare in molti confratelli dei veri propri fratelli e amici».

L'intervento a braccio del Papa

Il convegno ha avuto un intento celebrativo, per confermare religiose e religiosi nella loro vocazione e nel loro cammino. Allo stesso tempo nei vari interventi ufficiali è stata ribadita la visione che ha la Congregazione vaticana: più testimonianza, meno strutture; più ecclesologia di comunione, meno fai-da-te. Era del resto inevitabile andare per ampie sintesi, a causa del grande numero di partecipanti e delle differenze specifiche tra le forme di vita consacrata.

Ad unificare le diverse tematiche ci ha pensato papa

Francesco soprattutto nel discorso in Aula Paolo VI, lunedì 1 febbraio. Un discorso svolto interamente a braccio che ha suscitato moltissimi applausi e un grande coinvolgimento da parte della platea. Il Papa ha toccato aspetti concretissimi. Non ha potuto indicare le soluzioni in quanto non era suo compito. Ma neanche i lavori del convegno celebrativo avevano tale compito. E così gli interrogativi sono rimasti tali. Papa Francesco è partito dai tre «pilastri» della vita consacrata: profezia, prosimità, speranza.

Papa Francesco: «Religiosi e religiose, cioè uomini e donne consacrati al servizio del Signore che esercitano nella Chiesa questa strada di una povertà forte, di un amore casto che li porta ad una paternità e ad una maternità spirituale per tutta la Chiesa, un'obbedienza... Ma in questa obbedienza ci manca sempre qualcosa, perché la perfetta obbedienza è quella del Figlio di Dio, che si è annientato, si è fatto uomo per obbedienza, fino alla morte di Croce. Ma ci sono tra voi uomini e donne che vivono un'obbedienza forte, un'obbedienza... – non militare, no, questo no; quella è disciplina, un'altra cosa – un'obbedienza di donazione del cuore. E questo è profezia. “Ma tu non hai voglia di fare qualcosa, quell'altra?...”; “Sì, ma secondo le regole devo fare questo, questo e questo. E secondo le disposizioni questo, questo e questo. E se non vedo chiaro qualcosa, parlo con il superiore, con la superiora, e, dopo il dialogo, obbedisco”. Questa è la profezia, contro il seme dell'anarchia, che semina il diavolo. “Tu che fai?” - “Io faccio quello che mi piace”. L'anarchia della volontà è figlia del demone, non

TEMI BIBLICI

I volumi danno avvio alla traduzione italiana dei *Cahiers Évangile*, i «quaderni» noti a livello internazionale quali strumenti preziosi per lo studio della Bibbia e la pastorale.

AA. VV.

VOLUME 3 Il re Davide

(1Sam 16-1Re 2)

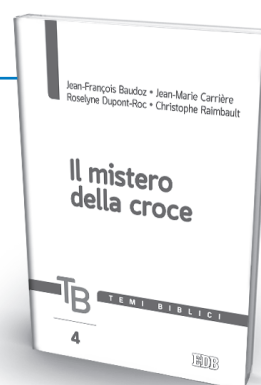
pp. 200 - € 17,50



AA. VV.

VOLUME 4 Il mistero della croce

pp. 112 - € 11,00



è figlia di Dio. Il Figlio di Dio non è stato anarchico, non ha chiamato i suoi a fare una forza di resistenza contro i suoi nemici; Lui stesso lo ha detto a Pilato: “Se io fossi un re di questo mondo avrei chiamato i miei soldati per difendermi”. Ma Lui ha fatto l’obbedienza del Padre. Ha chiesto soltanto: “Padre, per favore, no, questo calice no... Ma si faccia quello che Tu vuoi”. Quando voi accettate per obbedienza una cosa, che forse tante volte non ci piace... [fa il gesto di ingoiare] ...si deve ingoiare quell’obbedienza, ma si fa. Dunque, la profezia. La profezia è dire alla gente che c’è una strada di felicità, di grandezza, una strada che ti riempie di gioia, che è proprio la strada di Gesù. È la strada di essere vicino a Gesù».

Papa Francesco: «Uomini e donne consacrate, ma non per allontanarmi dalla gente e avere tutte le comodità, no, per avvicinarmi e capire la vita dei cristiani e dei non cristiani, le sofferenze, i problemi, le tante cose che si capiscono soltanto se un uomo e una donna consacrati diventano prossimo: nella prossimità.

“Ma, Padre, io sono una suora di clausura, cosa devo fare?”. Pensate a santa Teresa del Bambin Gesù, patrona delle missioni, che con il suo cuore ardente era prossima, e le lettere che riceveva dai missionari la facevano più prossima alla gente.

Prossimità. Diventare consacrati non significa salire uno, due, tre scalini nella società. È vero, tante volte sentiamo i genitori: “Sa Padre, io ho una figlia suora, io ho un figlio frate!”. E lo dicono con orgoglio. Ed è vero! È una soddisfazione per i genitori avere i figli consacrati, questo è vero. Ma per i consacrati non è uno *status* di vita

che mi fa guardare gli altri così [con distacco]. La vita consacrata mi deve portare alla vicinanza con la gente: vicinanza fisica, spirituale, conoscere la gente. “Ah sì Padre, nella mia comunità la superiora ci ha dato il permesso di uscire, andare nei quartieri poveri con la gente...” – “E nella tua comunità, ci sono suore anziane?” – “Sì, sì... C’è l’infermeria, al terzo piano” – “E quante volte al giorno tu vai a trovare le tue suore, le anziane, che possono essere tua mamma o tua nonna?” – “Ma, sa Padre, io sono molto impegnata nel lavoro e non ce la faccio ad andare...”.

Prossimità! Qual è il primo prossimo di un consacrato o di una consacrata? Il fratello o la sorella della comunità. Questo è il vostro primo prossimo. E anche una prossimità carina, buona, con amore. Io so che nelle vostre comunità mai si chiacchiera, mai, mai... Un modo di allontanarsi dalle chiacchiere. Sentite bene: non le chiacchiere, il terrorismo delle chiacchiere. Perché chi chiacchiera è un terrorista. È un terrorista dentro la propria comunità, perché butta come una bomba la parola contro questo, contro quello, e poi se va tranquillo. Distrugge! Chi fa questo distrugge, come una bomba, e lui si allontana».

Papa Francesco: «A me costa tanto quando vedo il calo delle vocazioni, quando ricevo i vescovi e domando loro: “Quanti seminaristi avete?” - “4, 5...”». Quando voi, nelle vostre comunità religiose – maschili o femminili – avete un novizio, una novizia, due... e la comunità invecchia, invecchia... Quando ci sono monasteri, grandi monasteri, che sono portati avanti da 4 o 5 suore vecchiette, fino

GRANDI MISTICI

NUOVA COLLANA

KARLMANN
BEYSchLAG

Dag
Hammar skjöld

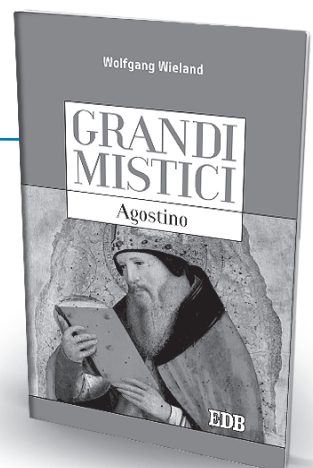
pp. 80 - € 8,50



WOLFGANG
WIELAND

Agostino

pp. 104 - € 8,50



alla fine, a me questo fa venire una tentazione che va contro la speranza: “Ma, Signore, cosa succede? Perché il ventre della vita consacrata diventa tanto sterile?”. Alcune congregazioni fanno l’esperienza della “inseminazione artificiale”. Che cosa fanno? Accolgono...: “Ma sì, vieni, vieni, vieni...”. E poi i problemi che ci sono lì dentro... No. Si deve accogliere con serietà! Si deve discernere bene se questa è una vera vocazione e aiutarla a crescere. E credo che contro la tentazione di perdere la speranza, che ci dà questa sterilità, dobbiamo pregare di più. E pregare senza stancarci».

Infine il Papa ha avuto una parola speciale per il ruolo delle religiose.

«Cosa sarebbe la Chiesa se non ci fossero le suore? Questo l’ho detto una volta: quando tu vai in ospedale, nei collegi, nelle parrocchie, nei quartieri, nelle missioni, incontri uomini e donne che hanno dato la loro vita».

L’intervento scritto

Nel testo scritto, pure fatto circolare, papa Francesco ribadisce che «l’Anno che stiamo concludendo ha contribuito a far risplendere di più nella Chiesa la bellezza e la santità della vita consacrata, intensificando nei consacrati la gratitudine per la chiamata e la gioia della risposta. Ogni consacrato e consacrata ha avuto la possibilità di avere una più chiara percezione della propria identità, e così proiettarsi nel futuro con rinnovato ardore apostolico per scrivere nuove pagine di bene, sulla scia del carisma dei Fondatori. Siamo riconoscenti al Signore per quanto ci ha dato di vivere in questo Anno così ricco di iniziative». Dopo aver ripreso i temi della profezia, della prossimità, della speranza, conclude così: «nel vostro apostolato quotidiano, non lasciatevi condizionare dall’età o dal numero. Ciò che più conta è la capacità di ripetere il “sì” iniziale alla chiamata di Gesù che continua a farsi sentire, in maniera sempre nuova, in ogni stagione della vita. La sua chiamata e la nostra risposta mantengono viva la nostra speranza. *Profezia, prossimità, speranza.* Vivendo così, avrete nel cuore la gioia, segno distintivo dei seguaci di Gesù e a maggior ragione dei consacrati. E la vostra vita sarà attraente per tante e tanti, a gloria di Dio e per la bellezza della Sposa di Cristo, la Chiesa».

Le religiose

Nello stesso giorno 1 febbraio *L’Osservatore Romano* ha pubblicato un’ampia intervista con suor Carmen Sammut, delle Missionarie di Nostra Signora d’Africa, presidente dell’Unione Internazionale delle Superiori Generali (UISG). Oltre a parlare della sua vocazione e dell’impegno missionario, suor Sammut ha affrontato alcuni snodi concreti relativi al ruolo delle suore nella Chiesa. E una lettura dell’intervista illumina in controtela l’intento celebrativo del convegno. «Le religiose – nota suor Sammut – sono quasi i tre quarti dei religiosi ma so-

no invisibili, è come se non ci fossero nella Chiesa. Proprio per questo abbiamo avviato nuovi progetti per farci conoscere e per condividere meglio i progetti tra di noi e con gli altri. Innanzitutto, un rinnovamento della nostra immagine verso l’esterno, con *facebook*, un sito nuovo: siamo consapevoli di dover rinnovare la comunicazione.

Questa attenzione alla comunicazione si affianca agli obiettivi tradizionali: riconoscerci come organizzazione a carattere profetico, risvegliare l’aiuto reciproco, dare un contributo alla vita religiosa». Tra le iniziative ha citato la creazione di una «rete fra tutte le esperte di diritto canonico nel mondo: non sono molte e sono isolate. È importante collegarsi,

offrirsi reciprocamente consulenza, stimolare l’aumento delle esperte su questo tema. (...) È molto importante che ne diventiamo consapevoli e che, in caso di necessità, impariamo a usare anche gli strumenti legislativi». Infine l’annuncio di un vero e proprio programma di lavoro. «La prossima tappa è quella di uscire dal nostro isolamento e di diventare voce riconosciuta e ascoltata all’interno della Chiesa. In fondo le istituzioni di religiose, come l’UISG, ci sono già: basterebbe dare loro un compito, farle partecipare ai momenti in cui si decide il futuro della Chiesa. Di quella Chiesa che anche noi, e non in piccola parte, contribuiamo a far vivere e crescere».

La Lettera al Papa

I lavori si sono conclusi con la lettura di una Lettera al Papa a nome di tutti i consacrati e le consacrate. «Che grande opportunità è stata quella di poter condividere la bellezza della nostra vocazione e missione, sebbene non sempre la viviamo al massimo e a volte la oscuriamo, perché decidiamo di vivere scontenti, in un cono d’ombra». È un passaggio del documento letto da mons. Carballo a conclusione dell’udienza con il Papa. «Non un anno per la conversione, sebbene sia sempre necessaria, ma una chiamata a rivitalizzare la gioia, la tenerezza e la speranza. Un Anno come tempo di grazia, spazio teologale dove sentirsi amati da Dio e dalla Chiesa, proiettati per mezzo dello Spirito all’uscita missionaria, come segno di un amore non rassegnato ma intriso di zelo e condivisione con i poveri e gli ultimi». «Cosa abbiamo compreso e maturato in questo Anno della vita consacrata? Il rischio – prosegue la lettera – sarebbe quello di dire le cose che abbiamo fatto, peccando di “mondanità spirituale” o fare la litania del non fatto. In realtà il frutto più bello offertoci dalla Chiesa è riconoscere ciò che Dio ha fatto per noi: ci ha amati con amore eterno, ci ha guardati e noi ci siamo lasciati guardare, ci ha sussurrato che non è agitato per le nostre diminuzioni numeriche, ci ha consolati ricordandoci che i giovani sono una grazia rigenerativa, ci ha rammentato che le comunità, le stesse opere, devono generare persone capaci di prendersi cura dell’uomo ferito, ci ha sollecitati a svegliare il mondo».

Fabrizio Mastrofini

IL CREDO

La professione cristiana della fede, il «Credo», è riconoscimento e narrazione della storia della salvezza, svelando il volto divino e umano di Dio. Chi professa il Credo dice qualcosa di sé, la sua verità più profonda, trasforma l'esperienza umana in contenuto vivente della fede. Così nel «Credo» non c'è solo tutto quello che è relativo a Dio, allo Spirito, a Cristo e alla Chiesa, ma anche il contenuto umano e relazionale di chi ha fatto di queste realtà motivo di incontro, di impegno, di testimonianza.

Fedeltà creativa al Credo

Il libro, curato da F. Bosin O.S.M. e G. Montaldi, propone venti riscritture della professione di fede da parte di persone che per consacrazione, ministero ordinato, studio, appartengono al mondo teologico ed ecclesiale. In appendice a questa originale raccolta, vengono offerti anche quattro testi, nati da elaborazioni condivise: la Dichiarazione teologica di Barmen; la professione di fede proposta dal Catechismo dei Giovani della Conferenza episcopale italiana (CEI); un testo provvisorio del Segretariato delle Attività ecumeniche (SAE); una elaborazione della Società italiana per la Ricerca teologica (SIRT).

Comunicare ciò in cui si crede

Le venti riscritture del *Credo*, sono espressione di "ripensamento della fede" e di "traduzione" dei contenuti della storia della salvezza dentro le complesse esperienze della vita umana. «Non vi sono luoghi o tempi dove la presenza di Dio non possa giungere e operare con la propria forza sanante, che si manifesta come amore». In questo senso il teologo e terapeuta tedesco Eugen Drewermann, esprime la sua professione di fede integrando esegesi, prassi terapeutica e cura pastorale. Il *Credo* del domenicano olandese Edward Schillebeeckx, fa riferimento ai testi biblici e contiene implicazioni

etiche e sociali che trovano il proprio punto di origine e di convergenza nella relazione con il Dio vivente. «Credo in Dio Padre: l'onnipotenza dell'amore. Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dona vita. E per i profeti che stanno in mezzo a noi egli è lingua, forza e fuoco. Credo che tutti insieme ci troviamo in cammino, pellegrini, chiamati e congregati, per diventare popolo santo di Dio, poiché io professo la liberazione dal male, il compito di operare per la giustizia e il coraggio dell'amore».

Nel testo della teologa tedesca Dorothee Sölle emerge la sua esigenza di esplicitare una fede e una riflessione teologica «dopo Auschwitz», esperienza che vede continuare nella violenza contro il Terzo mondo e contro il creato. La sua è esplicitamente una teologia dalle conseguenze politiche: «Io credo in Gesù Cristo, che con ragione, anche lui impotente come noi, si è adoperato per trasformare tutte le situazioni e per questo è morto. Rispetto a lui riconosco quanto la nostra intelligenza è zoppicante, la nostra fantasia spenta, la nostra fatica sprecata perché non viviamo come lui viveva».

Il *Credo* di Carlos Mejia Godoy è tratto dalla Messa dei *campesinos* del Nicaragua degli anni '80. È il frutto della spiritualità di quei sandinisti cristiani che univano la lotta per la libertà del proprio paese a una fede semplice e salda.

Il cammino di fede in Primo Mazzolari porta a esprimere la centralità del Dio Amore nella vita umana: «Nessun uomo avrebbe potuto pensare Dio come Amore, se ognuno non ne avesse

l'immagine nel proprio cuore... Non so dirvi di preciso ov'egli abita e come sia la sua casa. So che ogni strada vi può condurre e che nella sua casa c'è posto per tutti: ch'essa è fatta dalle mie umiliazioni più che dai miei successi, dai miei patimenti più che dai miei piaceri. Non merito d'esservi ospitato, e ci vengo accolto con festa: sono un diseredato dal peccato e vengo adottato dalla grazia».

Il teologo svizzero Hans Küng ha prodotto diverse formule che si richiamano reciprocamente. Quella proposta nel libro ha la propria origine nella discussione avvenuta al congresso di Bruxelles del 1970: «Nella luce e per la forza di Gesù, noi possiamo vivere, agire, soffrire e morire, in modo veramente umano nel mondo d'oggi, perché noi siamo da cima a fondo tenuti da Dio, impegnati fino alla fine per il bene degli uomini. Nella luce e per la forza di Gesù noi possiamo tenerci liberi nei confronti delle potenze del mondo (asservimento tramite l'economia, la scienza, lo stato), nei confronti degli idoli (culto della personalità) e nei confronti degli dèi del mondo (adorazione dei beni, del piacere, del potere): nella fede al Dio del mondo, noi serviamo al mondo senza essergli ostili e senza lasciarci contaminare, ma fiduciosi in un senso della storia e nell'avvenire d'un mondo riconciliato».

Dal Credo personale al Credo ecclesiale

Il Segretariato attività ecumeniche (SAE), nel corso della sessione di formazione ecumenica del 1975, ha prodotto un testo che segue il quarto canone eucaristico del messale romano di Paolo VI. Nella redazione si sono tenute presenti la fedeltà alla parola di Dio, la valorizzazione delle professioni di fede trasmesse nelle comunità credenti e la necessità di accentuare il carattere testimoniale della fede vissuta. La professione di fede della Società italiana per la ricerca teologica (SIRT) nasce da un percorso decennale concluso nel 2013. All'interno della dinamica verso una nuova evangelizzazione, tenta di offrire il contenuto della fede con un linguaggio scritturistico e rinnovato. «Segno di contraddizione ha condiviso in tutto la condizione umana. Ha patito, è stato crocifisso, morì, fu sepolto. Risuscitato dai morti, Signore della vita ce ne affida la cura. Nella sua umanità vivente ritornerà alla fine della storia rivelando pienamente l'uomo all'uomo».



F. Bosin - G. Montaldi
Il mio Credo
 Venti riscritture della professione di fede
 EDB, Bologna 2016, pp. 128, € 11,50

Anna Maria Gellini

Carlo Dallari
Dio, il silenzio e l'immagine

EDB, Bologna 2016, pp. 104, € 8,00

Questo piccolo testo cerca di dare ascolto a un'esigenza del suo autore, che si augura sia condivisa da tanti altri: «salvare» la parola con la quale ci riferiamo a Dio. L'uomo contemporaneo non sta soltanto distruggendo le risorse della Terra, l'integrità delle foreste e la purezza dell'aria; soprattutto sta annullando il significato delle proprie parole: ne taglia le radici, le piega a significati impropri, le svuota di senso. Dovremmo curarci di strappare da tutto questo la parola «Dio» e mantenerla vitale e significativa, poiché è la sola che indica colui che può salvarci. Prendersi cura di «Dio» è un modo per rispondere a quanto chiedia-



mo con il Padre nostro: «Sia santificato il tuo nome». Mettiamo in atto questa santificazione quando riponiamo in Dio la nostra fiducia e facciamo chiarezza sulle immagini che utilizziamo per parlarci di lui.

Matteo Ferrari
L'amore e non il sacrificio

EDB, Bologna 2016, pp. 72, € 8,00

Nel Vangelo di Matteo il tema dell'amore/misericordia riveste una grande importanza per la vita dei discepoli di Gesù. In molte circostanze l'evangelista lo ricorda nel suo racconto. In particolare il tema viene ripreso attraverso una citazione del libro del profeta Osea, ripetuta per due volte nel corso del racconto matteoano (*Mt* 9,13; 12,7). L'evangelista fa dire a Gesù l'espressione di *Os* 6,6: «voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti». Il libro di p. Matteo Ferrari, monaco di Camaldoli, propone una rilettura dell'evangelista Matteo alla luce della misericordia. Nell'ultimo discorso di Gesù nel vangelo di Matteo, il discorso escatologico del cap. 25, il richiamo a un comportamento misericordioso, a immagine di quello di Dio, è il decisivo richiamo a convertirsi alla logica del Regno. Nella vocazione di Matteo emerge molto bene come il primo elemento della narrazione sia lo sguardo di Gesù che si posa su un uomo. Gesù passa e guarda, come accade anche alla chiamata dei primi discepoli sulle rive del lago di Galilea. È un tratto fondamentale dei racconti di vocazione: lo sguardo di Gesù precede tutto e si posa su chi è chiamato, ancor prima che egli se ne possa accorgere. È uno sguardo di elezione che tocca nel profondo e che afferma che l'iniziativa è di Gesù, non del discepolo. Il credente non è principalmente colui che conosce Dio, ma che si scopre conosciuto da lui.



Nel testo si afferma che lo sguardo di Gesù si posa su un uomo. Gesù vede un uomo. Ancor prima di precisare chi sia, quale mestiere faccia, quale sia la sua vita, egli sa vedere semplicemente un uomo, andando al di là di tutte le precomprensioni e i pregiudizi. Lo sguardo di Gesù non si ferma alle apparenze, non giudica a partire dalle etichette imposte dalla società, ma vede l'uomo e la donna nella loro dimensione fondamentale di persone amate da Dio e chiamate alla pienezza della vita. Chi vive la misericordia nei confronti del fratello, diventa imitatore dell'azione di Dio nei suoi confronti.

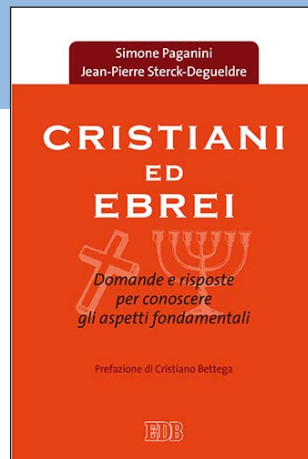
Nel testo si afferma che lo sguardo di Gesù si posa su un uomo. Gesù vede un uomo. Ancor prima di precisare chi sia, quale mestiere faccia, quale sia la sua vita, egli sa vedere semplicemente un uomo, andando al di là di tutte le precomprensioni e i pregiudizi. Lo sguardo di Gesù non si ferma alle apparenze, non giudica a partire dalle etichette imposte dalla società, ma vede l'uomo e la donna nella loro dimensione fondamentale di persone amate da Dio e chiamate alla pienezza della vita.

Chi vive la misericordia nei confronti del fratello, diventa imitatore dell'azione di Dio nei suoi confronti.

Simone Paganini – Jean Pierre Sterck Degueldre
Cristiani ed Ebrei

EDB, Bologna 2016, pp. 200, € 16,50

Il libro è rivolto soprattutto a insegnanti e catechisti perché sappiano trasmettere le conoscenze basilari sul rapporto tra cristianesimo ed ebraismo, colmando una ancora diffusa carenza di conoscenze oggettive e storicamente fondate. Molti cristiani sono ancora ancorati a pregiudizi che non trovano fondamento nella ricerca sulla Bibbia ebraica e sul Gesù storico. Manca pure una conoscenza reciproca che favorisce confusioni tra antigioiudismo e antisemitismo, e ostacola così anche il dialogo interreligioso. Il linguaggio semplice e discorsivo che articola il testo in tre parti e sviluppa su



190 pagine un interessante percorso culturale, fa di questo volume una preziosa guida didattica.

Faustino Ferrari
Ai margini e nel cuore

Effatà Editrice, € 9,00

Quando si affronta il tema della vita religiosa, in genere le tematiche da trattare sono carisma, voti, costituzioni, vita comune... In specifico, poi, si tratta di presentare la spiritualità del proprio istituto, le sue particolarità, le devozioni. Il rischio è che ci si trovi come nel racconto *zen*, là dove si finisce con il guardare il dito che indica la luna, e non la luna stessa. La riflessione di questo volume si presenta volutamente - sia nella forma che nel contenuto - modulata in maniera diversa. Nella prima parte Faustino Ferrari, religioso Marista, spiega perché ha scelto la vita religiosa come fratello laico, senza voler diventare



prete. Nella seconda parte entra in merito ad alcuni punti che possono essere significativi per un'esperienza di vita religiosa oggi.

FRANCO FERRAROTTI

Al Santuario con Pavese

Storia di un'amicizia



«LAPISLAZZULI»

pp. 128 - € 11,50

Il sociologo Franco Ferrarotti narra della propria amicizia con Cesare Pavese, che considerava come un fratello maggiore. «Negli anni più duri della Resistenza, nel 1943-1944, è probabile che al Santuario di Crea, nel Monferrato, Cesare Pavese abbia cercato conforto nella religione degli antichi padri. Credo che abbia anche fatto la comunione (...). Un'esperienza piuttosto rara fra gli intellettuali molto consci di sé, della propria cultura».

DELLO STESSO AUTORE →

La concreta utopia di Adriano Olivetti

pp. 104 - € 7,50